

Études sur Tibhirine / *Tibhirine studies*

Marie-Dominique Minassian,  
Dom Thomas Georgeon, o.c.s.o.

# **Tibhirine**

## **Fratelli per il nostro tempo**

Vol. 3

Academic Press Fribourg

# Études sur Tibhirine / *Tibhirine studies*

sotto la direzione del Comitato Scientifico *Les écrits de Tibhirine*  
Marie-Dominique Minassian, Dom Thomas Georgeon,  
Jean Jacques Pérennès, o.p. et Gilles Routhier

Vol. 3

# TIBHIRINE

## Fratelli per il nostro tempo

Sant' Anselmo (Roma)  
3-4 dicembre 2021

Colloquio internazionale 2021 per il 25° anniversario  
del martirio dei sette fratelli dell' Atlas

Marie-Dominique Minassian,  
Dom Thomas Georgeon, o.c.s.o. (eds)

con la collaborazione di Livia Passalacqua  
Traduzione: Sr Ginevra Rossi di Montelera

Con il sostegno di



Association  
des écrits  
des 7  
de l'Atlas



© 2023 Academic Press Fribourg  
Chiron Media Sàrl  
Avenue de Tivoli 3  
1700 Fribourg  
Suisse

[www.academicpressfribourg.info](http://www.academicpressfribourg.info)

Direzione editoriale : [editorial@academicpressfribourg.info](mailto:editorial@academicpressfribourg.info)

Vendita, promozione, diritti : [distribution@academicpressfribourg.info](mailto:distribution@academicpressfribourg.info) Service

media : [media@academicpressfribourg.info](mailto:media@academicpressfribourg.info)

DOI : 10.55132/ifnt135

Collegamento DOI : <https://doi.org/10.55132/ifnt135>

ISBN : 978-2-88981-024-6

ISBN del libro in formato pdf : 978-2-88981-041-3

Testo pubblicato originariamente nella rivista di spiritualità monastica  
Collectanea Cisterciensia, volume 84 (2022-2).  
Immagine di copertina: Il monastero di Tibhirine © Marie-Dominique Minassian

## Presentazione del convegno



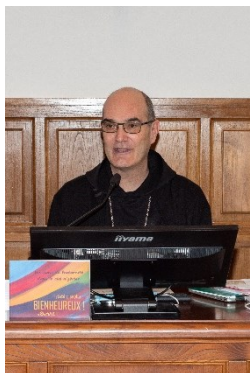
© Marie-Dominique Minassian

Organizzato dall'Associazione per la protezione degli scritti dei sette dell'Atlas e dal Comitato scientifico degli scritti di Tibhirine, in collaborazione con l'Anselmianum (Roma), questo convegno è stato patrocinato dal Dicastero per il Dialogo Interreligioso, e sovvenzionato principalmente della Fondazione dei Monasteri.

Una prima giornata, **venerdì 3 dicembre**, ha radunato – in presenza e tramite videoconferenza – studenti, professori e ricercatori. Sotto l'egida del Comitato scientifico *Les écrits de Tibhirine*, una quarantina di persone ha esaminato la presentazione degli scritti dei monaci di Tibhirine, la loro pubblicazione, il contesto della loro ricezione tre anni dopo la loro beatificazione, e l'importanza di una ricezione teologica e interdisciplinare di questa esperienza per gli anni futuri.

Jean Jacques Pérennès ha inaugurato la mattinata con la descrizione del contesto politico ed ecclesiale dell'Algeria, Paese profondamente segnato da decenni di colonizzazione francese. Dopo aver ricordato il primissimo insediamento cistercense a Staouéli nel 1843, Padre Jean Jacques ha delineato la svolta ecclesiale avvenuta con l'Indipendenza nel 1962, accompagnata dalla grande figura del Cardinal

Duval, poi da quella del suo successore Mons. Tessier, attraverso gli orrori del decennio nero degli anni Novanta. Con l'appoggio della Chiesa locale, la comunità di Tibhirine si è evoluta nel corso degli anni per divenire un luogo di respiro per tutti, e di incontri arricchenti con uomini e donne musulmani del vicinato, o di passaggio<sup>1</sup>.



© Sant'Anselmo

Dom Thomas Georgeon

Il postulatore della causa, Dom Thomas Georgeon, dopo aver sottolineato il carattere «iconico» che questa comunità ha subito incarnato tra i diciannove martiri d'Algeria, ha ricordato le principali tappe della beatificazione. Ne ha anche abbozzato i primi frutti, evocando sia il ruolo svolto da Papa Francesco nell'accelerazione di un processo normalmente lungo, sia i numerosi segni presenti nei suoi documenti (la *Gaudete et exsultate*, come anche il Documento sulla «Fratellanza umana per la Pace Mondiale e la convivenza comune» firmato con il Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb, *Fratelli Tutti*), o nei suoi discorsi (Napoli, Bari) degli ultimi tre anni, in perfetta sintonia con la logica di vita che ha animato la comunità.

Se ancora è presto per identificarne tutte le fecondità, il lavoro di pubblicazione dei testi dei monaci, avviato in tempi brevi dopo la loro scomparsa, ha manifestato una grande profondità, e ha permesso di iniziarne la ripresa teologica, in particolare da parte dell'ISTR<sup>2</sup> di Marsiglia. Dopo varie iniziative di pubblicazione, oggi è l'*Associazione degli scritti dei 7 dell'Atlas* che, con il sostegno degli editori storici (Cerf, Bayard e Abbaye de Bellefontaine), ha intrapreso la raccolta dell'insieme degli scritti, pubblicati e inediti, in una nuova collana, «*Les écrits de Tibhirine*», presentata da Marie-Dominique Minassian, incaricata, con un comitato scientifico, di questo cantiere a lungo termine.



© Sant'Anselmo

Marie-Dominique Minassian

Gilles Routhier ha sottolineato l'importanza di questo approccio del processo di pubblicazione, presentandone sia l'attualità per la Chiesa

<sup>1</sup> *Heureux ceux qui osent la rencontre: des moines en pays d'Islam, Écrits de Tibhirine* vol. 3, Cerf / Bayard / Abbaye de Bellefontaine, Paris, 2022.

<sup>2</sup> Istituto di Scienze e Teologia delle Religioni (ndt).



universale e per il rinnovamento della riflessione ecclesiological, sia l'aspetto stimolante di una santità che investe la vita quotidiana, il luogo essenziale della sua epifania.

Dopo questa mattinata di contestualizzazione, il pomeriggio è stato dedicato alla presentazione di due lavori già conclusi e di una ricerca in corso, prove della ricca attualità di questo messaggio.

All'inizio, Elena Dini ha presentato a grandi linee la sua tesi di Licenza in Missiologia alla Pontificia Università Gregoriana, attraverso l'esperienza ecclesiale e il dialogo con l'Islam che Christian de Chergé e Pierre Claverie avevano perseguito in modi differenti.

Matteo Lucietto, prete diocesano, ci ha reso partecipi del frutto della sua ricerca sull'itinerario di fede, personale e comunitario, dei monaci, oggetto di un suo corso, e poi di una pubblicazione<sup>3</sup>. Un lavoro, questo, su due versanti: il modo in cui si sono sostenuti reciprocamente, e il modo in cui il contatto con l'Islam li ha maturati.



*Alcuni partecipanti e relatori al convegno (giornata del 3.12.2021)*

Blandine Poinssignon è stata portavoce di un lavoro sulla poesia di frère Christophe, frutto della collaborazione iniziata nel mese di marzo del 2020 con Cecilia Avenatti de Palumbo (professoressa e ricercatrice presso la Facoltà di Filosofia e Lettere della Pontificia Universidad Católica Argentina di Buenos Aires), e con Marie-Dominique Minassian (Università di Friburgo), in vista della sua pubblicazione da inserire nella collana. Dopo aver presentato l'avvio dello studio e gli elementi metodologici, Blandine Poinssignon in particolare ha avanzato una delle

---

<sup>3</sup> *Oranti in mezzo ad altri oranti*, Effatà, 2021.

ipotesi che attraversano questa lettura continua di un *corpus* di oltre quattrocento poemi, dei quali tre quarti sono inediti: una poesia mistagogica che imbandisce la tavola dell'incontro e della condivisione.

Queste presentazioni hanno dato luogo a ricchi scambi; altri lavori in corso, svolti da giovani teologi provenienti da diversi orizzonti e culture, sono il segno incoraggiante dell'interesse che la testimonianza di Tibhirine suscita, e delle piste di riflessione che solleva.

\*

La seconda giornata, **sabato 4 dicembre**, alla quale hanno partecipato un centinaio di persone, in presenza o in videoconferenza, si è aperta col messaggio del Cardinal Ayuso Guixot, Presidente del Dicastero per il Dialogo Interreligioso, seguito da un omaggio a Mons. Teissier, membro del Comitato scientifico, deceduto il 1° dicembre 2020, e a padre Jean-Pierre Schumacher, ultimo sopravvissuto della comunità di Tibhirine, mancato il 21 novembre 2021 a Midelt (Marocco).

Mons. Claude Rault ha condiviso i suoi vivi ricordi di quei monaci, che aveva frequentato come amico. Una testimonianza toccante, che ha impostato il tono di tutta la giornata, arricchita anche dalla presenza di Mons. Ardura, Presidente del Pontificio Comitato di Scienze Storiche presso la Santa Sede e postulatore per la causa di Charles de Foucauld. A pochi mesi dalla canonizzazione<sup>4</sup> era opportuno collocare le nostre riflessioni nel solco di questa figura, ispiratrice per il cammino spirituale di diversi monaci della comunità di Tibhirine.

Dopo, Dom Gregory Polan, Abate Primate dell'Ordine dei Benedettini, ha condiviso un messaggio col quale ricordava l'importanza della testimonianza di questa comunità monastica: aver saputo perseverare ed essere un segno per tutti nel mezzo della prova, trovando nel voto di stabilità e nella preghiera una forza capace di ospitare le sofferenze del loro tempo e le promesse della vita senza fine.

La ricezione teologica di questi scritti è stata sviluppata nel pomeriggio. Christian Salenson ha ricordato i frutti del Laboratorio gestito dall'ISTR di Marsiglia nei primi anni Duemila. Egli, dopo aver evidenziato la ricchezza del contributo di Christian de Chergé alla teologia del dialogo, definisce i suoi scritti come «teologia della speranza», intravedendovi anche un fermento di rinnovamento della cristologia e della teologia della santità. Scritti che delineano un nuovo stile di teologia.

---

<sup>4</sup> In Piazza San Pietro il 15 maggio 2022.



Sulla scia di queste considerazioni, Paolo Trianni, impegnato nel Dialogo Interreligioso Monastico (DIM), ha dimostrato quanto il martirio dei sette monaci si iscriva nel solco di una lunga storia. Egli, presentando la comunità come direttamente ispiratrice di Papa Francesco e delle sue recenti comunicazioni, ha messo in luce quanto il dono di quei monaci e dei loro compagni martiri risvegli la coscienza contemporanea e la guidi sui sentieri della fratellanza.

Suor Bénédicte de la Croix Avon, trappista della comunità di Notre-Dame de Bon Secours (Blauvac), ha radicato questa testimonianza nel corso di vita essenziale, eucaristica, vedendo la comunità di Tibhirine e tutti i fratelli e sorelle martiri d'Algeria come «specie» scelte per offrire a tutti il pane della Speranza, e a noi oggi il coraggio del rinnovamento teologico.

Infine, attraverso la voce di Adnane Mokrani, teologo musulmano, si è potuto sentire a quale profondità questa testimonianza risuoni negli altri credenti, a fianco dei quali si è sempre confrontata e approfondita. Rilevando la forza di questo monachesimo umile, accogliente nei confronti dell'Islam e delle sue intuizioni, e ispirato da Maria, il convegno si è quindi concluso sull'immagine biblica della Visitazione, cara alla Chiesa d'Algeria.



© Sant' Anselmo

*Alcuni partecipanti e relatori al convegno (giornata del 4.12.2021)*

Queste due giornate di colloquio bilingue (francese/italiano), nella linea dei convegni precedenti, che hanno avuto luogo a Parigi (2018), poi a Friburgo (2019), hanno imbandito bene la tavola dell'incontro e chiedono naturalmente un seguito, per nutrire la dinamica che accompagna questo messaggio.



# Messaggi di benvenuto





**Cardinal Miguel Ángel Ayuso Guixot**  
Presidente del Dicastero per il Dialogo Interreligioso

## Un cammino di fraternità

Reverendo Abate generale, Reverendo Rettore,  
Signore e Signori, cari amici,

Il vostro invito mi offre il privilegio e il piacere di unire la mia voce alla comunità, sempre più ampia, di coloro che studiano gli scritti dei sette monaci beati del monastero di Tibhirine.

Il convegno odierno vorrebbe contribuire ad una maggiore diffusione degli scritti derivanti dalla vita a lungo nascosta dei «nostri» sette beati. Il suo ambizioso progetto è di pubblicare una serie di otto opere destinate a raccogliere i testi dei fratelli che condividevano la vita fino alla loro tragica scomparsa nella notte dal 26 al 27 marzo 1996. Coordinata da Marie-Dominique Minassian, l'edizione ha già dato i suoi primi frutti: un primo volume, pubblicato nel 2018 con il titolo *Heureux ceux qui espèrent*, percorre la biografia spirituale di ognuno dei monaci beati. Il secondo volume, *Heureux ceux qui se donnent*, pubblicato nel 2020, evoca la loro scelta di donare la propria vita a Dio e agli uomini. Infine, il terzo volume, da pubblicare, s'intitola *Heureux ceux qui osent la rencontre* e mette in luce il loro ardente desiderio d'incontro e di dialogo con il mondo musulmano.

Capirete dunque perché il Dicastero per il Dialogo Interreligioso non poteva mancare a un tale appuntamento, senza contare che Mons. Henri Teissier, già Arcivescovo di Algeri e Membro del Dicastero, purtroppo mancato nello scorso dicembre, è stato uno dei cardinali di questo terzo volume.

Era stato lui, d'altronde, che ci aveva messi in contatto con Padre Christian de Chergé che, nel 1990, aveva affidato al Pontificio Consiglio, per il Bollettino *Pro Dialogo*, un estratto del suo contributo alle *Giornate romane* del 1989. «Orante in mezzo ad altri oranti», abbozzava per noi un «manuale di teologia su ciò che è possibile *essere insieme*». Con quest'obiettivo, descriveva «il tesoro spirituale di umanità che si è costituito nel vivere quotidiano» e che, per molti aspetti, riconosce il dialogo interreligioso con i vari islam come un «cammino di società».

Come ha ricordato ancora recentemente Papa Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti*, il cammino del dialogo è «una via di fraternità,

locale e universale, [e] la possono percorrere soltanto spiriti liberi e disposti a incontri reali» (n.50). Come i monaci di Tibhirine, mi piace pensare che noi tutti riuniti qui siamo in un certo senso – e un po' misteriosamente – ancora una volta su questa via.

Vi auguro un incontro buono e proficuo! Grazie!





## **Dom Eamon Fitzgerald**

**Abate Generale dei Cistercensi della Stretta  
Osservanza (2008-2022)**

### **Verso una piena misura del loro messaggio**

Cari fratelli e sorelle,  
Cari amici,

Purtroppo non posso essere presente a questa giornata del convegno per il venticinquesimo anniversario della morte dei monaci di Tibhirine, organizzato dall'Associazione per la protezione degli scritti dei sette dell'Atlas e dal Comitato scientifico *Gli scritti di Tibhirine*, in collaborazione con il Pontificio Ateneo Sant'Anselmo e con il sostegno della Fondazione dei Monasteri, sotto l'alto patronato del Dicastero per il Dialogo Interreligioso.

Con questo breve messaggio, desidero associarmi a questa giornata a loro consacrata, a distanza di pochi giorni dal ritorno al Padre dell'ultimo sopravvissuto della comunità. Che Dio sia benedetto per la sua lunga vita e per la sua vita monastica che, da ormai venticinque anni, era un martirio nel senso pieno della parola: una testimonianza.

I monaci di Tibhirine sono ricordati non tanto per il loro rapimento o per la loro tragica fine. Ciò che ci lega a essi è piuttosto quell'eredità spirituale, un'eredità spirituale potente, della quale dobbiamo ancora appropriarci per aiutare la Chiesa Universale a misurarne la vera dimensione.

Mi rallegro che la comunità universitaria s'interessi da vicino, con lavori di tesi di laurea o di dottorato, all'eredità dei nostri sette fratelli. La loro eredità si dispiega, certo, nella spiritualità, la teologia, il dialogo interreligioso, ma anche nella liturgia, la letteratura, la poesia.

In questa giornata consacrata ai sette beati monaci di Tibhirine, che hanno vissuto da precursori la sinodalità e la fraternità, l'incontro e l'amicizia, possa ognuno di voi essere animato dal desiderio di approfondire il loro messaggio e di portarlo al mondo di oggi.



# In memoriam

*Non potevamo aprire questo convegno senza evocare e fare memoria delle due figure che continuavano ad accompagnarci instancabilmente, memorie vive della comunità di Tibhirine e del suo ricco vissuto a partire dal martirio dei monaci.*





**Monsignor Henri Teissier,  
arcivescovo emerito di Algeri,  
ricordato dal Comitato  
Scientifico<sup>1</sup> *Les écrits de  
Tibhirine*  
8 Dicembre 2020**

Il comitato scientifico della collezione *Les écrits de Tibhirine* è in lutto, ma anche in azione di grazie.

Testimone vivente di quei martiri d'Algeria dei quali ha celebrato la beatificazione l'8 dicembre 2018 a Orano, la sua prima diocesi, Padre Henri Teissier è deceduto a Lione la mattina del 1° dicembre 2020, nella memoria del beato Charles de Foucauld, alcune ore prima dell'ultimo incontro previsto sul volume 3 della collana.

La sua morte, quel giorno, è stata per noi un segno. E il suo ritorno in Algeria, l'8 dicembre, festa mariana ma anche secondo anniversario della beatificazione dei martiri d'Algeria, non è sfuggito a nessuno. La sua dipartita e gli omaggi che si susseguono svelano la ricchezza di un percorso impegnato al servizio degli uomini e delle donne in un Paese la cui storia basta a delineare lo sfondo tragico che egli ha scelto di attraversare con i suoi concittadini, nel nome di una Chiesa che voleva essere per tutti. Nella linea del Cardinal Duval, del quale fu successore dal 1988 come Arcivescovo, egli credeva nella forza dell'amicizia.

Aveva scoperto il Maghreb entrandovi per la porta del Marocco durante la sua infanzia, poi ad Algeri dove si era stabilita la sua famiglia. Il desiderio di diventare prete è sorto presto in lui. Quando sceglie il Séminaire des Carmes per la sua formazione, vi incontra alcuni grandi nomi (i Padri Tollu, Bouyer, Osty, Cazelle, Daniélou, Laurentin), professori con i quali egli condivide il gusto per la questione interreligiosa. Si forma poi ad Algeri come giovane prete presso Padre Scotto, che a quel tempo era parroco di Hussein-Dey:

Dopo aver scoperto in Marocco la coerenza della società musulmana, spiega, avevo preso coscienza in Algeria della lotta che portava avanti per la sua identità e la sua libertà, e avevo scoperto che la lotta per l'uomo, per la sua dignità, per la Giustizia è la base della relazione e delle

---

<sup>1</sup> È composto da: Jean Jacques Pérennès, o. p.; Gilles Routhier; Thomas Georgeon, o.c.s.o; Marie-Dominique Minassian che lo presiede.

collaborazioni. Avevo fatto la scelta definitiva dell'Algeria e della diocesi di Algeri<sup>2</sup>.

La sua immensa cultura non gli veniva da un sapere ma da un'esperienza e da un approccio dell'Islam radicato al suo interno, padroneggiando sia l'arabo dialettale sia quello letterario. Incontrò un certo Louis Massignon, anche lui apostolo dell'incontro islamo-cristiano. Grazie al suo Vescovo, Mons. Duval, e dopo un breve soggiorno in Libano, passerà due anni all'IDEO (Istituto Domenicano di Studi Orientali) al Cairo, per continuare la sua formazione in arabo. Quando, nel 1958 rientra ad Algeri, assiste alla frattura dell'Indipendenza, e all'emorragia della comunità cristiana ridotta ad un piccolo resto. Fedele al Vangelo rimase e, nel 1965, scelse di incidere in maniera indelebile la sua appartenenza al Paese adottando la nazionalità algerina, come fecero anche Mons. Duval e alcuni altri, risolti a consacrarsi a quel Paese in ricostruzione.

Ricevette sempre maggiori responsabilità dal suo Vescovo, fino ad assumere lui stesso, nel 1973, la carica episcopale della diocesi di Orano. Nel 1974 partecipò al primo colloquio interreligioso di Cordova e nel 1979 contribuì alla redazione del testo della CERNA (la Conferenza episcopale regionale del Nordafrica), *Cristiani nel Maghreb, il senso dei nostri incontri*:

Tutti, cristiani e non cristiani, siamo chiamati ad entrare in un movimento di conversione, ognuno secondo il proprio itinerario. Quest'interazione può essere considerata spiritualmente come il luogo della conversione reciproca... L'interpellanza reciproca tra cristiani e non cristiani attira il Regno di Dio nella misura in cui ognuno si converte, attraverso quel mezzo, ad una maggiore fedeltà alla chiamata di Dio, così come essa giunge<sup>3</sup>.

Appena nominato coadiutore del Cardinal Duval, scrisse due libri: *Église en Islam. Méditation sur l'existence chrétienne en Algérie* (Centurion, 1984), sull'esperienza apostolica in Algeria, e *La mission de l'Église* (DDB, 1985) sull'eredità del Concilio Vaticano II.

L'apertura della Chiesa universale, portata dai gesti concreti di Papa Giovanni Paolo II a Casablanca (1985), poi ad Assisi (1986), sarà tuttavia compromessa dall'ascesa del movimento islamista in Algeria. Infatti, Mons. Teissier succedette al Cardinal Duval come Arcivescovo di Algeri il 29 aprile 1988, nel momento in cui iniziano gli anni neri della storia del Paese. Tutto il suo episcopato sarà segnato dalla violenza

---

<sup>2</sup> Martine de SAUTO, *Henri Teissier, un évêque en Algérie. De l'Algérie française à la crise islamiste*, Bayard, 2006, p. 40.

<sup>3</sup> *Id.*, p. 132-133.



islamista estrema che si scatenerà e che, in seno ad una società sconvolta, unirà cristiani e musulmani in un unico grido. Quella stessa fedeltà al fianco degli Algerini è costata la vita a diciannove religiosi e religiose che si erano dedicati a quel paese, tra i quali i monaci di Tibhirine, la comunità da lui tanto amata.

Tibhirine era per noi come l'icona della nostra vocazione di cristiani cercatori di Dio in terra algerina, cioè in terra d'Islam, spiega Henri Teissier. Quasi tutti avevamo una relazione personale con il monastero o con uno dei monaci. Penso che nessun monastero al mondo abbia potuto avere una relazione così stretta con i membri di una Chiesa locale. La maggioranza dei preti, religiosi e religiose, come anche dei laici residenti in modo permanente nella diocesi, aveva un legame personale con il monastero. Ci recavamo a Tibhirine prima di tutto perché era un vero monastero, una vera comunità di preghiera, che lavorava con le sue mani e offriva agli ospiti i valori evangelici nella radicalità della vita monastica. Vivendo in una società i cui cittadini sono tutti musulmani, e dove le manifestazioni pubbliche della fede cristiana sarebbero fuori luogo, noi avevamo bisogno di questi tempi. Simbolicamente, la sola campana che suonava ancora in Algeria, era quella di Tibhirine. Ma quando partecipavamo alla preghiera della comunità di Notre-Dame de l'Atlas, eravamo nutriti anche nella nostra vocazione propria, nella nostra missione specifica, quella di essere la Chiesa di un paese musulmano, accogliente ai valori della sua tradizione spirituale, pronta a fare dei gesti di solidarietà e di rispetto nelle nostre relazioni quotidiane. È quello che facevano anche i monaci, tramite i servizi del dispensario, ma anche tramite le collaborazioni quotidiane di Christophe, Paul e Michel con i contadini associati nel lavoro del giardino, tramite le relazioni di Padre Amédée, il portinaio, con gli abitanti, tramite le commissioni di Padre Jean-Pierre in città e anche tramite l'accoglienza in foresteria<sup>4</sup>.

La loro beatificazione, di cui Mons. Teissier fu l'artefice avviando la causa a nome della diocesi, ha permesso di far emergere queste figure di fedeltà e amicizia, e di far irradiare quel volto di Chiesa che aveva scelto la fraternità, promossa da Papa Francesco nella sua recente enciclica *Fratelli Tutti*, e in linea diretta con il documento firmato insieme al Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb, nel 2019.

Ritiratosi nel 2008, Henri Teissier è rimasto comunque il Vescovo emblematico di quegli anni, e ha portato, ovunque venne sollecitato, la testimonianza di quei fratelli e sorelle martiri e di questa Chiesa dell'incontro che gli stava tanto a cuore<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> *Id.*, p. 235-236.

<sup>5</sup> Si veda la sua opera *Histoire des chrétiens d'Afrique du Nord: Libye, Tunisie, Algérie*,

Dopo aver scritto due brevi libri sui monaci di Tihirine e la loro spiritualità<sup>6</sup>, si era messo a disposizione dell'Associazione degli scritti dei 7 dell'Atlas e della nuovissima collana dedicata alla pubblicazione sistematica dei loro scritti, *Gli scritti di Tihirine*. Dal 2017 era membro del Comitato scientifico che ne segue il processo di edizione. Eravamo edificati dall'energia con la quale s'impegnava. Se n'è andato firmando, con Jean Jacques Pérennès, l'introduzione al terzo volume della collana, da pubblicare nel 2021: «*Heureux ceux qui osent la rencontre: des moines en pays d'Islam*» (Cerf, Bayard, Abbaye de Bellefontaine). Aveva appena inviato anche la prefazione di un altro libro, una raccolta di lettere di frère Luc al suo amico Georges<sup>7</sup>.

La sua cultura ne aveva fatto uno specialista di sant'Agostino e dell'Emiro Abdelkader, che aveva contribuito a far conoscere. Gli aveva appena dedicato un libro<sup>8</sup>.

Una forma di compimento per una vita fuori norma e prolifica che ha saputo in ogni circostanza e fino alla fine innalzarsi al livello delle sfide del momento. Un cuore che non ha mai smesso di accordarsi alle dimensioni di un mondo che, giunto il momento della pensione, si era persino allargato ancora, attraverso tutte le persone che incontrava.

Henri Teissier è incontestabilmente un testimone e una figura spirituale che ha marcato il nostro tempo. Egli raggiunge i beati che hanno tanto amato l'Algeria, e gli Algerini ai quali Dio ha donato quelle vite... «Incarnazione continuata» (Christian de Chergé)!

Jean Jacques Pérennès, o. p.  
Gilles Routhier  
Thomas Georgeon, o.c.s.o.  
Marie-Dominique Minassian

---

Maroc (DDB, 1991), e il suo contributo nel recente libro di J.R. HENRY e d'A. MOUSSAOUI, *L'Église et les chrétiens dans l'Algérie indépendante*, Karthala, 2020, p. 403-419.

<sup>6</sup> Mons. Henri TEISSIER, *Christophe Lebreton, moine, martyr et maître spirituel pour aujourd'hui. Extraits des messages spirituels du frère Christophe de Tihirine*, preceduto da elementi biografici a cura di Marie-Dominique Minassian, Éditions du signe, Strasbourg, 2012; e *Tihirine. La fraternité jusqu'au bout*, Éditions du signe, Strasbourg, 2012.

<sup>7</sup> Frère LUC, *Tu verras éclater le printemps. Lettres de Tihirine*, Cerf / Bayard / Abbaye de Bellefontaine, Paris, 2021.

<sup>8</sup> *L'Emir Abdelkader*, Centre culturel du livre, Casablanca, 2020.



## **Fr. Jean-Pierre Schumacher Ricordato da fr. Nuno de São José (Comunità Notre-Dame de l'Atlas)**

**4 dicembre 2021**

È stato piuttosto traumatizzante. Ma eravamo pronti, in qualche modo, perché sapevamo che qualcosa del genere poteva succedere. Soprattutto dal 1993, era diventato pericoloso, in qualsiasi momento poteva capitare qualcosa, di giorno o di notte. Ci aspettavamo un'aggressione...

Quindi non eravamo troppo scioccati, eravamo pronti, da tre anni vivevamo in quel clima... Non eravamo lì per essere dei martiri, ma eravamo pronti se questo dovesse succedere.

Come abbiamo reagito...? Io, dopo, mi sono detto, quando la porta si è richiusa – doveva essere il momento in cui sono usciti, quando l'ultimo ha chiuso la porta... non li ho visti – se li avessi visti, cosa avrei fatto? Se li avessi visti partire, me ne sarei rimasto tranquillamente in camera mia oppure gli sarei corso dietro per rimanere con i miei fratelli...? Ancora non ho risolto questa questione!<sup>1</sup>.

Padre Jean-Pierre ci ha lasciati il 21 novembre scorso...

La separazione è triste da vivere... ma la Gioia prende il sopravvento sulla tristezza.

Il nostro fratello ha esalato il suo ultimo respiro nel momento esatto in cui la piccola comunità cristiana di Midelt (8 persone) celebrava l'Eucaristia della Domenica di Cristo Re, dopo aver ricevuto il sacramento degli infermi, amministrato da Mons. Giovanni d'Ercole, alla presenza dei suoi Fratelli, alcuni minuti prima dell'inizio della celebrazione...

Ma contrariamente a ciò che è stato scritto nei giornali di questi giorni... Jean-Pierre non era solo nel momento del suo Passaggio... Un fratello della Comunità è rimasto con lui, in camera sua... mano nella mano... pregando Maria, ... che lui amava con tanta fedeltà.

Per evocare ciò che Padre Jean-Pierre è stato per me durante gli otto anni vissuti con lui, qui à Midelt, dirò prima di tutto che qui lui era

---

<sup>1</sup> Tradotto dal video *Tibhirine, l'ultimo sopravvissuto...*, di Bruno Zazottera e Anna Pozzi.

il mio migliore amico... Lui era l'anziano, io il giovane della comunità di Notre-Dame de l'Atlas a Midelt...

Quando c'è amicizia vera... si può andare molto lontano nella fiducia reciproca e nella comunione...

Io penso che a lui debba, in parte, di aver perseverato a Midelt fino al giorno della mia professione solenne... perché durante i miei anni da giovane professo, lui era non solo il mio confessore, ma anche il mio padre spirituale, consigliere e professore di francese... E chi, meglio di lui, poteva trasmettermi e consegnarmi lo spirito della comunità di Tibhirine... a parole, e con l'esempio della sua vita monastica, della sua fedeltà quotidiana a questo stato di vita... fino in fondo... Si parla molto dello spirito di Tibhirine, ma bisognerebbe parlare dello spirito della comunità di Tibhirine. Non solo della comunità dei monaci, ma anche di quella di tutti coloro che accoglievano i monaci e che i monaci hanno accolto.

Frère Jean-Pierre, nel video, si chiedeva cosa avrebbe fatto se avesse visto i suoi fratelli che partivano, e dice che non aveva ancora la risposta a quella domanda. Oso credere che ormai la sua domanda sia risolta per sempre... con sua grande GIOIA! Adesso egli ha una risposta. Ha la gioia dell'incontro con i suoi fratelli che non ha visto partire... Sì, sono sicuro della sua Gioia perfetta, quella di aver ritrovato i suoi Fratelli di Tibhirine, i Martiri e tutti gli altri, che formano insieme la comunità monastica dell'Atlas... in Cielo... tutti UNO in Cristo.

Per concludere, vi lascio due parole sue che si sono iscritte nel mio cuore: Spesso diceva: «Dobbiamo continuare l'opera di coloro che ci hanno lasciati». E diceva anche: «Dobbiamo essere all'altezza».

Quando rileggo queste parole, oggi, «essere all'altezza», mi sento male, ma Padre Jean-Pierre mi ha dimostrato durante gli otto anni vissuti insieme cosa significa essere all'altezza della missione che Dio gli aveva affidato, che Dio continua ad affidare alla nostra comunità oggi. Questo vale per tutti noi. Ognuno può trovarne il significato in ciò che vive oggi: nelle sue ricerche teologiche, nei suoi studi di ecclesiologia, nella sua vita religiosa, nella sua vita di famiglia.

Per me, significa essere fedele a questa grazia immensa di far parte della comunità di Notre-Dame de l'Atlas, così fragile e così feconda.

La comunione nella quale mi sento con Padre Jean-Pierre può ora fare a meno delle parole. Va assaporata ormai nella preghiera e nel silenzio, ed è una bellissima comunione.

Grazie per tutto ciò che abbiamo vissuto insieme, Padre Jean-Pierre, per ciò che mi hai insegnato, per quello spirito della comunità di

Tibhirine che mi hai lasciato in eredità. Tu sai bene che conto sempre su di te per tenere duro. GRAZIE!

\*

## **Messaggi ricevuti dalla comunità di Notre-Dame de l'Atlas a Midelt (Marocco)**

Con questa dipartita, si gira una pagina della Storia del Maghreb e in particolare di Notre-Dame de l'Atlas. [...] Noi, io e Piccola Sorella Lucile, abbiamo avuto la fortuna di poter salire a Midelt per il funerale con due amici, Catherine e Faouzi Skali. Durante il viaggio abbiamo ovviamente evocato i ricordi che avevamo di frère Jean-Pierre: «l'effetto farfalla» della preghiera, la sua personalità fatta di discrezione, sorriso, ascolto, umiltà, verità... Faouzi lo ha ripetuto al cimitero, quando Mons. Cristobal, Arcivescovo di Rabat, l'ha invitato a parlare. Alla Trappa dell'Atlas, per quell'occasione, erano venuti numerosi preti, religiosi e religiose, e alcuni laici, da ogni parte della diocesi. Sono rimasta felicemente sorpresa di vedere la presenza di membri della diocesi che non conoscevo e che sono venuti da lontano pur conoscendo poco Jean-Pierre! C'erano, certo, delle autorità (Pacha, Qaid), gente di Midelt, Tatiouine... C'era anche la televisione marocchina. La chiesa era piena, compresi i posti aggiunti per l'occasione.

Nella sua omelia, Cristobal ha parlato in un modo comprensibile anche per i musulmani, usando persino la formula musulmana «Veniamo da Dio e a Dio ritorniamo». Tra i due momenti, ha aggiunto: «Come viviamo? Siamo con lui?». Ha anche parlato del ruolo di continuità svolto da Jean-Pierre nella missione del monastero tra Tibhirine e Midelt, nonché Fès. [...] Ho sentito veramente in modo forte questa giornata come un'azione di grazie per la vita e il passaggio al Padre del nostro fratello Jean-Pierre.

PS Nathalie, Piccola Sorella di Gesù, Fès (Marocco)

Per noi, nella tradizione sufi, davanti a qualcuno che ha quei valori, e anche se può sembrare sconveniente, ci rallegriamo per la sua dipartita. Sai che è andato all'incontro con l'Amato. Ci rattrista non poter approfittare di altri momenti con lui, almeno fisicamente. Noi

apparteniamo al Signore, e a lui dobbiamo ritornare, è la frase che di solito dicono i musulmani: noi siamo suoi e a lui dobbiamo tornare.

Che Dio chi conceda di rimanere sempre in relazione con lui, in qualsiasi modo, con i nostri cuori, con i nostri spiriti, e che dovunque egli sia, la sua energia e la sua presenza continuino a esserci per aiutarci, guidarci, accompagnarci nei nostri Ribât-El-Salâm, in questi legami di amore, in questa ricerca di ciò che gli altri già sono. Ci guidi in questo campo fertile e tanto vivo che solo a guardarlo porta già i suoi frutti, se si decide di fare il passo e scavare e seminare e lavorarlo con amore, non ci sono parole per dire ciò che questo campo offre... in ogni modo... semplicemente non riesco a crederlo, che riposi in pace e che Dio lo riceva con tutta la sua misericordia e il suo amore nella sua casa di Pace, nella sua casa di Luce».

Soufian Al Kadaoui, Membro della Tariqa sufi Alawiyya, Tétouan  
(Marocco)

L'indomani dell'assassinio dei sette monaci di Tibhirine – il 22 maggio 1996 – io mi trovavo a Fès e con Piccola Sorella Franca dell'Algeria siamo andate a incontrare la piccola comunità dei fratelli che Jean-Pierre Schumacher aveva raggiunto dopo il rapimento dei monaci.

Jean-Pierre era sceso nel giardino che fr. Bruno aveva trasformato in un'oasi, giardino pieno di fiori – come un segno di vita e di risurrezione. Quando Jean-Pierre tornò dal giardino con delle bellissime rose rosse, mi commossi nel vedere con quanta cura preparava un grande *bouquet* per la cappella. Ancora di più mi commossero le sue parole: disse che per lui quello non era un giorno di tristezza, ma di gioia, perché i suoi fratelli avevano dato la vita per amore. [...] Tocca adesso ai fratelli di Midelt continuare a vivere lo spirito di Tibhirine, scrivere con la loro vita un nuovo libro, forse ancora più bello! La nostra preghiera e la nostra amicizia li accompagnano. Noi contiamo sulla loro!

PS Elli Miriam, Piccola Sorella Di Gesù, Responsabile regionale



# Conferenze





## La beatificazione e le sue conseguenze<sup>1</sup>

Prima di iniziare a parlarvi dell'andamento della causa di beatificazione, vorrei fare una premessa sulla fecondità dei nostri martiri. È ovvio che la Croce di Gesù ha permesso loro di trasformare la morte in un dono fecondo di se stessi, dove la vita si rinnova e si intensifica. Il Vescovo Pierre Claverie, Vescovo di Orano, ha espresso questo dono radicato alla luce della Croce:

Siamo lì a causa di questo Messia crocifisso. Per nient'altro e per nessun altro! Non abbiamo alcun interesse a salvare, nessuna influenza da mantenere. Non siamo guidati da qualche perversione masochista o suicidaria. Non abbiamo potere, ma siamo lì come al capezzale di un fratello malato, in silenzio, stringendogli la mano, tamponandogli la fronte. A causa di Gesù perché è lui che vi soffre, in questa violenza che non risparmia nessuno, crocifisso di nuovo nella carne di migliaia di persone innocenti. Dare la propria vita. Questo non è riservato ai martiri o almeno possiamo essere chiamati a diventare martiri-testimoni del dono gratuito dell'amore, il dono gratuito della propria vita. Questo dono ci viene dalla grazia di Dio donata in Gesù Cristo.

La scelta di rimanere, spesso dopo un discernimento vissuto serenamente, porta a un'evidenza:

La possibilità della nostra presenza, come cristiani in Algeria, è quella di riportarci costantemente all'essenziale della nostra fede e di cercare di viverla senza sottrarci alle sue esigenze fondamentali. Più che mai, le attuali condizioni in cui viviamo ci impongono di essere uomini e donne di speranza. Gli algerini sono tentati dalla disperazione e dalla rassegnazione, quindi hanno bisogno più che mai di incontrare delle persone che vivono della speranza. Sperare è vivere con la convinzione che il Dio vivente è con noi, che è in noi, che chiede solo il nostro impegno per agire Lui stesso. La morte e la vita di Gesù ci ricordano costantemente che sono la vita e l'amore ad avere sempre l'ultima parola.

Queste righe, scritte da suor Odette, avrebbero potuto essere firmate da ciascuno dei diciannove beati. E tutti avrebbero insistito sull'amicizia che legavano loro a questo popolo, come amava ricordarci con forza il Vescovo Claverie: «Non siamo né profeti, né fanatici, né eroi

---

<sup>1</sup> Conferenza tenuta in lingua italiana.

[...] ma abbiamo stabilito con gli algerini dei rapporti che nulla può distruggere, nemmeno la morte. In questo siamo i discepoli di Gesù Cristo e questo è tutto».

## **L'andamento della causa**

Subito dopo la tragedia, la morte dei diciannove religiosi e la loro testimonianza hanno avuto e continuano ad avere un impatto notevole, ben oltre i confini della Chiesa. I fratelli di Tibhirine sono molto «portabandiera» di questo. La fama del martirio fu immediata e duratura, e Papa Giovanni Paolo II fu uno dei primi artefici, seguito dai suoi successori, Papa Benedetto XVI e Papa Francesco. Questo è stato il primo e più importante segno per considerare una procedura di beatificazione.

Durante la celebrazione del Giubileo dei Testimoni della Fede al Colosseo, il 7 maggio 2000 a Roma, l'Arcivescovo di Algeri, Mons. Henri Teissier, ha ricevuto da alcune delle congregazioni religiose colpite dall'ondata di omicidi in Algeria durante quegli anni bui, e dalle famiglie dei religiosi assassinati, la richiesta di aprire una causa di beatificazione.

Tuttavia, dopo aver consultato ciascuna delle otto congregazioni religiose e in mancanza di un consenso, il progetto non è andato avanti. Inoltre, ad alcuni dei religiosi assassinati mancavano i cinque anni richiesti dalla Congregazione delle Cause dei Santi tra la loro morte e l'apertura di una causa. Infine, la situazione politica in Algeria – come la situazione della Chiesa in Algeria – richiedeva prudenza e pazienza. Questo non ha impedito ad alcune congregazioni religiose di iniziare un lavoro di raccolta di documentazione e testimonianze, in particolare da parte delle Suore Missionarie Agostiniane di Spagna.

Nel maggio 2002, una nuova riunione ha portato ad un accordo sull'opportunità di aprire una causa comune per i diciannove, pur discernendo che era ancora troppo presto per iniziare la procedura. Ma a partire da questa riunione, ogni congregazione è stata invitata a preparare una documentazione sostanziale su ciascuno dei religiosi per essere pronta al momento opportuno.

Infine, nell'aprile 2005, il dossier è stato aperto. La procedura si è basata sul gran numero di pubblicazioni già disponibili al pubblico in molte lingue, il che ha evidenziato l'universalità del messaggio.

Il 6 giugno 2005, Henri Teissier ha nominato fr. Giovanni Maria Bigotto, marista, come postulatore della causa. Il sistema è stato messo in moto e sono state istituite le varie autorità necessarie per una causa di beatificazione, in particolare un collegio di sei teologi incaricati di esaminare gli scritti dei diciannove, così come una commissione storica

che doveva raccogliere documentazione inedita riguardante il gruppo nel suo insieme.

Un processo diocesano è stato avviato nell'ottobre 2007: il suo compito era quello di ascoltare i testimoni come in ogni caso. Sono state effettuate anche notevoli ricerche d'archivio e uno studio meticoloso da parte dei teologi censori degli scritti di ciascuno dei martiri per verificare l'ortodossia della loro fede. In totale, sono state raccolte più di settemila pagine.

Questo lungo processo si è concluso nel luglio 2012, quando tutti i documenti e le testimonianze sono stati consegnate alla Congregazione delle Cause dei Santi. Bisognava nominare un nuovo postulatore: la mia appartenenza all'ordine cistercense della Stretta Osservanza, cioè i trappisti, come i monaci di Tibhirine, spiega in parte la mia nomina. Inizialmente questa causa di beatificazione sembrava essere un processo a lungo termine: mi è stato detto che ci sarebbero voluti venti anni, forse di più, perché si trattava di un evento estremamente recente la cui storia non era ancora stata scritta. Tuttavia, i responsabili della Congregazione delle Cause dei Santi erano molto ricettivi al messaggio e volevano che le cose non si prolungassero.

Per tre anni è stato necessario conoscere tutto il dossier, incontrare vari attori e membri dei dicasteri romani, continuare la ricerca documentaria e scrivere la *positio*, un documento finale che sintetizza i punti essenziali e argomenta a favore della causa, sempre con una preoccupazione di verità. Nel luglio 2016, ho presentato ufficialmente questo documento alla Congregazione per le Cause dei Santi, che servirà come base per il giudizio della Santa Sede. In questa fase del lavoro su una causa, un postulatore di solito sa che dovrà essere paziente, a volte molto paziente, prima che il suo fascicolo sia messo sotto esame. Questo non è stato il nostro caso, dato che già nel gennaio 2017 sono stato informato che la *positio* era in esame.

È stato dopo lo studio di questo documento da parte di un collegio di teologi tra marzo e maggio 2017, e poi da un collegio di Cardinali e Vescovi, che Papa Francesco ha aperto la strada alla loro beatificazione nel gennaio 2018. Il processo è stato estremamente rapido, poiché la beatificazione sarà celebrata poco più di venti anni dopo la morte di questi religiosi e religiose.

## I frutti

Nel settembre 2017, con Mons. Desfarges, Arcivescovo di Algeri, siamo stati ricevuti da Papa Francesco. Nel corso dell'incontro, Egli ci ha detto: «Questa beatificazione deve assolutamente essere celebrata in Algeria però, dovete fare capire perché». Questa beatificazione è una luce per il nostro presente e per il futuro. Essa dice che l'odio non è la risposta giusta all'odio, che non esiste un'inevitabile spirale di violenza. Vuole essere un passo verso il perdono e la pace per tutti i popoli, a partire dall'Algeria ma oltre ai confini algerini. È una parola profetica per il nostro mondo, per tutti coloro che credono e lavorano al vivere insieme.

Ora, la cosa più difficile è di far entrare qualcosa di questa grazia della beatificazione nella nostra vita quotidiana. La testimonianza di questi religiosi e religiose che sono rimasti al fianco del popolo quando esso si è trovato totalmente isolato, ha avuto un profondo impatto sugli algerini. L'8 dicembre 2018, gli algerini si sono sentiti guardati, rispettati, amati. Magari, senza saperlo, celebrare la beatificazione di questi martiri in Algeria ha creato una novità: l'Algeria, che non aveva volto, che era un paese sottovalutato, ha acquisito un nome, una libertà.

Sono certo che a tre anni dalla beatificazione ci siano già frutti, anche se non immediatamente percepibili. Credo che il Papa abbia scelto con cura il momento per quella storica celebrazione, era una fase in cui provava a compiere dei passi decisivi verso il dialogo con l'Islam: pochi mesi dopo ci fu l'incontro di Abu Dhabi con il Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb e la firma del Documento sulla Fratellanza Umana, poi la visita in Marocco. Secondo la mia visione, c'è stata una volontà di Francesco di innescare una catena di avvenimenti che andavano nella direzione del dialogo tra persone di buona volontà. Credo che il Papa abbia presente l'esperienza dei martiri di Algeria e che per lui sia un costante riferimento. Basta ricordare alcune parole pronunciate a Napoli nel giugno 2019 per sentire, sullo sfondo, la logica della vita dei monaci di Tibhirine:

«Dialogo» non è una formula magica, ma certamente la teologia viene aiutata nel suo rinnovarsi quando lo assume seriamente, quando esso è incoraggiato e favorito tra docenti e studenti, come pure con le altre forme del sapere e con le altre religioni, soprattutto l'Ebraismo e l'Islam. Gli studenti di teologia dovrebbero essere educati al dialogo con l'Ebraismo e con l'Islam per comprendere le radici comuni e le differenze delle nostre identità religiose, e contribuire così più efficacemente all'edificazione di una società che apprezza la diversità e favorisce il rispetto, la fratellanza e la convivenza pacifica.

Sappiamo che Papa Francesco insiste sul fatto che il dialogo non ha semplicemente un valore antropologico, ma anche teologico. Nel suo discorso a Bari (02.2020), egli diceva:

Ascoltare il fratello non è solo un atto di carità, ma anche un modo per mettersi in ascolto dello Spirito di Dio, che certamente opera anche nell'altro e parla al di là dei confini in cui spesso siamo tentati di imbrigliare la verità. Conosciamo poi il valore dell'ospitalità: «Alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo» (Eb 13,2) [...] C'è bisogno di elaborare una teologia dell'accoglienza e del dialogo [...] che può essere elaborata solo se ci si sforza in ogni modo di fare il primo passo e se non si escludono i semi di verità di cui anche gli altri sono depositari.

Questo mi fa pensare a Padre Christian quando egli diceva che era nella vita concreta (ospitalità e dialogo) la chiamata alla condivisione con tutti.

Poi, anche per la stesura dell'enciclica *Fratelli tutti*, ritengo che i diciannove religiosi abbiano rappresentato come «un'icona della fratellanza». È assai evidente per me che il magistero del Papa in tutto ciò che riguarda il dialogo con l'Islam è segnato dall'esperienza dei fratelli di Tibhirine.

Penso che il Papa nell'esplicito riferimento ai monaci di Tibhirine nella *Gaudete et exsultate*, abbia voluto sottolineare l'esperienza di comunità e di collegialità profonda, oggi si direbbe di *sinodalità*. In questo modo Francesco vuole mostrare che la santità non è un cammino personale ma di Chiesa, un percorso comunitario. Così per tutti i battezzati e per i consacrati assume le sembianze di un cammino di santità da proseguire insieme, in modo forte: cosa faccio io, singolo membro, per promuovere santità, per viverla e farla vivere a ciascun confratello? I sette monaci trappisti hanno sperimentato questo cammino in un modo molto netto. È chiaro che non possiamo tutti seguire le loro orme, ma al di là del martirio, resta il valore di una scelta, specie negli ultimi tre anni, che esaltava il desiderio di progredire insieme e capire insieme quale fosse la chiamata di Dio per ciascuno e per la comunità. Alla fine hanno raggiunto una decisione dopo un percorso complesso di discernimento che li ha condotti a un consenso unanime verso la permanenza nel loro monastero, accanto alla popolazione, nonostante il pericolo.

I Vescovi d'Algeria hanno testimoniato, a modo loro, dei frutti che già possiamo intravedere nella terra tanto amata dei fratelli. Mons. Desfarges scriveva:

Nelle nostre varie attività, biblioteche, attività umanitarie (Caritas) e altre, i fratelli e le sorelle algerini che gestiscono queste attività con noi sono felici

e a loro agio nelle nostre attività di servizio, di aiuto ai più vulnerabili, fragili, bisognosi, attenti al valore di ogni persona. Questi valori sono i loro valori. Non so se questi sono frutti diretti della beatificazione, ma è sempre lo stesso Spirito che opera nella nostra Chiesa e in coloro con cui siamo in contatto, nel nostro quartiere. Vivere insieme nella pace, nella fraternità, nella diaconia... allarga costantemente le frontiere della nostra Chiesa che non ha più frontiere.

Per Mons. Desfarges i beati sono le loro guide e li accompagnano.

Per Mons. Vesco, Vescovo di Orano<sup>2</sup>, i frutti si trovano nella fratellanza vissuta:

È nel DNA della nostra Chiesa in Algeria non limitare l'orizzonte della fratellanza alla comunità cristiana. La quasi totalità delle nostre azioni, individuali e collettive, non solo non tiene conto dell'appartenenza religiosa, ma è tutta tesa verso l'ambiente umano musulmano nel quale viviamo e che ci è dato da amare. Si tratta per noi di un'evidenza, ma tale evidenza non è scontata. E **sempre** emerge la domanda lancinante: "Ma perché lo fanno?". È in questa domanda sempre aperta che risiede la forza della nostra testimonianza, più che nelle parole che spendiamo nel tentativo di rispondervi.

Questa fratellanza la viviamo con gli abitanti di questo paese. Tale fratellanza è la vocazione particolare della nostra Chiesa dal momento dell'indipendenza dell'Algeria, come cristiani e come Chiesa con uomini e donne di religione musulmana. Questa fratellanza che tende la mano al di là dei pregiudizi religiosi e delle ferite della storia non è scontata, ed è questo che ne ha determinato il prezzo. Le nostre istituzioni, i centri di attività, di istruzione, le nostre biblioteche, queste piattaforme di incontro - secondo l'espressione di Pierre Claverie - sono strumenti al servizio di questa fratellanza nella quale trovano la loro finalità, più che nel servizio stesso, anche di qualità, che rendono. Le nostre iniziative hanno una doppia valenza: un vero e proprio servizio reso, un prezioso gesto compiuto.

La beatificazione e l'incontro di Abu Dhabi hanno stimolato nella diocesi - in particolare a Orano, Mascara, Sidi Bel Abbès - la creazione di piccoli gruppi interreligiosi d'incontro e di scambio. È stata realizzata una raccolta di testi di Pierre Claverie particolarmente propizia a tali scambi. Cristiani e musulmani, dobbiamo passarci il testimone, moltiplicare queste iniziative di incontro e di fratellanza con ogni mezzo. Nella diocesi abbiamo la fortuna di essere testimoni privilegiati della bella avventura islamo-cristiana del Focolare, iniziata una quarantina di anni fa a Tlemcen. Cristiani e musulmani, di condizione ed età diverse, celibi consacrati o sposati, vivono una vera comunione al servizio di uno stesso carisma di unità. Gli uni e gli altri ne sono trasformati. Ancora una volta, nessun

---

<sup>2</sup> Da allora è stato nominato arcivescovo di Algeri da Papa Francesco.



confronto teologico, bensì il primato del rispetto e del riconoscimento della fede dell'altro, e gli sguardi rivolti sia verso un mondo da costruire, sia verso un Dio unico presente nel più intimo della vita di ognuno.

Si capisce che è ancora molto presto per trarre dei frutti, vediamo che nell'ambito teologico c'è un campo enorme da arare, siamo solo all'inizio ma il lavoro è già iniziato. Sta a noi essere pazienti e lasciare che i frutti maturino, senza volerli raccogliere troppo in fretta.



Jean Jacques Pérennès, o.p.



## **Contesto politico ed ecclesiale della morte dei diciannove martiri della Chiesa d'Algeria**

L'8 dicembre del 2018 ha avuto luogo a Orano, in Algeria, la beatificazione di diciannove religiosi e religiose della Chiesa d'Algeria. Questa beatificazione di religiosi cattolici, celebrata con solennità in un Paese a maggioranza musulmana, con il sostegno esplicito delle autorità del Paese e una presenza significativa di imam e di responsabili musulmani, era di per sé un momento eccezionale. Anche il loro assassinio ha segnato profondamente la Storia contemporanea della Chiesa del paese dove avevano scelto di vivere e di rimanere, nonostante i rischi. Per capire il percorso dei monaci di Tibhirine e dei loro compagni martiri, è necessario ricordare alcune tappe, nonché il contesto, della loro storia.

### **L'Algeria, un paese segnato dal passato coloniale**

La storia contemporanea dell'Algeria era stata segnata in modo tragico da centotrenta anni di colonizzazione. Dal 1830, i coloni, provenienti soprattutto dalla Francia, si sono installati nel Paese, vi si sono radicati e sviluppati fino a rappresentare, nel 1954, un decimo della popolazione, cioè un milione di persone. Quei coloni, più o meno integrati nella popolazione algerina musulmana, hanno contribuito con il loro lavoro a trasformare le città e le campagne e vi sono stati progressi reali nelle infrastrutture e nello sviluppo. In compenso, gli Algerini hanno avuto un accesso molto limitato all'educazione e alla salute e, soprattutto, hanno vissuto una reale umiliazione culturale. A differenza del Marocco, dove il Protettorato cercava di rispettare una certa identità marocchina del paese grazie ad alcuni capi eccezionali come il maresciallo Lyautey, dal punto di vista amministrativo l'Algeria è stata considerata come un dipartimento francese. Il francese era la lingua ufficiale e poco a poco la popolazione è stata allontanata dalla sua personalità araba e musulmana. E per di più non aveva gli stessi diritti civili dei Francesi d'Algeria.

Questo contesto coloniale fatto di dominatori e dominati, ben descritto da Franz Fanon, ha generato un'umiliazione che costituisce ancora oggi un elemento strutturale della psicologia del popolo algerino. Questo spiega una certa ipersensibilità su tutto ciò che riguarda la sua identità e la sua sovranità. Negli anni Trenta, è nato il movimento che condurrà il paese, in modo doloroso, all'indipendenza politica, dopo otto anni di guerra (1954-1962), con diverse centinaia di migliaia di morti algerini, e circa venticinquemila morti francesi. Lo slogan del movimento nazionale era: «L'Algeria è la nostra patria, l'arabo la nostra lingua e l'islam la nostra religione». Saranno quelli, ormai, gli obiettivi ideologici dell'Algeria indipendente, con la costante preoccupazione di ritrovare un'identità nazionale.

È importante tenere presenti questi elementi per comprendere gli sforzi che hanno fatto i monaci trappisti al fine per farsi più prossimi all'identità profonda dei loro amici algerini, poiché anche loro erano arrivati con la colonizzazione e tutte le sue ambiguità. Il monastero di Tibhirine, fondato nel 1938, era subentrato a un altro monastero, molto più imponente, creato a Staouéli nel 1843, nel puro stile delle grandi tenute della colonizzazione. Ovviamente, la Chiesa cattolica d'Algeria, arrivata nel XIX secolo con la colonizzazione francese, è stata profondamente segnata da questa vicenda. Dovrà vivere un'evoluzione radicale all'indomani dell'Indipendenza.

## **La Chiesa d'Algeria, «una Chiesa per un popolo musulmano» (Mons. Henri Teissier)**

All'indomani dell'Indipendenza, conquistata dagli Algerini con la violenza, la maggioranza dei coloni è fuggita dal paese nel panico e, con la loro partenza, le chiese si sono svuotate. La storia della Chiesa cattolica nell'Algeria contemporanea si sarebbe conclusa così, senza l'eccezionale leadership dell'Arcivescovo di Algeri, Mons. Léon-Étienne Duval. Durante tutta la guerra d'indipendenza, Mons. Duval si era opposto con coraggio alla violenza; consapevole della legittimità della lotta algerina per i diritti civili e politici, ha subito preso la difesa del diritto all'autodeterminazione del popolo algerino, attirandosi così un grande rispetto da parte della popolazione musulmana, e anche, purtroppo, molto disprezzo da parte di numerosi Francesi d'Algeria.

All'indomani dell'Indipendenza del luglio 1962, Mons. Duval sceglie di rimanere nel Paese e chiede persino la nazionalità algerina per significare che il suo legame con questo paese non è congiunturale, ma è un legame di amicizia. Vuole tessere con questo popolo un'amicizia, una comunità di destino, una «alleanza» al di là dei contesti storici, delle

differenze religiose e culturali. Diversi preti, religiosi, religiose e laici fanno la stessa scelta, dando forma a una comunità cristiana d'Algeria, modesta per le sue dimensioni, ma ben accettata dalla popolazione. Con la nomina a Cardinale di Mons. Duval, Papa Paolo VI confermò quest'opzione del Cardinale e della Chiesa d'Algeria che allora comprese la sua missione come una missione di servizio e di fraternità, in spirito di amore fraterno.

Missione di servizio, perché all'indomani dell'Indipendenza, c'era molto da ricostruire e la Chiesa cattolica mise al servizio della popolazione algerina la sua rete di scuole, di dispensari, di volontari. Missione di fraternità, anche, perché, essendo una piccola minoranza, la Chiesa cattolica non aveva più peso nel Paese che, tra l'altro, col passare degli anni, ebbe sempre meno bisogno del suo appoggio in campo educativo e sanitario. Invece, la presenza discreta dei cristiani nei quartieri, il lavoro molto apprezzato delle religiose, la scelta di voler sviluppare, nel quotidiano, delle relazioni di vicinato e di amicizia, permise a quella minoranza cristiana, composta di poche migliaia di persone, di diventare realmente una Chiesa d'Algeria, una Chiesa algerina, generalmente ben accettata.

L'erosione della sua visibilità sociale ha portato i cristiani d'Algeria a riflettere sul senso della presenza della Chiesa sul piano teologico e su quello pastorale. Mons. Pierre Claverie, Vescovo di Orano, e Mons. Henri Teissier, successore del Cardinal Duval come Arcivescovo d'Algeri, sono stati i più dinamici nel guidare i cristiani d'Algeria in questa riflessione. Volendo significare che la Chiesa cattolica non è lì per se stessa, e soprattutto non per cercare di ottenere conversioni, quei teologi hanno presentato la vocazione specifica di questa Chiesa come «una Chiesa dell'incontro». Mons. Teissier disse persino: «Noi siamo una Chiesa per il popolo musulmano».

I religiosi e le religiose d'Algeria sono entrati in questa dinamica. Lo si vede in particolare per i monaci trappisti di Tibhirine che, dopo l'Indipendenza, fanno la scelta di rimanere in una regione che era stata teatro di violenze durante la guerra di liberazione (uno dei fratelli, frère Luc, era persino stato rapito dal FLN per alcuni giorni). Inoltre, decidono di associare i contadini del vicinato alla loro attività agricola, creando con loro una cooperativa agricola. La maggior parte dei monaci parla l'arabo e dà molta importanza al contatto amichevole quotidiano con i vicini e gli ammalati che frequentano il dispensario del monastero. Alcuni, in particolare il Priore frère Christian de Chergé, fanno lo sforzo di impregnarsi del Corano per entrare meglio in un'intimità spirituale con i musulmani. Nell'insieme, benché ritirati dal mondo per il loro stile di vita monastico, i monaci di Tibhirine sono anche loro in relazione

permanente con la società algerina, e si può dire che hanno vissuto degli anni felici, almeno dal 1962 alla fine degli anni Ottanta.

## **Il drammatico concatenarsi degli «anni neri»**

La situazione politica dell'Algeria si va deteriorando nel corso degli anni Ottanta. Dall'Indipendenza del 1962, il Paese è governato da un partito unico, il FLN, e da un regime militare nato dall'Esercito di Liberazione Nazionale (ALN), che era stato la base della lotta per l'indipendenza e si è poi impadronito del potere. Dopo la morte del presidente Boumédiène nel dicembre del 1978, questo sistema monolitico inizia a incrinarsi per vari motivi: l'usura politica di un regime a partito unico; la stanchezza della popolazione di fronte alla corruzione crescente di un sistema fondato sulla rendita petrolifera; la generale aspirazione a una maggiore libertà e democrazia. Nel 1988, le rivolte provocate dal malessere sociale costringono il regime ad aprire una via al multipartitismo. Alle elezioni locali e poi nazionali del 1991 e 1992, un partito islamista, il FIS (Fronte Islamico di Salvezza), viene alla ribalta. Temendo che prenda il controllo del Paese, il regime sospende il processo elettorale nel gennaio del 1992, il che scatena una reazione violenta degli islamisti e trascina il paese in un ciclo di violenze che durerà per una quindicina di anni facendo almeno 150.000 morti. Sono i cosiddetti «anni neri». È in quel contesto che i sette monaci e i loro dodici compagni martiri sono stati assassinati.

Le prime vittime di questa violenza furono quelli che, agli occhi degli islamisti, rappresentavano lo Stato: i giudici, i poliziotti. Venne poi il turno dei rappresentanti di una società civile e plurale: giornalisti, donne attive nella società civile, artisti. Infine, fu il turno degli stranieri: prima alcuni diplomatici francesi – il legame con il passato coloniale rimane un tema sensibile in Algeria – poi, nel maggio del 1994, due religiosi cattolici, frère Henri Vergès e Suor Paul-Hélène, che gestivano una biblioteca per scolari nella parte bassa della casbah di Algeri. Quest'assassinio di religiosi fu un grande choc per i cristiani d'Algeria, persuasi che i loro legami con gli Algerini li mettevano al riparo dalla violenza. Fu uno choc anche per molti Algerini. Tra il maggio del 1994 e il 1° agosto del 1996, data dell'assassinio di Mons. Pierre Claverie, Vescovo di Orano, diciannove religiosi e religiose furono vittime di una violenza cieca che fece migliaia di vittime anche tra la popolazione algerina. Furono assassinate delle religiose a Bab el Oued e a Belcourt, due quartieri di Algeri e quattro Padri Bianchi in Cabilia a Tizi Ouzou. Alcuni tra questi assassinii sono stati rivendicati esplicitamente dal Fronte Islamico della Salvezza, per altri non si esclude la connivenza

degli islamisti con i servizi segreti. Anche la repressione dei gruppi terroristici da parte dell'esercito ha fatto molte vittime e ha amplificato il turbine di violenza.

L'assassinio che però ha colpito maggiormente gli animi è quello dei monaci di Tibhirine. Quegli uomini erano degli oranti, vivevano in armonia con i loro vicini algerini, li servivano col dispensario di frère Luc. Il loro rapimento, e poi la loro morte sono stati motivo di profonda vergogna per molti amici algerini.

Non sono morti per caso. Vivevano in una regione rifugio per i gruppi armati. Le autorità politiche avevano fatto pressione sui monaci perché partissero, ma la loro scelta unanime fu di restare, in solidarietà con i loro amici e vicini che, loro, non avevano nessuna soluzione di ripiego.

## **Beati coloro che osano l'incontro**

Mons. Teissier, che ha molto accompagnato i monaci durante il lavoro di discernimento sull'opportunità o meno di rimanere nonostante il rischio, amava dire: «La Chiesa d'Algeria non è una Chiesa del silenzio, è una Chiesa dell'incontro». Questo è, infatti, il titolo che ha dato alla sua introduzione al terzo volume degli Scritti dei monaci, la cui pubblicazione, prevista per questo Convegno, è imminente. Qualcuno lo rimproverava di far rischiare inutilmente i suoi preti e le religiose, che sarebbero stati ben più utili altrove, dicevano. Il monastero di Tibhirine è stato invece uno dei luoghi privilegiati dell'incontro quotidiano non tanto con «l'Islam in generale», ma con dei musulmani concreti, uomini e donne, vicini e amici del monastero. C'erano gli operai del podere, per i quali era stata allestita dai monaci una piccola sala di preghiera; c'erano i malati che frequentavano il dispensario; c'erano i contatti in città in occasione del mercato settimanale e degli scambi di auguri al momento del Ramadan e delle feste musulmane; e c'era il *Ribât-es-Salâm* (Vincolo della Pace), quella rete di amici cristiani e musulmani che si riunivano nel monastero per dei momenti di riflessione e di preghiera. «Nelle nostre relazioni quotidiane, schieriamoci apertamente dalla parte dell'amore, del perdono, della comunione, contro l'odio, la vendetta, la violenza», scrive fr. Christian nel febbraio del 1994, quando la violenza è al suo colmo. «Noi vogliamo restare portatori di una tenace speranza col sentimento di un'Alleanza che ci lega a questo popolo e che è incluso nel nostro voto di stabilità», ci tiene a precisare pochi mesi dopo. L'Alleanza, ecco il segreto di quella relazione con i musulmani: siamo oltre una convivenza amichevole quotidiana. Siamo già in una dimensione spirituale, come se Dio avesse posto lì quei religiosi e quelle religiose,

per essere come un «sacramento dell'incontro». Ed è questo mistero di amicizia, di vita donata fino al sacrificio supremo, che la Chiesa ha voluto celebrare decidendo la loro beatificazione.





## Il progetto *Gli Scritti di Tibhirine*

### 25 anni fa, lo shock

Tutti ricordano, venticinque anni fa, lo shock dell'annuncio del rapimento, poi dell'assassinio dei sette monaci di Tibhirine. Il giorno dopo la loro morte il testamento di frère Christian, un testo sconvolgente, è stato subito condiviso dalla sua famiglia e pubblicato dal quotidiano *La Croix*. Un testo oggi considerato, con ragione, uno dei maggiori testi del Ventesimo secolo...

Sono seguite rapidamente altre pubblicazioni:



*Sept vies pour Dieu et l'Algérie*<sup>1</sup>, grazie al teologo Bruno Chenu, offre, già alla fine del 1996, una prima raccolta di testi dei fratelli.

*Jusqu'où suivre?*<sup>2</sup> raccoglieva le lettere circolari di Dom Bernardo, lette in capitolo dagli abati e badesse di tutto il mondo a partire dalla fine del 1996, con l'intento di rileggere e di decrittare gli eventi.

Con *Aime jusqu'au bout du feu*<sup>3</sup>, venivano portate a conoscenza del pubblico le vibranti poesie di frère Christophe, da frère Didier, suo amico dell'abbazia di Tamié.

---

<sup>1</sup> *Sept vies pour Dieu et pour l'Algérie*, testi raccolti e presentati da Bruno Chenu con la collaborazione fraterna dei monaci di Tamié e di Bellefontaine, Paris, Bayard Éditions / Centurion, 1996.

<sup>2</sup> Bernardo OLIVERA, *Jusqu'où suivre ? Les martyrs de l'Atlas*, Éditions du Cerf, 1997, subito pubblicato in inglese e in spagnolo.

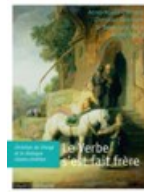
<sup>3</sup> *Aime jusqu'au bout du feu. Cent poèmes de vérité et de vie*, testi scelti e presentati da frère DIDIER, Éditions Monte Cristo, 1997.

Infine, *L'invincible espérance*<sup>4</sup> raccoglieva i principali scritti di frère Christian, per far conoscere l'uomo di preghiera, di dialogo e l'essere spirituale che era.

Grazie a Dom André Barbeau, allora Abate di Aiguebelle e Padre immediato, gli archivi di Tibhirine sono stati rimpatriati e classificati. Inizia la loro pubblicazione: i capitoli e le omelie di frère Christian vengono pubblicati in due imponenti volumi<sup>5</sup>. Nasce la collana *Les cahiers de Tibhirine*. Questo lavoro sarà poi seguito da *Les éditions de Bellefontaine*.



Lo studio dei testi viene affidato a Christian Salenson, che crea a tale scopo un laboratorio di studi in seno dell'ISTR di Marsiglia. Seguirà un lavoro fecondo, con alcune pubblicazioni che permetteranno di approfondire in particolare la figura di Christian de Chergé ed il suo contributo al dialogo islamo-cristiano<sup>6</sup>.



## 2010

Un incredibile colpo di riflettore proietta la storia dei sette monaci sul tappeto rosso del festival di Cannes, con il film *Des hommes et des dieux*.

---

<sup>4</sup> Christian de CHERGÉ, *L'invincible espérance*, testi raccolti e presentati da Bruno Chenu, Paris, Bayard Éditions / Centurion, 1997.

<sup>5</sup> *Dieu pour tout jour : chapitres de Père Christian de Chergé à la communauté de Tibhirine 1986-1996*, Aiguebelle, Les Cahiers de Tibhirine, n° 1, Aiguebelle, 2004 (riediti e arricchiti nel 2006 dai capitoli del 1985); *L'AUTRE que nous attendons: homélies de Père Christian de Chergé 1970-1996*, Les Cahiers de Tibhirine, n° 2, Aiguebelle, 2005.

<sup>6</sup> Per primi sono usciti alcuni articoli nella rivista dell'ISTR di Marsiglia, *Chemins de dialogue* 24 (2004), 27 (2006). Poi le riflessioni sono state ampliate in varie pubblicazioni: *Christian de Chergé, une théologie de l'espérance*, Christian SALENSON, Paris, Bayard, 2009; *Le Verbe s'est fait frère, Christian de Chergé et le dialogue islamo-chrétien*, con Anne-Noëlle CLEMENT, Roger MICHEL, Sr Bénédicte AVON, Paris, Bayard, 2010. Christian SALENSON ha poi continuato a pubblicare i testi di Christian de CHERGÉ: *Retraite sur le Cantique des cantiques, par Christian de Chergé, prieur de Tibhirine*, Nouvelle Cité, 2014; e *L'échelle mystique du dialogue de Christian de Chergé*, Bayard, 2016. Si veda la rilettura dei frutti di questi lavori nella relazione di Christian Salenson al convegno: «Brève reprise théologique».

Il regista, Xavier Beauvois, non è credente, ma quella storia l'ha sconvolto, e il suo film avrà un grande successo: Grand Prix della Giuria, Premio della giuria ecumenica, Premio dell'Educazione Nazionale a Cannes, viene promosso ai Césars 2011 (miglior film, miglior secondo ruolo maschile e miglior fotografia). I suoi diritti sono stati comprati in più di quaranta Paesi...



Un tale successo e una simile risonanza sorprendono. Questa storia di uomini commuove profondamente, e raggiunge senza dubbio le aspirazioni profonde di ognuno alla bontà che traspariva da questa comunità, falciata dalla violenza. La testimonianza si irradia oltre ciò che si poteva immaginare: documentari, opere teatrali, musicali, sculture, icone, vetrate, cappelle dedicate, placche commemorative, strade al loro nome... chi l'avrebbe mai detto? Questo apre la via per la creazione, nel 2011, di un sito internet<sup>7</sup> animato dalle famiglie, consapevoli che bisogna essere attori di questa diffusione.

## 2016 : 20 anni

Per il ventesimo anniversario ha avuto luogo un grande raduno a Lione, promosso da Dom Thomas Georgeon, postulatore per la causa di beatificazione, e sostenuto dalla diocesi.



Il primo Convegno, «Tibirine. 20 anni dopo», verrà organizzato da alcuni studenti della Facoltà di Teologia di Friburgo (Svizzera), seguito dalla pubblicazione degli interventi<sup>8</sup>. Questo Convegno segna una svolta. Vengono infatti coinvolti i nipoti stessi dei fratelli, chiamati a testimoniare. La generazione più giovane prende allora coscienza che deve subentrare e assumere attivamente la responsabilità di trasmettere quel messaggio.



<sup>7</sup> <https://www.moines-tibirine.org/>

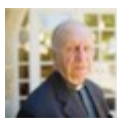
<sup>8</sup> Marie-Dominique MINASSIAN, Thierry COLLAUD (dir.), *Tibirine 20 ans après, Actes de la semaine interdisciplinaire*, Faculté de Théologie, Université de Fribourg, Parole et Silence, 2017.

## 2017

Nella primavera del 2017, il postulatore per la causa informava che l'avanzamento della pratica stava accelerando e che la beatificazione poteva essere imminente. Dopo aver considerato ciò che questo significava, il comitato propose di rilanciare la dinamica della pubblicazione degli scritti dei fratelli. Dopo conferma positiva, da parte degli editori «storici» (Cerf, Bayard, Abbaye de Bellefontaine) consultati sulla fattibilità del progetto, viene creata nel 2017 una collana dedicata (in co-edizione): *Les écrits de Tibhirine*.

Il principio guida di questa nuova collana è di offrire un itinerario pedagogico per accedere al tesoro spirituale di Tibhirine, e di raccontare la storia di una maturazione spirituale a livello personale e comunitario. La collana intende offrire sia al grande pubblico, sia ai ricercatori, la materia per stimolare una propria ricerca, personale o scientifica, e di potervi scoprire le luci per la Chiesa del nostro tempo. Con un proposito decisamente orientato verso la dimensione comunitaria di quella testimonianza, presenterà degli itinerari di uomini, permetterà di entrare nella loro vita comunitaria cistercense, e nella ricchezza delle loro relazioni e delle loro vite in dialogo.

Per portare avanti questo progetto, viene costituito un comitato scientifico già dall'estate del 2017:



Mons. Henri Teissier († 2020), Arcivescovo emerito di Algeri  
1988-2008



Dom Thomas Georgeon, Abate della Grande Trappa di Soligny (Francia)  
Postulatore per la causa di Mons. Claverie e dei suoi 18 compagni



Padre Jean Jacques Pérennès, domenicano,  
Direttore dell'École Biblique di Gerusalemme



Prof. Gilles Routhier,  
Facoltà di Teologia dell'Università Laval in Québec (Canada)



Dott. Ric. Marie-Dominique Minassian,  
Ricercatrice del Fondo Nazionale Svizzero (Università di  
Friburgo, Svizzera), animatrice del comitato.

L'idea della collana è di organizzare la pubblicazione di questi scritti, distinti in due serie.

La prima serie offrirà opere per il grande pubblico. Dopo il primo volume, portale della collana, che ricorderà gli itinerari vocazionali di ognuno e la loro convergenza a Tibhirine, seguiranno sette altre opere, sette florilegi di testi e di tematiche, per entrare nella loro spiritualità. Quindi, il secondo volume espliciterà il loro dono/martirio, messo in evidenza nell'esortazione apostolica di Papa Francesco sulla santità<sup>9</sup>. Il terzo aprirà lo sguardo sulla prospettiva monastica e sul modo originale con cui l'hanno vissuta in terra d'Islam. Il quarto ne mostrerà i lati pratici attraverso alcune immagini di ospitalità, il quinto il suo radicarsi nella preghiera, il sesto la sua incarnazione/espressione essenziale nella relazione (fraternità/amicizia) e la non-violenza, il settimo la sua incarnazione nel quotidiano e nel servizio e l'ottavo il suo ancoraggio/orizzonte escatologico...

Il nostro intento – ambizioso – è di completare l'edizione della serie «grande pubblico» per il trentesimo anniversario, nel 2026.

Il primissimo volume, *Heureux ceux qui espèrent*. *Autobiographies spirituelles*, portale della collana, è uscito ad agosto 2018.

Presenta sette «autobiografie» intessute con gli scritti dei fratelli e con le lettere circolari della comunità. Vengono riuniti gli itinerari vocazionali di ognuno, e ricostituita la genesi di quella comunità. Si fa la conoscenza dei fratelli Paul, Luc, Michel, Bruno, Célestin, Christian e Christophe.



---

<sup>9</sup> *Gaudete et exsultate*, 141: «La santificazione è un cammino comunitario, da fare a due a due. Così lo rispecchiano alcune comunità sante. In varie occasioni la Chiesa ha canonizzato intere comunità che hanno vissuto eroicamente il Vangelo o che hanno offerto a Dio la vita di tutti i loro membri. Pensiamo, ad esempio, ai sette santi fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria, alle sette beate religiose del primo monastero della Visitazione di Madrid, a san Paolo Miki e compagni martiri in Giappone, a sant'Andrea Taegon e compagni martiri in Corea, ai santi Rocco Gonzáles e Alfonso Rodríguez e compagni martiri in Sud America. Ricordiamo anche la recente testimonianza dei monaci trappisti di Tibhirine (Algeria), che si sono preparati insieme al martirio».

Il volume è stato presentato durante un incontro universitario organizzato simbolicamente al Séminaire des Carmes all'Institut Catholique de Paris il 1° settembre 2018.



Il secondo volume, *Heureux ceux qui se donnent. La vie donnée plus forte que la mort*, è uscito a giugno 2020 nonostante la pandemia. Voleva essere una spiegazione della citazione dell'esortazione apostolica di Papa Francesco sulla santità e sul modo in cui loro si sono preparati al martirio, con il dono quotidiano delle loro vite. Introdotto da Dom Thomas Georgeon e da Gilles Routhier, il secondo volume presenta la cronaca di una preparazione personale e comunitaria al martirio («*Au jour le jour, le don*»), commentate da Dom Bernardo Olivera, Abate generale emerito dei trappisti, e Padre Godefroy Ragueneau de Saint Albin (o.c.s.o.) la cui vocazione deve molto alla testimonianza dei fratelli di Tibhirine. Si tratta di una selezione di duecentocinquanta testi scritti dai sette monaci sul tema del dono, del martirio e della morte. L'opera è completata dalla narrazione delle settimane che hanno seguito il loro rapimento, fino all'annuncio della loro morte, scandite da testi pubblicati nel quotidiano *La Croix*. A mo' di eco, questa nuova opera dà la parola a due personalità musulmane: Karima Berger e lo Sceicco Bentounès. Si conclude con una postfazione di Padre Jean-Pierre Schumacher e della sua comunità (Notre-Dame de l'Atlas, Midelt).

La seconda serie della collana offrirà opere destinate ad un pubblico più ristretto (monastico o universitario). Sarà costituita da almeno dodici volumi e punterà all'edizione sistematica degli scritti dei monaci, divisi per genere letterario (l'insieme delle omelie, dei capitoli, dei ritiri, degli articoli...), in versione *Print On Demand* (POD). Il calendario della pubblicazione seguirà il ritmo del lavoro universitario.

## 2018

La beatificazione è stata un «acceleratore di coscienza» e ha suscitato un altro compito: la protezione delle fonti tramite digitalizzazione, con il sostegno della Fondazione dei Monasteri. Si sono costituite diverse *équipes* di volontari composte da membri delle famiglie e amici, con l'incarico, a sessioni regolari di una settimana, di aprire gli archivi, scatola dopo scatola, e di registrare e scannerizzare ogni pezzo. Ad oggi sono state create trentamila immagini, per un lavoro focalizzato in priorità sui manoscritti non ancora pubblicati. Queste immagini sono in corso di elaborazione (trascrizione) e vengono utilizzate per i volumi in corso di pubblicazione.

## 2019

L'anno 2019 non sarebbe stato meno ricco, poiché il Fondo Nazionale Svizzero, organo di finanziamento della ricerca universitaria svizzera, avrebbe portato un sostegno decisivo per tutto il progetto, con l'assegnazione di un ricercatore a tempo pieno per quattro anni, contributo che ha permesso di accelerare il lavoro in corso. Lo schema seguente può riassumere tale processo:



Un primo polo, quello della ricerca, intende identificare e recensire per ciascuno dei monaci i vari fondi di archivio, incontrare i testimoni-chiave ancora in vita, e documentare le relazioni e i contesti che sono stati significativi durante i loro rispettivi percorsi (dalla Chiesa in Francia alla Chiesa in Algeria).

Il secondo polo, come già accennato, è quello della protezione delle fonti tramite la loro digitalizzazione, lavoro già ben avviato.

Il terzo polo riguarda la trascrizione delle fonti. È un lavoro immenso, realizzato principalmente, per ora, da alcuni membri delle famiglie dei monaci.

Il quarto polo concerne l'edizione di questi scritti e la concezione degli apparati critici che accompagneranno – ed è il nostro quinto polo – la loro pubblicazione. Si tratta di un lavoro universitario in collaborazione interdisciplinare e interculturale, destinato a promuovere la ricezione di questi scritti ma anche di prepararne le future traduzioni<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> Una traduzione italiana, imminente, incoraggerà sicuramente altre iniziative.

Questo progetto è stato «inaugurato» da un secondo convegno universitario, tenutosi all'Università di Friburgo nel dicembre del 2019, intitolato «Il dono di Tibhirine», che ha radunato studiosi da tutti gli orizzonti (Buenos Aires, Beirut, Istanbul, Roma, Vienna, Friburgo, Lione...). Questo incontro ha aperto prospettive di collaborazione, tra cui una già concretizzata, e che verrà presentata durante questo convegno<sup>11</sup>.

## 2020-2021

Nell'attuale e persistente contesto di pandemia, si deve riconoscere che questi due anni non sono stati a vuoto, nonostante le difficoltà per viaggiare e per vivere gli incontri. Le varie collaborazioni permesse dai mezzi digitali, come anche questo incontro a Roma in modalità ibrida, ci dimostrano che le dinamiche attuate intorno al messaggio dei monaci e alla pubblicazione dei loro scritti è potente, e molto importante per i nostri tempi. La collana «Gli scritti di Tibhirine» ci offre la linfa di quella comunità. Una ricchezza che siamo impazienti di condividere...

## Uomini, audacia, e perle... E il prossimo passo?

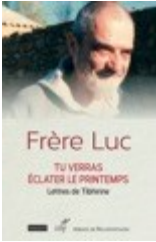
Il prossimo volume, previsto per la primavera del 2022, sarà dunque il tomo 3, *Heureux ceux qui osent la rencontre: des moines en pays d'Islam*, introdotto da Mons. Teissier<sup>12</sup> e da Jean Jacques Pérennès. Svelerà il cuore della spiritualità dell'incontro maturata a Tibhirine, nel seno della Chiesa d'Algeria, con la selezione di trecentottantasei testi dei monaci sul tema dell'incontro con l'Islam. Sono anche ripresi, in questo volume, i testi dei fratelli pubblicati *in memoriam* nei Bollettini del *Ribât* (1996-2019). Due voci musulmane verranno ad arricchire con i loro commenti questo libro, concluso da Padre Jean-Pierre Schumacher – deceduto lo scorso 21 novembre – e dalla sua comunità.

---

<sup>11</sup> Cfr. l'intervento di Blandine POINSIGNON, Cecilia AVENATTI DE PALUMBO e Marie-Dominique MINASSIAN «"Terra di passaggio, di incontro e di condivisione". Un lavoro in corso sulla poesia di frère Christophe».

<sup>12</sup> Si tratta di uno degli ultimi scritti di Mons. TEISSIER († 1° dicembre 2020), insieme alla prefazione di *Tu verras éclater le printemps. Lettres de Tibhirine*.





Abbiamo appena inaugurato una terza serie della nostra collana, che pensavamo di lasciare per un secondo momento: quella delle corrispondenze significative di ognuno dei monaci, che ci consentono di scoprirli attraverso la porta dell'interiorità. Abbiamo iniziato con una raccolta di un centinaio di lettere di frate Luc che s'intitola *Vedrai esplodere la primavera*, uscito a novembre.

Vediamo che si tratta di una dinamica a lunga scadenza, ma che costantemente procede grazie ai sostegni che trova sul suo cammino, ad ognuna delle sue tappe. Non possiamo che rimanerne meravigliati...





## Leggere e lavorare sugli scritti dei monaci di Tibhirine

In occasione del cinquantesimo anniversario della collana «Sources Chrétiennes» sono stati pubblicati diversi scritti e articoli che hanno attirato la mia attenzione<sup>1</sup>. Ne riporto qui solo due: il primo, di Étienne Fouilloux, *Éditer les Pères de l'Église au XXe siècle*, e il secondo, scritto da uno degli animatori della collana, il Padre Mondésert, *Lire les Pères de l'Église dans la collection «Sources chrétiennes»*. Quest'ambiziosa impresa editoriale, che avrebbe familiarizzato i cattolici con i grandi testi della tradizione patristica, doveva contribuire a nutrire e rinnovare il pensiero cristiano. I frutti del rinnovamento biblico, patristico, liturgico, pastorale ed ecumenico avrebbero rinnovato in profondità il pensiero cristiano e reso possibile il rinnovamento conciliare. Come scriveva Y. Congar nel 1931, al momento di lanciare la collana «Unam Sanctam», queste pubblicazioni permettevano «di rimettere nel commercio delle idee un certo numero di temi e di valori ecclesiologici profondamente tradizionali, ma che erano stati [...] più o meno dimenticati o ricoperti da altri temi meno profondi o di minor valore di Tradizione»<sup>2</sup>.

Nella sua riflessione sulla lettura dei Padri della Chiesa oggi, M. Fédou si chiedeva:

Al di là del suo aspetto storico, la questione ci rimanda alla nostra attualità: che cosa, oggi stesso, ci induce a leggere i Padri della Chiesa? Che cosa giustifica il nostro interesse per la loro esegesi della Bibbia? In che cosa i loro scritti sono ancora oggi delle fonti per la comunità cristiana? Quali frutti possiamo aspettarci per un'intelligenza contemporanea della fede,

<sup>1</sup> Étienne FOUILLOUX, *Éditer les Pères de l'Église au XXe siècle*, Paris, Cerf (coll. «Sources chrétiennes»), 1995; C. MONDÉSERT e J.-N. GUINOT, *Lire les Pères de l'Église dans la collection «Sources chrétiennes»*, Paris, Cerf, 2011 (coll. «Pour lire»). Cf. anche l'articolo di M. FÉDOU, «Lire les Pères de l'Église aujourd'hui», *Études*, 399/ 7-8 (2003), p. 71- 80.

<sup>2</sup> Yves CONGAR, «Appels et cheminements 1929-1963», in *Chrétiens en dialogue. Contributions catholiques à l'œcuménisme*, Paris, Éd. du Cerf (coll. «Unam Sanctam», 50), 1964, p. XXXIV.

visto il divario culturale che non ha cessato di allargarsi tra l'epoca dei Padri e la nostra?<sup>3</sup>

L'autore proponeva quattro ragioni che, secondo lui, dicevano la pertinenza di tale lettura. Certo, non si tratta qui dei Padri della Chiesa, ma degli scritti dei monaci di Tibhirine. Eppure, penso che la stessa domanda che si faceva E. Fouilloux ci raggiunga oggi; basta sostituire il complemento «Padri della Chiesa» con «scritti dei monaci di Tibhirine»: perché pubblicare oggi quegli scritti? Al momento di pubblicarli, prima in francese<sup>4</sup> e oggi in italiano, ci si può chiedere – e la questione si è posta alcuni anni fa – quale sia la pertinenza di una tale impresa. Situandomi prima di tutto come lettore, proverò, come M. Fédoux, a fornire alcuni motivi suscettibili di esprimere la pertinenza della lettura e del lavoro su quei testi. Mi porrò essenzialmente le stesse sue domande: che cosa, oggi, ci motiverebbe a leggerli? Che cosa giustifica il nostro interesse per l'itinerario spirituale dei monaci che hanno vissuto in un contesto così diverso dal nostro? In che cosa i loro scritti sono ancora oggi delle fonti per la comunità cristiana? Quali frutti possiamo aspettarci per un'intelligenza contemporanea della fede, dato lo scarto culturale tra la loro esperienza, nel Maghreb, e la nostra, in un contesto così diverso? In breve, in che modo quegli scritti possono rinnovare il pensiero cristiano?

Vorrei innanzitutto condividere la mia esperienza di lettore, poiché precede, nel mio caso, ciò che è diventato un imperativo solo in seguito, ossia la necessità di rendere quei testi accessibili a un pubblico ampio e di sostenerne la pubblicazione.

Quando mi sono immerso in quei testi, nonostante il divario tra la situazione della Chiesa in Québec e quella dell'Algeria, mi ha colpito la risonanza che essi potevano avere, non tanto per una somiglianza tra le due situazioni, ma in ragione delle esperienze simili vissute in due situazioni molto diverse. Non si tratta, dunque, di sovrapporre due situazioni negando l'evidenza dei divari culturali, sociopolitici, religiosi ed ecclesiali, ma di ravvicinare due esperienze simili vissute in situazioni diverse, come fa il metodo di correlazione critica<sup>5</sup>. Si tratta di collegare

---

<sup>3</sup> M. FÉDOU, «Lire les Pères de l'Église aujourd'hui», *Études*, 399 / 7-8 (2003), p. 71-80.

<sup>4</sup> Si veda, innanzitutto, la collana «Les écrits de Tibhirine» pubblicata dalle Éditions du Cerf. Ad oggi, sono stati pubblicati due volumi. Si veda <https://www.moinestibhirine.org/documents/les-ecrits-de-tibhirine>. La casa editrice di Aiguebelle aveva già pubblicato alcune raccolte.

<sup>5</sup> Per un primo approccio al metodo di correlazione critica, si veda M. DONZÉ, «Théologie pratique et méthode de corrélation», in A.M. VISCHER, (dir.), *Les études pastorales à l'université*, Ottawa, Presses de l'Université d'Ottawa, 1990, p. 83-100; ID.,

due esperienze e non di paragonare due contesti che restano particolari e irriducibili. In realtà, hanno lo stesso potere della grande letteratura (romanzo, teatro, poesia o cinema), e cioè quello di spaesarci per meglio rimandarci alla nostra esperienza. Il mondo che scorre nel testo produce l'effetto di farci prendere coscienza della nostra storia personale.

L'universalità e la risonanza degli scritti dei monaci di Tibhirine vanno ben oltre l'ambiente monastico o quello dei cristiani che vivono in situazioni minoritarie come «oranti in mezzo ad altri oranti». Piuttosto che parlare sul piano teorico della loro fecondità, vorrei mostrare il loro potenziale di rinnovamento del pensiero cristiano a partire da due esempi concreti: la loro capacità di spostare il punto di partenza della riflessione ecclesiologicala e quella di rinnovare il nostro sguardo sul quotidiano.

## Rinnovare la questione della Chiesa

L'attualità di questi scritti e la loro fecondità al di là del loro contesto di produzione dipendono dall'interrogativo fondamentale che sta al centro dei testi: qual è il senso di una presenza di Chiesa in un mondo dove, apparentemente, il Vangelo non viene recepito; un mondo dove nemmeno un'adesione pubblica ed esplicita al Vangelo può esprimersi e dove la Chiesa non può conoscere la crescita numerica? Questi testi, in particolare la serie di capitoli del 1995 svolti in un contesto drammatico <sup>6</sup>, intitolata «*En situation d'Église, Hic et*

---

«La théologie pratique entre corrélation et prophétie», in *Pratique et théologie*, Genève, Labor et Fides, 1989, p. 183-190.

<sup>6</sup> Il 1° dicembre 1993, l'ultimatum lanciato dal GIA (Gruppo Islamico Armato), che intimava agli stranieri di lasciare il paese, pena il rischio di essere assassinati, era terminato. Il 14 dicembre seguente, dodici lavoratori Croati venivano massacrati non lontano da Tibhirine. Da quel momento in poi, la comunità entra in dialogo sull'opportunità della sua presenza a Tibhirine e un discernimento comunitario la porta, a poco a poco, alla scelta di rimanere a Tibhirine, anche se dovesse sopraggiungere la morte. Il 23 dicembre 1993, la vigilia della prima visita del GIA al monastero, vengono affrontate tre questioni durante una riunione comunitaria. La prima è formulata come segue: quali sono le ragioni per rimanere, oggi? In altre parole, qual è il senso di questa presenza? Ed è durante questa riflessione che i fratelli ricevono la «visita» dei «fratelli della montagna», nella notte di Natale del 1993. Sei persone armate fanno irruzione nel monastero. La domenica 26 dicembre, Christian raduna i suoi fratelli e il 27 dicembre 1993 Mons. Teissier viene al monastero. Dopo il pranzo, incontra tutta la comunità e si inizia un discernimento seguito dalle votazioni, sulla posizione da adottare in quelle circostanze: lasciare o restare? Si trattava soprattutto di sapere perché restare. Quale senso poteva avere quella presenza. Progressivamente, prende corpo in ognuno di loro una certezza di

nunc»<sup>7</sup>, ribaltano più di tutto ciò che ho incontrato finora, e lo fanno con l'autorità dell'esperienza, la questione ecclesiologica o il punto di partenza dell'ecclesiologia. L'ecclesiologia non cerca di rispondere alla domanda «Cos'è la Chiesa?», e neanche «Chi è la Chiesa?»<sup>8</sup> o «Qual è la natura della Chiesa?»<sup>9</sup>, ma procede a partire da un'altra domanda:

Che senso ha di essere Chiesa in tale luogo, in tale situazione? È la questione di senso, quella che viene posta, domanda alla quale Christian darà una risposta lapidaria: si tratta non di fare numero, ma di fare senso. Non di dare una risposta a una domanda teorica, ma di reagire a una «chiamata in situazione» dove è in gioco la vita.

Quale senso – la parola torna più volte in queste pagine<sup>10</sup> – poteva avere la presenza di alcuni monaci sugli altipiani di Tibhirine, mentre altri religiosi avevano scelto di lasciare l'Algeria? Perché rimanere là, nella situazione che sappiamo, isolati, allorché i contatti con gli altri cristiani d'Algeria diventano sempre più distanziati? Il senso che un tempo era stato dato alla presenza di quella comunità, insediata in Algeria nel 1938 nel contesto di un progetto missionario (ovvero di espansione della Chiesa in un paese non cristiano) e coloniale, non bastava più per giustificare la presenza dei monaci. Quel progetto, d'altronde, era dovuto essere ridefinito una prima volta dopo l'Indipendenza dell'Algeria, quando rimanevano solo più quattro monaci, e fu di nuovo ripensato radicalmente nel 1975<sup>11</sup>, quando i monaci si definirono «oranti in mezzo ad altri oranti», «oranti in mezzo

---

fede: bisogna rimanere, anche se questa stabilità può condurre alla morte, perché è un Dono nella comunione ecclesiale.

<sup>7</sup> Si tratta di una serie di 24 capitoli di natura ecclesiologica tenuti dal 17 gennaio al 6 aprile del 1995. Sono raccolti in *Dieu pour tout jour. Chapitres de Père Christian de Chergé à la communauté de Tibhirine (1986-1996)*, André BARBEAU (ed.), Abbaye Notre-Dame d'Aiguebelle («Les cahiers de Tibhirine», n° 1), p. 423-442.

<sup>8</sup> Hans URS VON BALTHASAR, *Qui est l'Église ?* Saint-Maur, Socomed Médiation – Éditions Parole et Silence (coll. «Cahiers de l'École Cathédrale», 45), 2000 (originale tedesco 1961), 126 p.

<sup>9</sup> I trattati di ecclesiologia moderni iniziavano con questa domanda. Il primo schema del *De Ecclesia* elaborato dalla commissione preparatoria del Concilio Vaticano II si apriva con un capitolo intitolato «De Ecclesiae militantis natura».

<sup>10</sup> Christian sottolinea che Mons. Teissier «ha parlato del senso della nostra presenza, se poteva attraversare questa crisi dolorosa “nel suo AMBIENTE”» (Capitolo del 9 febbraio 1995).

<sup>11</sup> Si veda la riflessione sostanziale di Christian de CHERGÉ, «Chrétiens et musulmans. Pour un projet commun de société», conferenza tenuta al PISAI nel 1989, in Bruno CHENU (éd.), *L'invincible espérance*, Paris, Bayard, 1997, p. 167-204.

a questi oranti diversi ...»<sup>12</sup>. Tuttavia, gli eventi del decennio nero li rispingeva ormai nella loro ultima trincea. Qual è il senso di quella presenza, non solo inutile (almeno in apparenza), ma rischiosa e minacciata? Com'è possibile rendere conto della scelta di rimanere là, mentre, senza nessun vantaggio, non solo sul piano contabile e nei bilanci statistici – ambito dei numeri e della crescita della Chiesa – ma neppure sul piano della civilizzazione? La questione, dunque, non è più solamente astratta, nozionale, ma esistenziale. Non ci si chiede più «Cos'è la Chiesa?», ma «Perché la Chiesa?»<sup>13</sup>.

Come sottolineava Yves Congar, «la porta per la quale *si entra* in una questione decide delle possibilità o meno di una felice soluzione. I concetti utilizzati sono allora largamente determinanti per il suo esito»<sup>14</sup>. Entrare dalla porta della finalità della Chiesa e dover rispondere a questa domanda *hic et nunc*, cioè nel contesto, piuttosto che fermarsi alla soglia della teorizzazione sulla sua natura o sulla sua utilità sociale, è determinante e rinnova in profondità la riflessione sulla Chiesa. Questo porterà Christian de Chergé a interrogarsi sul senso delle cose e quindi a elaborare la sua risposta a partire dalla nozione di segno, parola che costella questa serie di capitoli del 1995. S'intuisce vicina, anche, una riflessione sull'eucaristia, approfondita in quel contesto.

La sua riflessione gli permette di reinvestire un concetto-chiave dell'ecclesiologia del Concilio Vaticano II che presenta la Chiesa nel suo rapporto al mondo, come sacramento di salvezza o come segno nel cuore dell'umanità. Quest'ultimo concetto si ritrova spesso sotto la penna di Christian. In particolare, nel capitolo del 18 febbraio 1995, dove Christian commenta la distruzione della comunità di Tizi Ouzou: «Il segno che essi ci lasciano rimane espressivo del senso ultimo di ogni comunità religiosa, ossia quello di anticipare la comunione dei santi...». Il senso di questa presenza inspiegabile agli occhi di molti è di essere segno di comunione: la comunione tra i fratelli è il segno della comunione che va ricercata tra

---

<sup>12</sup> Christian de CHERGÉ, capitolo del giovedì 23 febbraio 1995, «Oranti in mezzo ad altri oranti...».

<sup>13</sup> Su questo aspetto, poco affrontato in ecclesiologia, si veda G. CANOBBIO, *Chiesa perché. Salvezza dell'umanità e mediazione ecclesiale*, Milano, 1994, H. LEGRAND, «Pourquoi l'Église? Réflexions sur l'Église comme signe et instrument du rassemblement eschatologique des peuples», *Prêtres diocésains, 1337-1338* (mars-avril 1996), p. 115-130, Christoph THEOBALD (dir.), *Pourquoi l'Église ? La dimension ecclésiale de la foi dans l'horizon du salut*, Paris, Bayard, 2014.

<sup>14</sup> Yves CONGAR, «Mon cheminement dans la théologie du laïc et des ministères», in *Ministères et communion ecclésiale*, Paris, Éd. du Cerf (coll. «Théologie sans frontières», 23), 1971, p. 17-18.

i fratelli della montagna e i fratelli della pianura, in quell'Algeria divisa. Riprendo qui alcuni brani, ma sono molto più numerosi di questi.

La comunità [...] è per vocazione *segno di comunione*... della comunione nella Chiesa, della comunione di tutto il popolo di Dio votato, in Cristo, a manifestarsi come mistero in divenire, quello della comunione dei santi nel quale essa si dileguerà come il ruscello si perde nell'oceano. (19 gennaio 1995)

Tuttavia, dobbiamo essere sensibili a questo *segno* che la Chiesa viene a cercare d'istinto in una comunità. San Bernardo ripeteva spesso che un monastero era una piccola Chiesa, una *ECCLESIOLA*. Questo *segno* di se stessa che la nostra Chiesa non può più dare nelle parrocchie costituite, che i preti diocesani sprovvisti di fedeli non possono più essere in maniera direttamente leggibile, chi lo darà se non delle comunità come la nostra legata alla missione comune, rimasta la stessa oggi come ieri: donare la propria VITA al modo di Gesù. (4 febbraio)

C'è dunque qualcosa di profondamente vero e patetico nell'appello di ciascuno dei nostri vescovi che sollecitano modestamente, poveramente, la costituzione di un nucleo di fedeli intorno a sé perché possa essere ancora presente, *hic et nunc*, il *segno del CRISTO* che è di fare Chiesa. Il vescovo da solo, anche con la pienezza dello Spirito Santo (come si dice) sa che non sarà un segno se rimane isolato. (7 febbraio)

Quindi abbiamo privilegiato per quanto possibile la permanenza della nostra comunità in quanto tale, nel seno di quel nucleo di Chiesa che si sentirebbe chiamato a continuare a *significare* il DONO che Gesù ha fatto della sua vita, una volta per tutte, a favore di tutti gli uomini, e dunque a favore degli Algerini di oggi. (9 febbraio)

Dobbiamo però accettare che questo segno comunitario possa apparire in se stesso provocatorio. (11 febbraio)

Partendo da un contesto completamente diverso, quello dell'Algeria in preda alle convulsioni, potrei sembrar prendere le cose da molto lontano. Eppure, la lettura di questi testi mi ha permesso di prendere una certa distanza dal mio stesso contesto e di rinnovare la mia riflessione ecclesiologica. Questa lettura, che non cessa di far riflettere me e chiunque s'immerga in questi testi, mi ha fatto capire che la questione ecclesiologica più importante, oggi, è quella del senso della Chiesa in un luogo. Questa questione si pone anche nei nostri contesti. Certo, in modo diverso, e d'altronde, ogni ecclesiologia che si emancipa dalla definizione un po' astratta della Chiesa e parte da una riflessione sulla sua natura non può non essere contestuale.

Qual è dunque, nel luogo nostro (*hic et nunc*), il significato della Chiesa, quando i motivi che venivano proposti per giustificarne la



presenza o assicurarne la pertinenza sociale si trovano oggi esauriti: la Chiesa come richiamo delle radici cristiane che giustificava il suo contributo alla definizione di identità culturale di un paese; il servizio che essa rendeva con le sue istituzioni di solidarietà e di educazione; il grande servizio pubblico del religioso che essa rappresentava nel fornire i riti di passaggio; il suo importante lascito patrimoniale che ricordava la sua pertinenza culturale. Qual è dunque il senso della Chiesa, quando è disertata, respinta ai margini e oggetto di derisioni mediatiche? Perché esiste?

Anche nel nostro contesto, tale è la quesitone principale. Rispondere a questa domanda non ci conduce innanzitutto a dire a cosa serve la Chiesa o qual è la sua utilità sociale e pubblica (il per-ché?), ma ci aiuta a vedere con più chiarezza ciò che è: una comunione o uno spazio di riconciliazione in una società frammentata, non più soltanto in classi sociali, ma anche tra i primi occupanti della terra, cioè i popoli autoctoni (le prime nazioni) e i colonizzatori (in particolare in America), tra occupanti attuali e migranti, ecc. La Chiesa ha da offrire al mondo soltanto una cosa, soltanto una buona notizia da annunciare attraverso la commensalità: la fraternità in germe, segno del Regno. La categoria del segno, evidenziata dal Concilio Vaticano II, torna a galla<sup>15</sup>. Dice la vocazione della Chiesa, e con ciò, dice cos'è la Chiesa.

## La riqualfica del quotidiano

Papa Francesco, nella sua esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*, parla dei «santi della porta accanto»:

Mi piace vedere la santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere. In questa costanza per andare avanti giorno dopo giorno vedo la santità della Chiesa militante. Questa è tante volte la santità «della porta accanto», di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio, o, per usare un'altra espressione, «la classe media della santità» (GE n° 7).

---

<sup>15</sup> Cf. Gilles ROUTHIER, «L'Église: 'sacrement' du vivre ensemble de la diversité de la famille humaine», *Lumen Vitae*, LXX, n° 1, 2015, p. 383-392; «Al di là della Chiesa ad intra/Chiesa ad extra: la Chiesa come sacramento di salvezza», in Giovanni TANGORRA, *La Chiesa, mistero e missione. A cinquant'anni dalla Lumen gentium (1964-2014)*, Roma, Lateran University Press, 2016, p. 57-72; «L'Église comme sacrement du salut. Une réception encore en attente», in Mariusza JAGIELSKIEGO (dir.), *Receptcja I wyzwania soboru Watykańskiego II*, Zielona Góra, Instytut filozoficzno-teologiczny im. Edyty Stein, 2018, p. 151-167.

Questo testo è stato ripreso e applicato ai monaci di Tibhirine dall'Arcivescovo di Algeri, Mons. Paul Desfarges, nella sua lettera pastorale dell'8 dicembre 2018, «La beatificazione dei nostri fratelli e sorelle, una grazia per la nostra Chiesa». Vi cita ugualmente il brano di un'omelia tenuta da Mons. Oscar Romero in occasione del funerale di un prete assassinato, brano che sarebbe potuto essere scritto da un monaco:

Dare la vita non significa solo essere uccisi; dare la vita, avere lo spirito del martirio, è dare nel dovere, nel silenzio, nella preghiera, nel compimento onesto del dovere; in quel silenzio della vita quotidiana; dare la vita a poco a poco, nel silenzio della vita quotidiana, come la dà la madre che senza timore, con la semplicità del martirio materno, concepisce un figlio nel suo grembo, lo dà alla luce, lo allatta, lo fa crescere e lo accudisce con affetto. Dare la propria vita è dare la vita. Questo è il martirio<sup>16</sup>.

Gli scritti dei monaci di Tibhirine non riquadrano soltanto la nozione di martirio, ma rivisitano anche la nostra concezione di santità. I loro scritti ci parlano della vita quotidiana come di un «contagocce», un «gomito a gomito», piuttosto che di gesti eclatanti. Non basta dire che il termine «quotidiano» torna settantasette volte nei capitoli di Christian de Chergé. Un approccio meramente lessicografico, infatti, presenta grossi limiti. In effetti, è possibile evocare il quotidiano anche senza pronunciarne il termine. È così che il Priore di Tibhirine ci parla dell'accoglienza in foresteria e al dispensario, del lavoro in giardino, della preghiera, dell'orario e della campana che scandisce la vita quotidiana, della *routine*, ecc. Questi scritti ci rimandano continuamente alla vita quotidiana, la riqualificano facendone il luogo per eccellenza dell'incontro con Dio e della santificazione. D'altronde, bisognerebbe vedere se questa parola possiede un carattere strutturante nel pensiero del Priore di Tibhirine o se è usato in modo banale, senza esprimere un orientamento di fondo.

Ne troviamo già quattro ricorrenze nella serie di capitoli sui salmi, nel 1986. Commentando il salmo 49, scrive: «Tutto il nostro Ufficio consiste in questo: offrire a Dio questo sacrificio unico di azione di grazie. E la quotidianità di ogni nostro incarico assume questo significato nella LODE della Chiesa che ci è stata affidata in un modo del tutto particolare». Torna costantemente sul concetto di «ordinario» e di «quotidianità» quando nella liturgia di Natale o di Pasqua, si riprende il tempo ordinario. Per esempio, nel 1987 e nel 1989:

E la conversione? Ce la rappresentiamo come qualcosa di straordinario, un evento puntuale, che sconvolge la vita, una volta per tutte. Invece, il

---

<sup>16</sup> <https://mafrome.org/lettre-pastorale-de-mgr-desfarges-archeveque-dalger/>

Vangelo e la Regola ci dicono che siamo votati a uno stato di conversione: è la legge ordinaria, lo stato monastico, come anche lo stato cristiano. Per iniziare il tempo ordinario, la Chiesa ci propone, in modo del tutto naturale, il primo messaggio di Gesù che è, per Marco, il vangelo di Dio [...]. Gesù inaugura un ordinario di conversione... ed è, di fatto, attraverso i mezzi più ordinari che aprirà all'uomo il suo cammino di conversione. Nasce a Betlemme, la più piccola tra le tribù di Giuda (Mi 5,1) ... viene a Nazareth [...]. Ci vive per trent'anni almeno, nel modo più ordinario possibile, in una famiglia ordinaria, con dei vicini, delle attività, ecc.: è tutto talmente insignificante che di quegli anni non è stato ricordato niente. Il Figlio di Dio Onnipotente si è perso nel nostro ordinario, nei dettagli e nel grigiore del nostro quotidiano. Nessun reportage sensazionale, niente che risalti dall'ordinario. Dio si è convertito al nostro ordinario. Sì, solo che proprio quelle piccole cose che noi stimavamo insignificanti, comuni, diventeranno i SEGNI ordinari del dono più straordinario, dell'amore più forte. [...] Allora sapremo che il tempo ordinario può essere convertito in eternità, che convertirsi significa fare cose eterne con il quotidiano. (12 gennaio 1987)<sup>17</sup>

Martedì 10 gennaio 1989... e tempo «ordinario»

Un tempo che sembra convenire alla modestia. Si parla di «grigiore» del quotidiano... il tran-tran feriale dopo i grandi slanci festivi. Bisogna diffidare delle apparenze, in economia cristiana. [...] Ebbene, il piatto forte, l'alimento solido che ci viene offerto dall'inizio alla fine del vangelo, è l'umiltà. Nella gioia luminosa del mistero di Natale, abbiamo celebrato solo questo: l'umiliazione di un Dio venuto a occupare l'ultimo posto al tavolo dell'umanità.

Potrei continuare così, infilando perle o sgranando citazioni. Sarebbe senz'altro inutile. Leggere i testi dei monaci di Tibhirine, in una società che ricerca la prestazione, le cose eccezionali e straordinarie, dove il quotidiano è svalutato o rappresenta la realtà dalla quale bisogna scappare, che bisogna sfuggire o dalla quale bisogna distrarsi ha qualcosa di provocatorio. Christian de Chergé rimette al centro della vita spirituale del monaco, ma anche di tutti i cristiani, come egli stesso aggiunge, la vita ordinaria, il quotidiano, la fedeltà e il dono nelle piccole cose. Rilegge il percorso di Cristo situandolo nell'ordinario piuttosto che

---

<sup>17</sup> La stessa idea torna nel giorno della festa del Ramadan, il 25 maggio 1987: «Le cose straordinarie, Dio le fa con l'ordinario»: «Con un'umanità in tutto simile alla nostra, Gesù è stato la via dell'UOMO, tanto che cercandolo nel mistero di Dio noi possiamo dire in verità: *Ecce Homo!* [...] In confronto a quell'uomo, ci sentiamo molto "ordinari", ma quell'umanità lì, pienamente abitata e condotta dallo Spirito Santo ha avuto bisogno di noi come substrato ordinario, come argilla. Ed eccoci trascinati dal Cristo pasquale in un'economia di fede SACRAMENTALE nella quale cose umili diventano segni di un quotidiano di eternità [...]».

nel fantastico, nel fuori-serie e nell'eccezionale. Il quotidiano è il luogo dove si compie la conversione e il dono, il martirio della carità.

Quest'idea è stata ripresa recentemente da Papa Francesco nella sua lettera apostolica, dove riconsidera l'itinerario verso la beatificazione e la canonizzazione. Prima di concludere che «L'*offerta della vita* è una nuova fattispecie dell'*iter* di beatificazione e canonizzazione, distinta dalle fattispecie *sul martirio* e *sull'eroicità delle virtù*», egli comincia affermando, partendo dal brano del Vangelo di Giovanni («Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15, 13) che «sono degni di speciale considerazione e onore quei cristiani che, seguendo più da vicino le orme e gli insegnamenti del Signore Gesù, hanno offerto volontariamente e liberamente la vita per gli altri ed hanno perseverato fino alla morte in questo proposito». Egli continua dicendo:

È certo che l'eroica offerta della vita, suggerita e sostenuta dalla carità, esprime una vera, piena ed esemplare imitazione di Cristo e, pertanto, è meritevole di quell'ammirazione che la comunità dei fedeli è solita riservare a coloro che volontariamente hanno accettato il martirio di sangue o hanno esercitato in grado eroico le virtù cristiane<sup>18</sup>.

Questo concetto corrisponde perfettamente al martirio come lo concepiva frère Christian de Chergé<sup>19</sup>. Né il martire né il santo sono eroi, esseri d'eccezione o virtuosi del religioso. Il martire è soltanto l'espressione fino alla fine di una vita donata in una fedeltà di ogni giorno, ordinaria, quotidiana. Il martirio, se deve accadere, non è un atto eroico, istantaneo, separabile dal resto della vita. Costituisce piuttosto un sigillo ultimo di quella fedeltà vissuta nel quotidiano, dono della vita in un amore radicale e nella semplicità del tempo ordinario..

## Conclusione

A partire da due *dossier*, ho voluto mostrare la fecondità degli scritti dei monaci di Tibhirine. Ho voluto soprattutto mostrare che, al di là del loro carattere particolare, datato e contestualizzato (l'Algeria del decennio nero), questi testi ci rimandano alla nostra attualità. Le domande che portano sono anche le nostre domande e le intuizioni vive

---

<sup>18</sup> FRANCESCO, Motu proprio *Maiorem hac dilectionem* sull'offerta della vita, 11 luglio 2017.

<sup>19</sup> Cf. Gilles ROUTHIER, «Les moines de Tibhirine ou le martyre au quotidien», *Revue d'éthique et de théologie morale* (2022). Si veda anche *Heureux ceux qui se donnent: la vie donnée plus forte que la mort*, Paris, Cerf / Bayard / Abbaye de Bellefontaine (coll. «Les écrits de Tibhirine», 2), 2020.

che ci offrono fecondano i nostri itinerari spirituali ed ecclesiali. La lettera di questi scritti è portatrice di uno spirito che va oltre l'ambiente che ne ha suscitato la produzione. Perciò gli scritti dei monaci di Tibhirine rimangono delle fonti, non soltanto per i cristiani, ma anche per i nostri contemporanei che s'interrogano sul senso delle cose. Nonostante la distanza culturale che ci separa dal loro contesto, questi scritti ci offrono un'intelligenza molto contemporanea della fede, della nostra vita con gli altri e della nostra esperienza della differenza, della nostra iscrizione nel tempo, così ordinario, ecc. In questo senso si può concludere che rinnovano il pensiero e la spiritualità cristiana.

Ho evocato soltanto due esempi. Ce ne sarebbero tanti. Questi testi attendono i ricercatori, il cui studio ne sarà nutrito. Sono offerti anche ad ogni persona che cerca di decifrare e di capire, un poco, il senso dell'avventura umana. Non sono dunque destinati ai soli specialisti e ricercatori, e nemmeno soltanto ai cristiani. Ecco perché è importante pubblicare questi scritti, leggerli e lavorarli.



# **Presentazioni di lavori accademici**







## Chiesa in dialogo. L'esperienza algerina e l'esempio di fr. Christian de Chergé e di Mons. Pierre Claverie<sup>1</sup>

Vi ringrazio innanzitutto per l'invito ad essere con voi in questa giornata di lavori e di confronto in occasione del venticinquesimo anniversario della morte dei monaci di Tibhirine per condividere quello che è stato il lavoro che ho avuto la gioia di portare avanti per la mia tesi di licenza in Missiologia presso l'Università Gregoriana.

Benché cominciato inconsciamente prima, grazie ad un invito a preparare un intervento sulla figura di Mons. Pierre Claverie durante le giornate romane domenicane del 2018, il mio lavoro per la tesi si è poi svolto intensamente durante i mesi di *lockdown* per poi essere consegnato a giugno 2020.

Già quando lavoravo sulla figura di Mons. Claverie, ero rimasta profondamente colpita dalla realtà ecclesiale vissuta dalla piccola comunità algerina negli anni dopo l'indipendenza e fino ai momenti più difficili degli anni Novanta. Soprattutto, continuavano a risuonarmi nelle orecchie le parole che Giovanni Paolo II affidò ai vescovi della CERNA nella loro visita *ad limina* del 1986: «In fondo, voi vivete ciò che il Concilio dice della Chiesa sacramento, cioè segno. Non si chiede ad un segno di essere numeroso»<sup>2</sup>.

Sì, più leggevo riguardo alla Chiesa d'Algeria, più sentivo che la loro esperienza era un segno per la Chiesa universale e che la beatificazione del 2018 ci permetteva di cogliere ancora più in profondità questo aspetto e riceverne l'eredità anche qui e oggi. Ecco allora che ho deciso di concentrarmi sul tema «Chiesa in Dialogo. L'esperienza algerina e l'esempio di Fra Christian de Chergé e Mons. Pierre Claverie».

I due elementi che hanno caratterizzato la mia ricerca sono stati: l'esperienza ecclesiale e il dialogo con l'Islam che Christian de Chergé e

---

<sup>1</sup> Conferenza tenuta in lingua italiana.

<sup>2</sup> CERNA, «Vocation de l'Église au Maghreb», in P. CLAVERIE ET LES ÉVÊQUES DU MAGHREB, *Le livre de la foi. Révélation et Parole de Dieu dans la tradition chrétienne*, Paris, 1996, p. 145. (Traduzione dell'autrice).

Pierre Claverie hanno portato avanti in maniera diversa. Questa comunione e, al tempo stesso, diversità è stata per me fonte di grande ricchezza nella riflessione. Da anni mi occupo di dialogo interreligioso e soffro quando si cerca di uniformare il pensiero e le modalità di approccio come se una e solo una strada fosse buona: l'esperienza algerina ci mostra altro.

L'obiettivo del mio lavoro non era quello di trovare elementi nuovi né nell'opera di fr. Christian né in quella del Vescovo Pierre, bensì quello di inserire i loro contributi in un contesto che permettesse di leggere la loro testimonianza e metterla a frutto nel mio qui ed ora.

Dopo un primo capitolo storico, mi sono concentrata su un altro elemento che mi aveva profondamente colpito nello studio delle fonti: la Chiesa d'Algeria ha sempre avuto il forte desiderio di mettere in pratica gli insegnamenti del Concilio Vaticano II, Concilio che si tenne proprio negli anni dell'Indipendenza algerina. Quella che diventava sempre più una presenza minoritaria, assumeva allo stesso tempo la capacità di lievito nella massa. L'attenzione ai documenti del Magistero ha sempre caratterizzato questa Chiesa della piccolezza, forse più di quanto sia accaduto in varie grandi Chiese d'Occidente. I due capitoli successivi mi hanno portata ad entrare più in profondità nel pensiero di Christian de Chergé prima, e in quello di Mons. Claverie poi. Visto il tema del nostro incontro, vi racconterò qualcosa della lettura che ho fatto delle fonti del Priore di Tibhirine.

Affascinata dalla storia di quest'uomo, così ordinaria e straordinaria allo stesso tempo, vedevo come si inseriva con forza all'interno della terra che abitava: dall'esperienza durante l'infanzia con una madre che non aveva difficoltà a insegnargli che, come poi ricorderà Christian, «il Dio dell'Islam e il Dio di Gesù Cristo non si sommano»<sup>3</sup>; al servizio militare durante il quale la vita gli venne salvata dall'amico Mohamed che pagò con la sua stessa vita; poi gli studi al PISAI qui a Roma dove così spesso parlava dell'Algeria. Nella biblioteca del PISAI si trova ancora oggi una sua tesina *L'Algérie devant Dieu*, che mostra la ricca tradizione di importanti figure cristiane e musulmane che hanno lasciato il segno in Algeria, le une debitorie delle altre, della qual cosa Christian è sempre stato convinto. Ancora, il profondo desiderio di dialogo che lo porta a creare il *Ribat as-Salam*, prima solo con altri cristiani, e poi accogliendo anche amici musulmani. Anche la crisi e il dubbio sono stati vissuti lì in Algeria: li ha ospitati l'Assekrem, eremo che aveva già accolto Charles de Foucauld. Tutto questo fino alla scelta, riconfermata giorno dopo giorno, di voler rimanere lì dove i suoi amici, i suoi fratelli, si

---

<sup>3</sup> Mario AROSIO, «Introduzione», in Christian de CHERGÉ, *L'invincibile speranza*, p. XII.

trovavano: a Tibhirine. Quel luogo che i monaci avevano così descritto nel foglio di presentazione del monastero agli ospiti:

Ospiti del popolo algerino, musulmano nella sua quasi totalità, questi fratelli vorrebbero contribuire a testimoniare che la pace tra i popoli è un dono di Dio fatto agli uomini di ogni luogo e di ogni tempo e che spetta ai credenti, qui e ora, rendere manifesto questo dono inalienabile, in particolar modo attraverso la qualità del loro rispetto reciproco e il sostegno esigente di una sana e feconda emulazione spirituale.

Accanto agli oranti dell'Islam, essi fanno professione di celebrare, giorno e notte, questa comunione in divenire e di non stancarsi di accoglierne i segni, come eterni mendicanti d'amore, per tutta la loro vita, se così pace a Dio, nel recinto di questo monastero dedicato a Maria, madre di Gesù, sotto l'appellativo di Notre-Dame-de-l'Atlas<sup>4</sup>.

Mi colpisce come Tibhirine sia diventato un luogo con una vocazione: uomini molto diversi, eppure con la capacità di coltivare e creare un luogo che fosse casa per molti e che facesse unità. Il dialogo che si viveva nel monastero — fra i monaci, con la popolazione accanto, con gli ospiti — nutriva tutto. Ecco perché l'esperienza che ha irrigato quella terra mi ha affascinato dal primo istante. Perché non era l'esperienza di un singolo, né solo di una comunità con una tradizione millenaria... No, era una vera e propria esperienza di Chiesa donata: un miracolo della vita ordinaria.

Si trattava infatti di una piccola comunità ecclesiale che era di nutrimento per tutta la Chiesa d'Algeria e che viveva a fondo la propria identità cristiana. Proprio per questo, credo, è riuscita ad essere fonte di incontro con l'intera popolazione. Christian conosceva bene l'Islam e non ha mai preteso di annullare le differenze fra cristiani e musulmani che gli risultavano evidenti. Tuttavia, invitava a vedere in esse un seme di comunione. La sua non era ingenuità bensì attenzione spirituale. La differenza, riconosciuta e accettata, è vista come volontà di Dio (come ricorda il Corano nella sura al-Ma'ida versetto 48 e come, oggi, ci ricorda anche il Documento sulla Fratellanza Umana) e, per questo, come una realtà all'interno della quale trovare un suo segno.... Questa differenza come «buona novella» sono convinzioni che accompagnano da ben presto lo sguardo di Christian de Chergé sul dialogo con l'Islam.

Il suo pensiero arriva a fornire spunti estremamente interessanti e apre per me letture profonde nella teologia delle religioni: non tanto a livello teorico e speculativo, bensì a quel livello esistenziale che Christian

---

<sup>4</sup> «Foglio di presentazione del monastero agli ospiti», in Christian de CHERGÉ e gli altri MONACI DI TIBHIRINE, *Più forti dell'odio*, p. 45-46.

amava e prediligeva. L'azione dello Spirito, la sua presenza nella rivelazione e, infine, lo sguardo escatologico che, pur essendo radicato nella vita quotidiana concreta, sono elementi che caratterizzano la sua visione di incontro con l'altro, con il musulmano, con l'Islam.

Fra i vari scritti di fr. Christian, due delle immagini che lui offre mi accompagnano particolarmente nel mio lavoro di dialogo interreligioso: la Visitazione e la scala mistica. Entrambe queste immagini richiedono una buona dose di umiltà e di accettazione del fatto di non avere tutte le risposte in mano: questo atteggiamento è quello che ritroviamo costantemente negli scritti di Christian e il suo testamento, che ben conosciamo, ne è un esempio: non sa cosa scoprirà nell'aldilà, perché per ora ha solo intuizioni, anche se ben chiare, sulle quali si gioca la vita. Per questo confida ai lettori del suo testamento la sua lancinante curiosità alla fine della sua vita:

Ecco che potrò – dice – se piace a Dio, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i suoi figli dell'islam come lui li vede, totalmente illuminati dalla gloria di Cristo, frutti della sua passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre lo stabilire la comunione e il ristabilire la somiglianza, giocando con le differenze<sup>5</sup>.

Ma torniamo alle due immagini: la Visitazione è un tema e un'immagine che per anni ha accompagnato il Priore di Tibhirine. Già nel 1979 scriveva: «In questi ultimi tempi mi sono convinto che questo episodio della Visitazione è il vero luogo teologico-scritturistico della missione nel rispetto dell'“altro” che lo Spirito ha già investito»<sup>6</sup>. Missione, Rispetto, Spirito: tre parole chiave che indicano a cosa la Chiesa è chiamata (missione), la modalità di azione (rispetto), e il vero attore che dobbiamo riconoscere (lo Spirito). Maria ed Elisabetta sono entrambe portatrici di un dono. Maria sa che anche Elisabetta è incinta ma non sa quale sia il legame fra il bambino che lei porta in grembo e quest'altro bambino, così come noi non sappiamo quale sia il legame fra la nostra Buona Novella e il messaggio di Dio ricevuto dall'altro. Quando poi si incontrano, è il saluto, l'amore, la gioia di essere insieme che fanno sussultare il grembo di Elisabetta e scaturire poi il *Magnificat* di Maria in risposta alle parole che le rivolge la cugina. Christian conclude: «Se ci poniamo in ascolto dei nostri fratelli musulmani,

---

<sup>5</sup> Christian de CHERGÉ, «Quando si profila un ad-Dio», 1° dicembre 1993-1° gennaio 1994, in Christian de CHERGÉ e gli altri MONACI DI TIBHIRINE, *Più forti dell'odio*, p. 230.

<sup>6</sup> Testo riportato in J-P. FLACHAIRE, «Una presenza di “visitazione”», in Christian de CHERGÉ e gli altri MONACI DI TIBHIRINE, *Più forti dell'odio*, p. 269.

probabilmente il loro contributo parlerà alla Buona Notizia che portiamo e libererà un canto di lode»<sup>7</sup>.

L'immagine della scala mistica, invece, mi ha insegnato nel corso di questi anni ad alzare lo sguardo, a pensare oltre, a rilanciare il dialogo, ponendo radici sia qui sulla terra che al punto d'arrivo in cielo. Questa scala, di cui parla de Chergé, è piantata nella nostra comune società, nell'argilla del nostro mondo, e conduce verso l'aldilà. Dove si appoggi esattamente non ci è dato di vederlo ora.

Questo approccio si accompagna bene a quel l'atteggiamento di umiltà di cui parlavo prima. C'è un punto di arrivo in cui speriamo e crediamo. Lo intravediamo, ma la strada per arrivarci si fa salendo gradino dopo gradino di questa scala. «Le nostre due fedeltà [cristiana e musulmana, ndr] possono apparire come due pali paralleli; può essere che essi si incontrino solo all'infinito»<sup>8</sup>. I pioli che permettono a chi cerca di muoversi lungo la scala di salire sono inseriti saldamente nei montanti paralleli, hanno «radici» lì, a destra e a sinistra. Per de Chergé questi pioli non sono articoli di fede, bensì pratiche comuni che sostengono il cammino verso Dio, come il dono di sé, la preghiera, la conversione del cuore, la fiducia nella Provvidenza, etc. Se mi trovo a vivere la mia fedeltà nel montante di destra, la fedeltà levigata nel corso dei secoli e oggi viva nella comunità di sinistra «acquisirà tutto il suo senso solo in cima alla scala che ci rivolge insieme verso il Donatore unico»<sup>9</sup>. Non posso ignorare l'esistenza di quel lato: farlo vorrebbe dire «mancare di cooperazione al lavoro dello Spirito e alla parte che mi spetta»<sup>10</sup>.

Vorrei terminare con un tema che mi è molto caro nel rileggere l'esperienza dei monaci di Tibhirine: quello della loro dimensione ecclesiale.

Pochi anni prima della loro morte, i monaci compilarono un questionario in preparazione al Sinodo del 1994 sulla vita consacrata. Tocca il cuore vedere come siano tanti gli elementi della lista dei monaci che essi considerano portare un beneficio al loro essere chiesa nella situazione che vivono: l'essere inseriti in un tessuto compatto di umanità pur essendo, nella loro piccolezza e povertà, preservati da ogni mondanità; l'obbligo di condividere il momento di crisi, senza alcun

---

<sup>7</sup> Christian de Chergé torna varie volte su questa immagine. Il testo che l'affronta più lungamente è probabilmente quello che riceviamo da un ritiro predicato dal priore di Tibhirine alle piccole sorelle di Gesù in Marocco nel novembre del 1990.

<sup>8</sup> Christian de CHERGÉ, «Cristiani e musulmani. Per un comune progetto di società», 1989, in Christian de CHERGÉ, *L'invincibile speranza*, p. 131.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 138.

<sup>10</sup> *Ibid.*

potere di cambiare le cose, a fianco della popolazione con la quale è per la quale hanno deciso di vivere; la centralità della coerenza in un ambiente in cui – scrivevano – «sarebbe scandaloso vivere male la nostra vocazione»<sup>11</sup>; l'essere parte di una piccola Chiesa i cui membri sono così vicini perché hanno fatto le stesse scelte importanti e a lungo meditate.

I monaci apprezzano anche nel contesto in cui vivono «quanto ci colloca nel clima tradizionale dell'ordine, a volte perfino in modo più naturale che altrove (in Europa, per esempio). Semplicità, discrezione, clausura, ospitalità, gratuità senza efficacia e senza opere» come anche l'invito ad «essere "sottomessi" ... Potrebbe sembrare umiliante, ma ci è concesso in questo di ritrovare noi stessi, nella libertà di uno sguardo su Gesù "mite e umile di cuore" di cui molti attendono da noi un'imitazione più fedele»<sup>12</sup>.

Che insegnamento per noi oggi soprattutto in Occidente! Probabilmente, quando pensiamo alla Chiesa in paesi dove è un'esigua minoranza e dove le situazioni sociali e politiche sono difficili, la definiamo come una Chiesa delle periferie, svantaggiata, da proteggere. Quanto spesso invece la pensiamo come quella esperienza forse più fedele e di ispirazione per noi tutti?

Concludo su questo punto con il testo di un'omelia di un tranquillo lunedì d'agosto del 1983, in cui Christian parla della missione della Chiesa. Gesù, negli anni della sua vita a Nazareth, offre un esempio che parla particolarmente alla piccola comunità in terra d'Islam, come già aveva fatto a Charles de Foucauld. «Lui, missionario del Padre, vive a Nazareth – prima e a lungo – e non per convertire Nazareth [...] È uscito, ha risposto alle domande. Ha proclamato la Buona Novella che era già all'opera nel cuore dei poveri, del forestiero – come il centurione o il samaritano – e ha ringraziato»<sup>13</sup>.

Annunciare con la vita, vivere la condivisione, edificare riconciliando, essere seme di Cristo nella terra scelta e amata: questa per de Chergé è la missione della Chiesa, e quindi anche la sua missione.

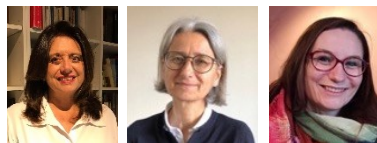
---

<sup>11</sup> «Questionario in preparazione al Sinodo 1994 sulla vita consacrata», 1° gennaio 1993 in Christian de CHERGÉ e gli altri MONACI DI TIBHIRINE, *Più forti dell'odio*, p. 97.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 100-101.

<sup>13</sup> Christian de CHERGÉ, «La missione è amare», 8 agosto 1983, in Christian de CHERGÉ, *L'Altro l'Atteso. Le omelie del martire di Tibhirine*, p. 53.

Cecilia Avenatti de Palumbo<sup>1</sup>,  
Marie-Dominique Minassian e  
Blandine Poinsignon<sup>2</sup>



## Terra di passaggio, d'incontro e di condivisione<sup>3</sup>. Un lavoro in corso sulla poesia di frère Christophe

Primavera 2020: mentre le popolazioni di molti paesi si trovano confinate, altre finestre si aprono, altri orizzonti, in un periodo in cui tutto porta a ripensare in una prospettiva diversa il nostro rapporto con il mondo e con gli altri. Un tempo propizio, in pieno rumore politico-sanitario e mediatico, per ricentrarci e dare più spazio all'essenziale, nel cuore stesso delle nostre vite, inaspettatamente circoscritte dentro casa. In quel contesto, e grazie all'*input* di Marie-Dominique, ci siamo messe in cammino intorno alla poesia di frère Christophe. Centinaia, anche migliaia di chilometri ci separano, ma lo sviluppo della comunicazione tramite videoconferenza ci permette di incontrarci tra Argentina, Svizzera e Francia. Personalmente, non ho ancora incontrato Cecilia se non tramite web.

Fratel Christophe, nato nel 1950, era il più giovane della comunità di Tibhirine. Pubblicando *Aime jusqu'au bout du feu*, il suo amico frère Didier ha portato alla conoscenza del grande pubblico una parte della sua opera poetica rimasta fino allora nascosta nell'intimità delle sue amicizie. Il nostro progetto iniziale era quello di un'edizione completa delle sue poesie. Inserita nella collana *Les écrits de Tibhirine*<sup>4</sup>, avrebbe

---

<sup>1</sup> Professoressa e ricercatrice presso la Facoltà di Filosofia e Lettere della Pontificia Universidad Católica Argentina di Buenos Aires, ha presentato l'edizione spagnola di *Aime jusqu'au bout du feu, Ama hasta el fin del fuego. Cien poemas de verdad y de vida* (Agape Libros, Buenos Aires 2017). Contribuisce da diversi anni, col suo lavoro e i suoi interventi, a far conoscere soprattutto la poesia di frère Christophe.

<sup>2</sup> Questo lavoro collaborativo è stato presentato da Blandine Poinsignon.

<sup>3</sup> Frère Christophe [LEBRETON], «Ne retiens pas pour toi», *Aime jusqu'au bout du feu*, Monte-Cristo, 1997, p. 73 (AJBF).

<sup>4</sup> Collezione creata nel 2017 sotto l'impulso dell'Associazione per gli scritti dei 7 dell'Atlas, in coedizione con gli editori «storici»: le edizioni del Cerf, Bayard e l'Abbaye de Bellefontaine. Questa collana, di cui Marie-Dominique è incaricata

completato l'unica edizione esistente, edizione parziale, offrendo una luce supplementare, un invito all'immersione. Si presentò subito, però, una difficoltà fondamentale: le poesie erano raccolte sotto forma di un fascicolo, cioè di fogli sparsi senza nessun legame, né fisico né logico, a parte alcuni insiemi, ma occasionali.

I testi, inoltre, non sono datati, salvo pochi casi. Partimmo quindi da una versione dattilografica che avevo eseguito a margine del mio lavoro di master in letteratura francese alla Sorbona – gli anni passano! Si tratta di circa quattrocento poesie che frère Didier di Tamié aveva raccolto e che mi aveva dato l'occasione di consultare per il mio lavoro di ricerca. Questa prima versione dattilografica è organizzata secondo alcuni insiemi abbastanza ampi, poiché, a parte alcune rare date e la forma della scrittura di Christophe, che cambia lungo il tempo, mancano i riferimenti per una classificazione più ristretta. Il tempo del master era stato troppo breve per iniziare un coinvolgimento più intenso, che, come abbiamo sperimentato con Cecilia e Marie-Dominique, richiede una forma d'impregnazione di lunga durata.

Il problema fondamentale del progetto di edizione è questo: come costituire un libro che sia fedele alla scrittura di frère Christophe, che non lo denaturi, non lo costringa – siamo tutte e tre commosse da quel vento di libertà che lo attraversa –, che dia accesso alla ricchezza poetica, umana e spirituale che vi s'intuisce? Capimmo subito che la questione dell'edizione doveva essere preceduta da un ampio lavoro di lettura approfondita dei testi. Prima ancora di una qualsiasi domanda o riferimento teorico, non potevamo non confrontarci con l'insieme delle poesie che ci erano pervenute, per entrare nella dinamica della loro scrittura così singolare, fatta di parole mescolate a spazi vuoti, grafismi, disegni, cartoline.

## **Un laboratorio poetico**

Con le nostre esperienze, conoscenze, competenze e con le nostre sensibilità tanto diverse quanto complementari, abbiamo dato vita a un laboratorio di poesia intorno a frère Christophe. Oltre al lavoro strettamente universitario, tracciavamo insieme un cammino di lettura, nel cuore di quella scrittura che sembrava correre qua e là esplorando la vita monastica, intima e spirituale. All'inizio lavoravamo in due direzioni: da una parte, la ricerca delle fonti, degli echi poetici e spirituali

---

assieme ad un comitato scientifico, intende raccogliere tutti gli scritti dei monaci di Tibhirine e di portarne a compimento l'edizione completa divisa per temi sotto forma di florilegi destinati al grande pubblico e per generi letterari con relativo apparato critico.



di questa scrittura, dall'altra la lettura metodica delle poesie nell'ordine dato nel mio lavoro precedente. Per condividere le nostre ricerche, abbiamo creato delle piattaforme di lavoro, dei *pad*: sono documenti di elaborazione di testo collettiva, *online*, con salvataggio automatico, che permette di distinguere la traccia di ognuna di noi in funzione del colore. Man mano prese forma un dossier di *pad* destinati alla lettura dettagliata delle poesie, delle fonti, degli elementi che caratterizzano la scrittura poetica di frère Christophe. Eravamo infatti pervase da una domanda essenziale: cosa significava, per frère Christophe, scrivere in questa forma? Dovevamo trovare dei punti d'appoggio per poter «pensare» questa scrittura, quest'impostazione poetica.

Ci incontravamo regolarmente, al minimo una volta al mese, in videoconferenza, per condividere i progressi del nostro lavoro. Il carico delle nostre ricerche ben presto ci stordì: il numero delle poesie da lavorare, le letture annesse che venivano ad arricchirci, in particolare san Benedetto, Giovanni della Croce, Teresa d'Avila, Teresa di Lisieux, Pascal, Claudel, Jean Grosjean, Marie Noël, Balthasar, Bachelard, Ricoeur, gli altri scritti di Christophe, la letteratura relativa a Tibirine... Era chiaro che il compito che ci sovrastava! Scegliemmo dunque di ricentrarci sulla lettura delle poesie per una completa immersione. In vista di ogni sessione d'incontro, ci limitammo a un numero ristretto di testi da lavorare. Riempivamo il *pad* dedicato a quella lettura, precisando le circostanze conosciute o supposte della scrittura di ogni testo (anche se le informazioni rimanevano piuttosto rare), l'analisi letteraria, i riferimenti biblici (in un certo senso, una sorta di *lectio invertita*<sup>5</sup>) e tutte le osservazioni e domande che ci venivano in mente (in particolare le possibili risonanze con altri scritti di Christophe, con altre opere o testi teorici, ma anche, via via, i legami con altre poesie lette in precedenza, in funzione di una tematica o di un elemento della scrittura).

Questa modalità d'incontro non annulla le nostre specificità – al contrario di altre forme di «telelavoro» che molti di noi hanno sperimentato negli ultimi tempi. Ognuna di noi ha tutto lo spazio per esporre la sua lettura, i suoi interrogativi, per sviluppare, man mano che procede il discorso, ciò che spesso non era emerso durante il lavoro individuale. L'ascolto attento e lo scambio ci permettono di spingerci più avanti di quanto lo farebbe il lavoro individuale, da sole davanti alla nostra scrivania. È un vero cammino che ci permette di riprendere e

---

<sup>5</sup> Nel contesto del nostro laboratorio, cercavamo dunque di ritrovare le fonti esistenziali o testuali e letterarie della sua scrittura. A volte si lasciavano trovare in modo evidente, altre volte affioravano durante uno scambio o da qualche lettura passata o recente.

approfondire gli elementi offerti dalle altre, di mettere a fuoco un orizzonte da esplorare, di appropriarci e sciogliere un filo che brillava troppo discretamente. Questo formato ci dà il vantaggio di poter lavorare ognuna in funzione delle proprie attitudini, a modo suo, e di poter esprimere con la massima libertà le proprie ipotesi di lettura, senza privarci della ricchezza di una condivisione, di un dialogo che si avvicina a una forma di maieutica: arriviamo con il frutto di una lettura personale e ripartiamo con una lettura sempre più nutrita e approfondita. Inoltre, dopo un anno e mezzo dedicato a questo laboratorio poetico, cominciamo a sentire, non tanto una familiarità con la poesia di Christophe – rimaniamo sempre sorprese nel (ri)scoprire i suoi testi, a volte quasi sconcertate da ciò che essi ci insegnano –, ma piuttosto un'attitudine al confronto, e il nostro sguardo si arricchisce di tutte le poesie che abbiamo già attraversato. Ne è la prova il fatto che gli scambi sulla lettura dettagliata dei testi ci prendono sempre più tempo.

Dal punto di vista personale, consideriamo il nostro laboratorio poetico su Christophe uno spazio di libertà, un'apertura atipica – così preziosa! – nel cuore della crisi sanitaria e di un mondo dalle porte chiuse, un momento di pausa salutare nel tran-tran delle nostre vite sconvolte dalle circostanze, un respiro nel ritorno di una quotidianità che corre veloce. Siamo consapevoli di vivere, durante i nostri incontri, sempre vivificanti, dei momenti di eccezione, che ci mettono in relazione su un piano completamente diverso.

## **Una pista di lettura: l'ipotesi della mistagogia**

L'interpretazione di questa scrittura nuova, ancora ampiamente inedita e poco commentata, anche se a noi è diventata familiare per il fatto che la frequentiamo ormai da un certo tempo, esige da parte nostra un occhio nuovo. Tra l'altro, l'abbandono (momentaneo) delle letture annesse – a parte gli altri scritti di Christophe e la Bibbia – per concentrare i nostri sguardi, andava in quel senso: il confronto della sua scrittura con le sue letture personali, così eclettiche, faceva emergere sempre di più una fondamentale originalità, una forma di scrittura unica. Dovevamo avvicinarci il più possibile all'impulso che conduceva Christophe a scrivere in quella forma e cercare verso chi, verso cosa conduceva quella scrittura; dovevamo lasciare tutti i nostri bagagli ed entrare di sana pianta nell'universo che si offriva a noi. Abbiamo dovuto attraversare più di un centinaio di poesie prima che le nostre piste di lettura, tanto diverse quanto gli stati d'animo e le esperienze di Christophe, ci conducessero a una prima ipotesi. Solo allora ci fu possibile tessere una rete di senso, o meglio ancora, cominciare a

caratterizzare una dinamica di scrittura: in seno alla nostra lettura, apparve quindi il termine «mistagogia».

A metterci sulla strada, fu l'esplorazione di un lungo poema inedito di sei fogli A5 manoscritti<sup>6</sup>. La lunghezza del testo è già di per sé relativamente eccezionale, in confronto all'insieme del *corpus* dei poemi di Christophe in nostro possesso. Già dall'avvio del poema ci sentimmo interpellate: *Oh, le parole/guarda ci aspettano (Oh les mots/ regarde ils nous attendent)*. L'indirizzo di Christophe a un destinatario preciso (l'identità di M., nella dedica, non è ancora stata precisata) e la sorpresa iniziale per una presenza visibile delle parole, mentre verrebbe piuttosto da tendere l'orecchio, ci fecero entrare subito in uno spazio singolare. Eppure, che strano, sono le parole che *avanzano in processione le parole/verso di noi le parole per noi (s'avancent en procession les mots/ vers nous les mots pour nous)*. Ci troviamo nel cuore di un doppio movimento: siamo noi che entriamo in mezzo alle parole del poema, oppure sono le parole che vengono a noi? Assistiamo alla processione delle parole sulla pagina: il testo disegna un vero spazio nel quale lo sguardo si muove nei margini e tra le parole, nel cuore di un testo fatto spazio, dove il vuoto ha anch'esso il suo spazio e la sua importanza; ci sono delle croci, cinque per la precisione, ai piedi delle quali Christophe ha depresso un cuore, e che scandiscono quella processione, come se fossero altrettante tappe e pause per ricentrarsi, per tornare all'essenziale, ai piedi della Croce. La prima parte del poema mette in valore le parole della preghiera, in un movimento allo stesso tempo orizzontale (*en procession les mots/ vers nous*) e ascensionale (*les mots/ s'élèvent*), ma anche in un movimento di alleanza intima con Dio:

et la prière se déroule  
devant Dieu

et la prière se déroule  
elle va  
jusqu'à son Cœur  
et le touche<sup>7</sup>

Da questo doppio movimento ne esce un terzo, che richiama l'incarnazione – la preghiera è anche corporale – e che si traduce nell'atto eucaristico:

---

<sup>6</sup> Frère CHRISTOPHE, «Oh les mots», *Poèmes inédits*.

<sup>7</sup> e la preghiera si svolge/ davanti a Dio/ e la preghiera si svolge/ essa va/ fino al suo Cuore/ e lo tocca

prenez      mangez  
prenez      buvez  
nous    dit      Jésus<sup>8</sup>

La seconda parte è sostenuta dalle *parole salvatrici del Nostro Redentore* (*les mots sauveurs de Notre Rédempteur*) e dai suoi effetti. Da lì in poi, si dispiega una reale dinamica, e più ancora, un'animazione di parole tra canto e danza, che unisce movimento fisico e *grande emozione* (*grande émotion*). A questo punto del poema, lo Spirito soffia, attraverso le parole e al di là di esse, come un potere di trasformazione per tutta la Chiesa (*la voce di tutto il Corpo/ la voce di tutto un popolo - la voix de tout le Corps/ la voix de tout un peuple*) come per ognuno (*l'Eterno per me si è fatto/ ti amo - l'Éternel pour moi s'est fait/ je t'aime*). Il finale del poema costituisce un vero invio, con quel *Andiamo andiamo/ mio prediletto/ andiamo in pace*:

Allons    allons  
mon bien aimé  
allons en paix

Ci si accorge però che è cambiato il destinatario, e che tutto il percorso del poema consisteva soltanto a lasciarsi configurare da quell'Altro tanto desiderato.

Questo poema, lunga preghiera di ringraziamento, entra come in un ritmo liturgico. Si riconoscono facilmente i momenti chiave della messa: la liturgia dell'accoglienza, con la processione e le prime parole accolte dall'assemblea, la liturgia della Parola, la liturgia eucaristica, con quell'*altare dove il dono/ si compie* (*autel où le don/ s'accomplit*), l'invio finale. Questo ingresso nel vissuto di Christophe attraverso la via della poesia ci invita a immergerci nel tempo divino aperto dalla liturgia, e in quel mistero di trasformazione individuale e comunitaria al cuore della celebrazione eucaristica. C'è, senza dubbio, in Christophe, la volontà di trasmettere qualcosa del senso da lui percepito, come emerge da alcune espressioni più esplicitamente pedagogiche: *possiamo dirle/ le parole/ della preghiera, si può/ prendete mangiate, Le parole salvatrici del Nostro Redentore/ in verità si può/ viverle* (*on peut les dire/ les mots/ de la prière, on peut/ prenez mangez, Les mots sauveurs de Notre Rédempteur/ en vrai on peut/ les vivre*). Eppure, non c'è nulla di teorico in queste parole: tutto parte da un'esperienza vissuta che permette di entrare nel significato, e che trova

---

<sup>8</sup> prendete mangiate/ prendete bevete/ ci dice Gesù

nella scrittura poetica un mezzo per trasmetterlo. In essa viene manifestato un percorso che introduce al mistero, un processo di trasformazione di chi lo vive. La sintesi proposta dall'associazione di parole e disegni – vanno letti insieme, e non considerando questi come illustrazioni del testo –, che costituisce una delle caratteristiche originali della scrittura di Christophe, ce lo rivela: le tappe del poema marcate dal segno della croce non sono mai disegnate né vissute allo stesso modo, come se quel ritorno regolare ai piedi della croce fosse affrontato ogni volta da un angolo diverso, segno di una trasformazione spirituale e interiore progressiva lungo tutto il poema. Tra l'altro, nulla diventa trasparente, né completamente evidente, perché, se predomina la Gioia, *Il Verbo mi ha detto tutto/ e non ho sentito niente (Le Verbe m'a tout dit/ et je n'ai rien entendu)*, e rimane il mistero che una vita intera non basta a esplorare:



L' Eternel pour moi n'est fait  
je t'aime

Il termine «mistagogia» è dunque emerso tra di noi quando ci siamo confrontate con quel rapporto al mistero divino, mistero sperimentato, poi trascritto con tonalità liturgiche e infine offerto alla condivisione. In un primo tempo l'abbiamo consegnato come un'ipotesi di lettura da prendere con precauzione e abbiamo continuato la nostra lettura metodica cercando di mantenere la rotta di uno sguardo nuovo e attento.

## Mistagogia poetica o poesia mistagogica

Anche se il seguito della lettura non ci conduceva sistematicamente a convocare il termine «mistagogia», ci tornavamo spesso e cercavamo alcuni punti d'appoggio più teorici per lavorare la nostra ipotesi. Inizialmente abbiamo richiamato le *Catechesi mistagogiche* di Cirillo di Gerusalemme<sup>9</sup>, e in esse trovammo alcune piste che riguardavano l'introduzione del credente ai misteri attraverso i

---

<sup>9</sup> Cf. CYRILLE DE JÉRUSALEM, *Catéchèses mystagogiques*, dans *L'Initiation chrétienne*. Textes recueillis et présentés par A. Hamman, Introduction de Jean Daniélou, Paris, Desclée de Brouwer, 1980, p. 31-60. Edizione italiana: CIRILLO DI GERUSALEMME, *Catechesi prebattesimali e mistagogiche*, Paoline Editoriale Libri, 1994.

sacramenti, in particolare quelli del battesimo e dell'unzione. Tuttavia, la distanza formale tra quel testo patristico e la poesia di Christophe ci lasciò un po' perplesse: è possibile parlare di mistagogia nel caso di testi che non hanno principalmente uno scopo didattico?

Nella ricerca di una definizione di mistagogia, trovammo appoggio sulle affermazioni di Ysabel de Andia:

La Scrittura ci fa conoscere il *magnum mysterium* del Cristo e della Chiesa, ma solo la «mistagogia», come lo dice il nome stesso, ci «conduce verso» e ci fa «entrare (agògè) dentro» questo mistero (*mystèrion*) attraverso i sacramenti dell'iniziazione – il battesimo, l'unzione e l'eucaristia – che ci permettono di vivere di esso<sup>10</sup>.

La dinamica evidenziata in questa definizione ci ravvicinava alla scrittura poetica di Christophe, da noi qualificata regolarmente per i suoi *incipit*, il suo spazio, il modo così personale di far sentire qualcosa del mistero di Dio. Se nella mistagogia, associata inizialmente e principalmente alla liturgia, i mezzi per introdurre al mistero sono i sacramenti, dovevamo chiederci quali potevano essere i mezzi propri di una scrittura poetica che potrebbe essere definita mistagogica. Passo dopo passo, giungevamo al principio che bisognava parlare di «poesia mistagogica» e non di «mistagogia poetica». Il gesto iniziale di questi testi è, di fatto, un gesto poetico, e se da una parte è intimamente legato a un'esperienza spirituale, lo è prima di tutto attraverso una forma di *lectio* della Scrittura come anche dell'esperienza vissuta, che si dispiega e prende forma grazie ai mezzi che Christophe trova nella poesia. La dimensione mistagogica appare piuttosto come una conseguenza della sua dinamica di scrittura poetica: per il suo contatto con il mistero in quanto monaco, Christophe condivide il suo rapporto al mistero in quel luogo privilegiato che è per lui la poesia. Il suo atto di scrittura dipende di fatto da tre dimensioni fondatrici della mistagogia, ossia la preghiera, la teologia e la liturgia<sup>11</sup>. In effetti, la poesia sembra essere per lui un gesto che permette di pregare, di cercare di penetrare il mistero di Dio e allo stesso tempo di celebrarlo, grazie ad una scrittura liberata dal concetto, capace di introdurre a un'esperienza vissuta nel quotidiano.

---

<sup>10</sup> Libera traduzione da: Ysabel de ANDIA, *Mystère du Christ, mystère de Dieu. Introduction à la mystagogie et à la mystique*. Prefazione di Yann Vagneux, Namur-Paris, Éditions Jésuites, 2019, p. 101.

<sup>11</sup> Cfr. François CASSINGENA-TRÉVEDY, *Les Pères de l'Église et la liturgie*, [1ª edizione: DDB, 2009] Paris, éditions Artège, 2016, p. 100.

Bisognava quindi spingerci fino a parlare di mistica? L'opera di Ysabel de Andia ci invitava in ogni caso a portare la riflessione fino a quel termine:

La sequenza di questi termini *Mistero*, *Mistagogia*, *Mistica* traccia un cammino che va dalla rivelazione del mistero di Cristo all'introduzione in quel mistero attraverso i sacramenti della Chiesa [...], fino alla «mistica» che è, secondo la definizione di de Lubac, «il mistero vissuto», l'esperienza vissuta del mistero nell'interiorità dell'anima o del cuore. San Paolo dice: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (Gal 2,20). «*Mihi vivere Christus*» (Ph 1,21). Il mistico, o meglio, il santo, è colui che vive soltanto per Cristo, che vive del Cristo, cioè che vive della sua vita, e che in Cristo vive e agisce nel mondo. Esso diventa, com'è stato detto di Francesco d'Assisi, un *alter Christus*<sup>12</sup>.

In maniera analoga, pensiamo di poter dire, al punto in cui ci troviamo oggi: come i sacramenti introducono nel mistero di Cristo, e sfociano sulla mistica, così la poesia di Christophe introduce nel mistero di Cristo da lui contemplato e apre su una mistica luminosa nella quale il lettore viene introdotto. Il carattere mistagogico della sua poesia potrebbe essere paragonato ai tre sacramenti dell'iniziazione: battesimo, unzione o cresima, eucaristia. Ci sarebbe innanzitutto un'immersione nel mistero (nella Parola), un'unzione, lenta maturazione sotto l'azione dello Spirito (verso la Parola), per entrare nel senso eucaristico del donomartirio di tutta la vita (essere Parola). Una dinamica eminentemente pasquale sottende questa scrittura poetica al centro della quale appare, sotto diverse forme, la croce.

---

<sup>12</sup> Ysabel de ANDIA, *op. cit.*, p. 371.

## Un esempio: «Sur l'autel»<sup>13</sup>

j'ai bu  
mais le calice par un geste maladroit  
de ma part  
ne trouve  
d'équilibre  
la coupe s'incline  
elle ne tient plus le don  
népendu en l'air  
le sang est sur l'autel  
amour versé  
il dessine sur la nappe brochée  
l'histoire maie de ma vie  
un cri fragile jaillit de l'enfance  
à qui faut-il demander pardon  
ma main est imprégnée de toi  
aujourd'hui  
être mémoire de toi  
VIVANT

La poesia di Christophe è segnata, in modo più o meno esplicito, dalla vita quotidiana alla quale essa si offre come ricettacolo e luogo di trasfigurazione. «*Sur l'autel*», per esempio, propone la rilettura «mistagogica» di un episodio infelice: quello di aver rovesciato il calice durante l'Eucaristia. Il gesto maldestro del quale il poeta sorride, nonostante l'imbarazzo provato sul momento, diventa, nella scrittura, un vero invito spirituale, quasi un'esperienza iniziatica. Già dall'incipit, l'esperienza vissuta – e quindi passata – è resa attuale dal passaggio del passato prossimo *ho bevuto* al presente *ma il calice (...) viene sbilanciato*. La lettura

offre ai nostri occhi una scena reale, un racconto vivente. Quel presente che ci coinvolge ritrascrive, nel cuore di un evento dopo tutto piuttosto banale, l'attualità de *Dono*: dono di Cristo il cui sangue, col sacrificio sulla Croce, è *amore versato*, dono di Cristo oggi con la sua presenza rivelata ed effettiva nell'eucaristia, anche vocazione al *Dono* del credente che vede *la storia vera della [sua] vita* rivelata dal sangue versato sulla tovaglia d'altare. Il grido, dapprima segno di sorpresa davanti al gesto maldestro, diventa il segno di un cambiamento di stato, quasi di una nascita: *un grido – fragile – sgorga dall'infanzia*. La menzione del perdono (*a chi va chiesto perdono*) ci rimanda contemporaneamente all'imbarazzo per l'impaccio e a un atto profondo di penitenza, dinamica che richiama

<sup>13</sup> «Sull'altare». Frère CHRISTOPHE, manoscritto della poesia pubblicata in *Aime jusqu'au but du feu*, p. 120. «ho bevuto/ ma il calice per un gesto infelice/ da parte mia/ viene/ sbilanciato/ la coppa s'inclina/ non trattiene più il dono/ sparso in pura perdita/ il sangue è sull'altare/ amore versato/ esso disegna sulla tovaglia ricamata/ la storia vera della mia vita/ un grido fragile sgorga dall'infanzia/ a chi va chiesto perdono/ la mia mano è impregnata di te/ oggi/ essere memoria di te/ VIVENTE».



il mistero della rigenerazione, una forma di battesimo nel sangue di Cristo, un segno del sacerdozio al quale ogni cristiano è chiamato. L'unione fisica conseguente al gesto maldestro (*la mia mano è impregnata di te*) è anche spirituale, un'unione con Cristo, un modo di leggere questo gesto banale come un segno della relazione con lui, relazione non soltanto desiderata ma già effettiva: la rilettura di questo episodio permette di prenderne coscienza. Il finale della poesia, *oggi/ essere memoria di te/ VIVENTE*, mette in valore un'esperienza esistenziale per il credente: sentire la presenza di Cristo vivente oggi e sentirsi se stesso vivente, per la grazia del sacramento dell'eucaristia, ma anche per la grazia del quotidiano percepito come eucaristico. Possiamo dunque parlare di una «mistica del banale»<sup>14</sup>, una «mistica dell'ordinario», che si dispiega attraverso la poesia e da lei prende forma. La scrittura poetica di Christophe svela e trasmette il suo rapporto al mistero, che non si riduce ai sacramenti, ma rimanda alla presenza di Cristo vivente in ogni cosa. La poesia riflette questa luce viva del mistero pasquale vissuto nella quotidianità, e diventa materia eucaristica, epifania del desiderio di Dio e traccia incandescente sul cammino dell'incontro con lui. Non è irrilevante constatare che la nostra ipotesi di «poesia mistagogica» è apparsa durante la lettura di un poema consacrato all'eucaristia e che la poesia che abbiamo scelto come esempio riprende lo stesso tema. L'eucaristia appare, infatti, come un simbolo o una sineddoche della dinamica dell'Incarnazione. Questo sacramento, così com'è inserito nella poesia di Christophe, ci sembra offrire una forma di cristallizzazione della dinamica «mistagogica» della sua scrittura, che è prima di tutto dinamica d'incarnazione.

### «Disegnare una nuova scrittura»<sup>15</sup>: un progetto di scrittura

Se a Christophe risultava familiare il gesto poetico, in particolare negli anni vissuti a Tamié<sup>16</sup>, egli non aveva, sembra, l'abitudine di scrivere sulla sua poesia, di teorizzare la sua pratica o di esplicitare le sue intenzioni. Tuttavia, ci sono pervenuti due testi nei quali Christophe cerca di caratterizzare il suo stile poetico, l'uno inedito, l'altro pubblicato. Ci sembra interessante esaminarli, in rapporto all'ipotesi di una poesia

---

<sup>14</sup> Cfr. Marie-Dominique MINASSIAN, «L'acte d'écriture chez frère Christophe. Mouvement d'Incarnation», *Collectanea Cisterciensia* 68/2, mai 2006, p. 133-146.

<sup>15</sup> Frère CHRISTOPHE, «Avant-propos», *Poèmes inédits*. Alcuni estratti di questo testo sono citati in *AJBF*, p. 38, 43, 46, 50, 54, 56.

<sup>16</sup> Dopo una prima prova a Tibhirine negli anni 1976-1977, frère Christophe è tornato all'abbazia Notre-Dame di Tamié, dove aveva fatto il noviziato. Là fece i voti definitivi nella festa di Tutti i Santi del 1980. Solo nel 1987 ritornerà a Tibhirine.

mistagogica. È possibile vederci un'«intenzione mistagogica» dichiarata, consapevole? Ci appoggeremo innanzitutto sullo scritto inedito, risalente agli anni Ottanta, intitolato «Avant-propos»<sup>17</sup> («Premessa») e redatto da Christophe nel contesto di un progetto editoriale delle sue poesie – progetto che per finire verrà abbandonato. Poi rileggeremo le prime pagine del suo «cahier de prière » («quaderno di preghiera») scritto a Tibhirine e pubblicato con il titolo *Le souffle du Don*<sup>18</sup> (*Il soffio del Dono*) per interrogare gli elementi costanti, ma anche la maturazione del suo rapporto con la scrittura.

L'«Avant-propos» costituisce per Christophe una prima occasione di tornare sulle sue poesie. Sembra che sia stato grazie all'incontro e alla mediazione di una donna, Jeanne, menzionata nel testo come aiuto nel suo progetto di pubblicazione, che si rivelò a lui un aspetto essenziale della sua scrittura, la dimensione eucaristica delle parole:

les mots, grâce à vous Jeanne,  
sortiraient humblement  
doucement  
de la clôture  
  
non pas pour la consommation  
  
pour l'Eucharistie<sup>19</sup>

Qui si disegna infatti una scrittura fatta per offrire, corrispondente ad un'attesa identificata, quella dei *poveri*, una scrittura, in un certo senso, di «utilità pubblica»<sup>20</sup>, aperta a tutti, e portatrice di una rivelazione: un altro si è donato per noi. Tuttavia, se c'è nel testo chiaramente l'intenzione di trasmettere, bisogna sottolineare che tale intenzione non

---

<sup>17</sup> Frère Didier propone per questo testo una data approssimativa, intorno al 1984.

<sup>18</sup> Frère CHRISTOPHE, *Le Souffle du Don*, Paris, Bayard éditions / Centurion, 1999 (SDD).

<sup>19</sup> le parole, grazie a lei, Jeanne,/ uscirebbero umilmente/ dolcemente/ dalla clausura/ non per il consumo/ per l'Eucaristia.

<sup>20</sup> Quest'espressione non è di Christophe, ma ci sembra sintetizzare la sua intenzione, soprattutto quando scrive: perché hanno fame/ i poveri/ e la fuga nel deserto non saprebbe giustificare un silenzio di non-assistenza (e nemmeno un discorso inganna-fame, o qualsiasi altra manovra pia di distrazione)//hanno fame saranno saziati (car ils ont faim/ les pauvres/ et la fuite au désert ne saurait justifier un silence de non-assistance (pas plus qu'un discours trompe la faim ou quelque autre manœuvre pieuse de divertissement)// ils ont faim ils seront rassasiés). La sua vocazione, religiosa, ma anche – lo vediamo qui – poetica, è intimamente legata a questa domanda: come raggiungere i poveri?

è catechetica, bensì «mistagogica»: non si tratta di consegnare un contenuto teologico, ma di condividere un'esperienza, un incontro. La scrittura poetica di Christophe invita il lettore ad un'avventura<sup>21</sup>: qui tocchiamo la dimensione teologale delle parole abitate dal Verbo. La sua poesia, «mistagogica», mira la Presenza, la svela, la celebra e, infine, vi incorpora il lettore. L'«*Avant-propos*» si fonda, tra l'altro, su un ritmo pasquale, mettendo in valore una forma di «scrittura-risurrezione». La poesia, marcata dal segno della croce, è allo stesso tempo, per il poeta come per il lettore, una testimonianza del Dono e un'esperienza attraversata:

écriture déchirée  
par les cris  
barrée par les traits de souffrance  
  
désorientée (où allons-nous si le point  
n'est pas au bout)  
  
crucifiée et les lignes se bousculent<sup>22</sup>

La breccia, l'apertura permessa da un poema di questa natura, ha la vocazione di rendere possibile il percorso della Parola in noi, per il mondo, sulle orme dei pellegrini di Emmaus: *il nostro cuore non è forse/ ardente (notre cœur n'est-il pas/ tout brûlant)*<sup>23</sup>. Questa avventura promessa ha qualcosa di vitale, costituisce uno slancio verso una vita di alleanza al quotidiano con Cristo, sul modello del poeta-artigiano che, proprio come nella bottega, vive l'essere plasmato in doppia modalità: plasmare la poesia ed essere plasmato, diventare Poema di Dio. Da qui la necessità di cercare una *scrittura nuova*<sup>24</sup>. Quella scrittura, definita da Christophe *capace di trasmettere/ a tutti/ un po' del Verbo/ vivente (capable de transmettre/ à tous/ un peu du Verbe/ vivant)*, si fonda su un dinamismo essenziale: una scrittura viva, cioè pragmatica. Una scrittura che, abitata dal movimento interiore del poeta, si dispiega verso l'altro, ossia il lettore:

ce serait une vieille ouverture  
au monde

---

<sup>21</sup> Frère CHRISTOPHE, *AJBF*, p. 54.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 43. «scrittura dilaniata/ dalle grida/ depennata dai tratti della sofferenza/ disorientata (dove andiamo se il punto/ non è al termine) / crocifissa e le righe si urtano».

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 54.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 43.

que de lui                      PARLER  
pauvrement la parole                      par la brèche livrée  
d'homme à l'homme<sup>25</sup>

Un'apertura concomitante delle parole e del cuore: quindi una scrittura che mette già sulla via dell'unzione. Una *buona notizia*<sup>26</sup> nel senso che, anche se il poema è attraversato dalla storia e dall'incertezza temporale come lo è la vita degli uomini, la dinamica è fondamentalmente pasquale «risurrezionale». Questa esperienza, vissuta da Christophe grazie al dialogo iniziato con il Cristo incontrato sul suo cammino, costituisce il fondamento di una scrittura che aspira a disfarsi di ogni sguardo narcisistico. Si legge qui l'inizio di una vocazione a dispiegare una scrittura che si mette al servizio: il poeta che si esprime in questo «Avant-propos» si presenta in un atteggiamento di ritiro, al modo di Giovanni Battista<sup>27</sup> o del discepolo ai piedi della croce, cercando il posto giusto per la parola poetica di fronte ad una parola più grande che la supera, un dialogo ben diverso da privilegiare.

Quasi dieci anni dopo questo «Avant-propos», Christophe, iniziando il suo *Cahier de prière*<sup>28</sup>, prende il tempo di inserire il suo rapporto alla scrittura in un quadro molto preciso, come una nuova forma di clausura: la clausura del quaderno a Tibhirine sostituisce, a livello poetico, la clausura monastica di Tamié, e questo lo porta a concentrare lo sguardo. Quel quaderno, tenuto con particolare cura, è portato avanti, fino alla fine del 1993, in parallelo alle agende nelle quali scriveva il suo diario. In esso Christophe consegna la vita sotto vari aspetti: vita vissuta nel monastero in comunità, vita del vicinato, dialogo interiore con Cristo. Una testimonianza sia dell'intimo, sia degli eventi. Il contesto algerino, sconvolto da una vita pregnante di violenza, è molto diverso da quello del periodo di Tamié. Perciò, e anche per via della maturazione permessa dal passare degli anni, il progetto di scrittura cambia: *Le Souffle du Don* è il racconto della corrispondenza a ciò che viene vissuto «qui ed ora». La scrittura ne viene scombinata e il progetto si attualizza: Christophe non è più maestro di ciò che scrive, diventa *scriba*<sup>29</sup>. L'esperienza poetica è ormai «oblatura», missione: *Servitore, riempirò questo quaderno affinché*

---

<sup>25</sup> «sarebbe una vecchia apertura / al mondo / a lui PARLARE / in povertà la parola / per la breccia consegnata / da uomo a uomo».

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 46.

<sup>27</sup> Questo accostamento è già stato proposto da Frère DIDIER in *AJBF*, p. 48.

<sup>28</sup> Frère CHRISTOPHE, *SDD*, 08/08/1993.

<sup>29</sup> Cf. *Ibid.*, 10/08/1993.

servo a dare gioia e vita d'alleanza (*Serviteur, je remplirai ce cahier afin qu'il serve à donner joie et vie d'alliance*<sup>30</sup>). Da quel momento, il lettore viene trascinato in un immenso movimento di ascolto attraverso la scrittura. La Parola letta con assiduità allo *scriptorium* s'impadronisce a poco a poco di tutta la vita di Christophe e lo trascina in una *lectio* perpetua per *partire verso l'indicibile* (*partir vers l'indicible*<sup>31</sup>). Questa funzione di «servitore» inserisce nel cuore della sua scrittura una triade che associa i termini di obbedienza, ricerca e apertura. La scrittura diventa esperienza di trascrizione del dono fatto dall'amico: *Trascrivere il dono giorno dopo giorno* (*Transcrire le don au jour le jour*<sup>32</sup>). La sua esperienza d'immersione evade verso il mistero. Il cammino concreto che l'esperienza poetica fa intraprendere a Christophe è apertura, relazione: *Aprimi tu dici* (*Ouvre-moi dis-tu*<sup>33</sup>). Lo fa entrare nell'esperienza dell'unzione, la ferita d'amore del Cantico. La ricerca, la lenta apertura e penetrazione nel significato. La conversione. In questa dinamica, la scrittura è segnata da una forma di distacco: si tratta di mollare tutto, di non tenere per sé nulla del dono di Dio. Come Maria – Christophe stesso parla di *scrittura mariana*<sup>34</sup> –, la scrittura diventa evento di parola per altri, una *missione d'amore*<sup>35</sup>. La dimensione eucaristica delle parole non ha quindi abbandonato il suo rapporto con la scrittura, ma, ciò che negli anni Ottanta era intuizione è ormai profondamente ancorato in lui. La scrittura, che era volta verso i poveri, non riflette più su se stessa, ma segue le parole di un altro verso il quale si volge interamente:

[...] il m'arrive d'écrire sans (trop) me regarder.  
D'écrire vers toi.  
Veux-tu m'apprendre à écrire pour toi,  
pour le service de ton cœur<sup>36</sup>.

L'uso delle preposizioni, sempre istruttivo in Christophe, sottolinea bene l'unico destinatario di questa scrittura: *tu*. Ma scrivere verso *tu*, significa scrivere verso tutti, trovare una forma di scrittura che permetta di cercare il totalmente inclusivo: Cristo. Ecco perché questa

---

<sup>30</sup> *Ibid.*, 08/08/1993.

<sup>31</sup> *Ibid.*, 20/08/1993.

<sup>32</sup> *Ibid.*, 08/08/1993.

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> *Ibid.*, 15/08/1993.

<sup>35</sup> *Ibid.*, 12/09/1993. Cfr. Edith STEIN, citata da Christophe in *SDD* il 19/09/1993.

<sup>36</sup> *Ibid.*, 28/08/1993. (...) mi capita di scrivere senza (troppo) guardarmi / Di scrivere verso di te./ Vuoi tu insegnarmi a scrivere per te/ per il servizio del tuo cuore.

missione di scrivere ha, di fatto, una portata «mistagogica»; Christophe riceve una vocazione poetica che lo porta a trascrivere la sua esperienza, la sua vita, pronta a diventare Parola:

Je manque d'assiduité pour tenir ce cahier qui vise au fond à éprouver mon existence comme une parole en train de s'inscrire ici. Pour ainsi te dire<sup>37</sup>.

Non è necessario ricordare che, soprattutto in questo quaderno, il percorso della scrittura e dell'esistenza di Christophe segue la traiettoria pasquale del battesimo ultimo, quello del dono-martirio. Ma ci sembra di importanza capitale sottolineare che c'è, nella cura messa in tutto il quaderno, nella scrittura singolare che vi si dispiega, come l'intuizione che le parole poste in quelle righe avessero un'importanza particolare, oltre la sfera intima, e che qualcosa del mistero percepito e vissuto quotidianamente nel contesto così intenso della vita a Tibhirine doveva essere consegnato per venire offerto. Una scrittura pienamente pasquale, una forma di «scrittura-dono».

## **Conclusione: la poesia come Visitazione**

Ad oggi abbiamo completato la lettura continua di metà del *corpus*. L'ipotesi della mistagogia rimane da confermare e da approfondire. Tuttavia, ci ha permesso di valorizzare le caratteristiche essenziali di questa scrittura nuova. Le poesie di Christophe ci coinvolgono di fatto in un'avventura che ci fa percepire, in tanti modi, qualcosa del mistero di Dio, non soltanto per l'esperienza – intensa! – che in esse viene trasmessa, ma anche per la stessa forma poetica. Di solito, infatti, si pensa alle cose nella loro successione. Eppure, le cose di Dio sono nell'attualità, sono pienezza, eternità, densità di tutto il possibile. La forma poetica sembra particolarmente adeguata per farci entrare in quella temporalità unica: se entrare in una poesia costituisce un atto della volontà, dal momento che ci si trova dentro, tutto è donato in una volta, in un unico movimento. Tutto diventa uno. Si percepisce così tutto il possibile di Dio, quello dell'esperienza, e attraverso la lettura quel possibile percepito da Christophe diventa anche un possibile per noi. È una forma di pienezza che si dona a noi come in una Visitazione. Passare per l'alterità del poeta conduce ad un processo permanente di creazione e di ricreazione attraverso tutti i possibili aperti dalle parole. Si tratta in effetti di una

---

<sup>37</sup> *Ibid.*, 05/09/1993. «Mi manca l'assiduità necessaria per portare avanti questo quaderno che, in fondo, mira a mettere alla prova la mia esistenza come una parola che si sta iscrivendo qui. Per, così, dire te». *Ibid.*, 05/09/1993.

scrittura fondamentale incarnata e viva, nel seno della quale agisce la Parola:

... l'écriture mariale, c'est l'existence qui correspond,  
non sans angoisse, non sans douleur,  
à la Parole prenant abri ici  
maison charnelle<sup>38</sup>

Una scrittura che è «nuova» per corrispondere alla nascita di un linguaggio nuovo, quello della Croce. La novità di Christophe consiste nel portarci ai piedi della croce, dove *l'Eterno si è fatto ti amo (l'Éternel s'est fait je t'aime)*. Una perfetta sintesi del dinamismo del suo stile poetico viene formulata già nel 1977 in una poesia inedita, nella quale si legge *e siamo ai piedi di una croce di luce, (et nous sommes au pied d'une croix de lumière)*, e poco dopo, *e siamo al cuore di una croce di luce (et nous sommes au cœur d'une croix de lumière)*<sup>39</sup>. Christophe ci invita proprio ad entrare nel mistero, in una dinamica pasquale, ma ci propone, più ancora, di lasciarci includere in quel mistero della vita di Cristo donato, qui ed ora.

Mentre stavamo chiudendo la redazione di questo intervento, frère Jean-Pierre Schumacher, ultimo monaco sopravvissuto della comunità di Tibhirine, si spegneva serenamente a Midelt, nella solennità di Cristo Re, ultimo segno, se ancora servisse un segno per una vita da testimone, testimone dei suoi fratelli martiri. Durante un incontro, lui che era stato il confessore di Christophe, si era a sua volta confessato con noi: «Ero lungi dall'immaginare una tale vita spirituale... Molto profondo, mistico... non sapevo che stesse scrivendo poesie, nemmeno il suo diario, non sapevo nulla di tutto ciò...»

*Le parole sono fatte per offrire*, aveva scritto Christophe. Serbatoi di mistero, ci trascinano oggi con esse per farci diventare noi stessi poema del Re, *vangelo e poema secondo te (évangile et poème selon toi)*<sup>40</sup>, *linguaggio fatto carne (langage fait homme)* quando le parole si lasciano cancellare per lasciar passare il Soffio.

---

<sup>38</sup> *Ibid.*, 15/08/1993. «... la scrittura mariana è l'esistenza che corrisponde, / non senza angoscia, non senza dolore, / alla Parola che trova qui riparo / casa di carne».

<sup>39</sup> Frère CHRISTOPHE, «Tristesse si pure», 15/08/1977, *Poèmes inédits*.

<sup>40</sup> SDD, 29/05/1995.







## Oranti in mezzo ad altri oranti<sup>1</sup>

Un cordiale saluto a tutti voi. Ringrazio Marie-Dominique di questo invito e della possibilità che mi offre di partecipare a questo convegno sui monaci di Tibhirine. Colgo fin da subito l'occasione di ringraziare molti di voi, qui presenti, che attraverso i vostri studi mi avete permesso di conoscere e approfondire queste figure donate da Dio, alla sua Chiesa e all'umanità intera.

Il mio interesse per i monaci di Tibhirine nasce cinque anni fa, in seguito a un viaggio in Algeria. Ero partito col desiderio di recarmi sui luoghi di Charles de Foucauld, e mi trovai piano piano a scoprire una Chiesa, fatta di volti, di storie di uomini e di donne che avevano vissuto la loro fede cristiana in mezzo a una popolazione quasi interamente musulmana. Rimanevo colpito da queste esistenze così umili e nascoste, a volte isolate, che ancora oggi rendono presente la Chiesa di Gesù in quel paese. Se da una parte ero stupito, a volte scioccato, dalla piccolezza di quella Chiesa, dalla sua debolezza e insignificanza, dall'altra essa iniziava a risplendere ai miei occhi nella bellezza delle sue figure interamente donate, che continuano a vivere nella sua memoria pasquale.

Tra queste figure, i monaci di Tibhirine mi avevano particolarmente colpito per la loro testimonianza comunitaria. Fu così che, al ritorno dal viaggio, mi misi sulle loro tracce. La scelta di tenere un corso su di loro mi ha stimolato a scrivere una dispensa, la quale, poi, è divenuta una pubblicazione: *Oranti in mezzo ad altri oranti* (Effatà 2021).

Perché questa pubblicazione? Per lo stesso motivo per cui siamo qui oggi. Sentivo il desiderio, potrei dire la «chiamata», a contribuire alla conoscenza di questa esperienza di Chiesa che mi pareva così profetica per il nostro tempo, così vicina alle sfide che ci attendono, e della quale, nella lingua italiana, era stato scritto ancora poco. In particolare non si era ancora tentato uno studio che delineasse la *parabola complessiva* di Tibhirine e che, intrecciando storia e testi, si offrisse come una prima introduzione alla loro conoscenza. In ambito italiano, ad esempio, gli importanti studi di Mirella Susini scelgono una chiave d'accesso all'esperienza di Tibhirine – in questo caso la testimonianza spirituale di Christophe o l'esperienza del Ribât –. Anche il mio lavoro privilegia uno

---

<sup>1</sup> Conferenza tenuta in lingua italiana.

sguardo, quello di Christian de Chergé. E tuttavia, nella ricostruzione del cammino della comunità, ho cercato di custodire una visione complessiva, comunitaria appunto, cogliendo i legami tra i monaci, le influenze reciproche, l'avanzamento unitario del gruppo, in modo da mettere in luce quella che è la singolarità di questa esperienza, il fatto cioè di essere *comunitaria*.

La dimensione comunitaria della loro santità, sottolineata anche da Papa Francesco (*GE* 141), è l'aspetto forse più affascinante della loro avventura umana e allo stesso tempo quello più difficile da cogliere e da seguire. Sappiamo che l'esperienza, per sua natura, è essenzialmente personale, legata cioè al soggetto che fa esperienza. Ogni monaco, in questo senso, ha vissuto la *sua* esperienza, assolutamente unica e intrasmissibile<sup>2</sup>. Gli scritti dei monaci sono la testimonianza più eloquente della loro esperienza profondamente personale. Proprio per questo carattere individuale dell'esperienza, sarebbe più facile seguire ciascun monaco nella sua singolare esperienza e da ciascuna di esse gettare uno sguardo sull'intera comunità. E tuttavia, non possiamo ignorare che essi vivevano della stessa vita, della medesima consacrazione monastica, in una quotidianità condivisa fatta di preghiera, lavoro, amicizia; che essi vivevano nello stesso luogo, gomito a gomito, immersi nella stessa realtà; che essi furono chiamati a confrontarsi insieme con il montare della violenza e del terrore, e che proprio in questa ricerca della volontà di Dio furono condotti a quell'unione che li portò al martirio insieme.

Allora la domanda profonda che mi ha accompagnato in questo lavoro è stata la seguente: in che modo questi fratelli sono avanzati *insieme* nel dono di sé? Come si sono influenzati reciprocamente, come si sono sostenuti gli uni gli altri, come sono riusciti a restare uniti nella loro scelta di rimanere? È possibile cogliere i *legami* che li uniscono tra di loro, è possibile scoprire l'arricchimento spirituale che ciascuno attinge dagli altri e porta agli altri? Come, ad esempio, quando Christophe fa memoria nel suo diario della preghiera di qualche suo fratello, e quella preghiera diventa la sua preghiera, alimenta la sua fede. O come quando Christian contempla il coraggio senza tentennamenti di Luc, e in esso trova un appoggio sicuro per sé e per la comunità. O come quando Célestin, malato, riceve il conforto della presenza dei suoi amici in uno dei

---

<sup>2</sup> *Intrasmissibile* non vuol dire *incomunicabile*. L'esperienza è *intrasmissibile* nel senso che è legata assolutamente al soggetto che fa esperienza: di qualcosa o si fa esperienza in prima persona o non la si fa proprio. L'esperienza è però *comunicabile* in quanto è possibile – sebbene a volte a fatica – raccontarla, condividerla in modo che arricchisca altri e diventi un bagaglio della comunità.

momenti più difficili della sua vita perché nessuno sia lasciato indietro. Ovviamente è molto più il non detto che il detto, come in ogni esperienza di vita comunitaria. E tuttavia poter cogliere le *emergenze*, i segni di questa comunione, mi sembra un contributo che Tihirine possa offrire alla Chiesa chiamata più che mai a «camminare insieme»

Cito un passaggio del testo (p. 295-297) per offrire un squarcio di questo vivere insieme:

Dopo l'intervento al cuore, Célestin era rientrato dalla Francia nel settembre 1994, ma la sua salute era ancora cagionevole. Aveva così beneficiato, all'inizio del nuovo anno, di un soggiorno di due mesi e mezzo a Fez, aiutando la comunità nel canto. Di ritorno all'Atlas, il suo stato è ancora sofferente: affaticamento, insonnia, infezione cutanea ai piedi: «Prega per me, credo che Dio mi doni il momento più difficile da vivere», scrive a frère Jean de la Croix.

Christophe è ammirato dalla testimonianza del suo compagno: «Il cammino è rude per lui: [è] quello di Gesù». E ancora: «Frère Célestin è coraggioso nella sua debolezza. È bello». L'amico malato entra così nella sua preghiera intima di intercessione: «La sua sofferenza è feconda, ne sono sicuro. Signore, guariscilo, che non resti in lui altro che il più grande amore dove ci attiri». Nel contemplare i suoi fratelli vicini e lontani, Christophe vorrebbe amarli di più con l'amore col quale sono amati da Dio: «Oh, se potessi accedere a questa immensa riserva di felicità, a questa gioia disponibile che consiste nel dare, nell'amare Michel e Paul ritornato ieri e Célestin lontano, provato, e ciascuno: amati da Te, con amore crocifisso».

Nell'estate una flebite costringe Célestin a un nuovo ricovero all'ospedale di Médéa, ma non è solo nel suo combattimento: «Così ho passato il 15 agosto e San Bernardo all'ospedale! Tutti i giorni, un fratello di Tihirine veniva a vedermi e mi portava da mangiare il Pane della Vita (il Corpo di Cristo). E ho ricevuto anche numerose visite di Algerini conosciuti e sconosciuti. Ho avuto il privilegio di avere una camera per me solo, e questo facilitava i miei scambi con tutto il personale. componevo della musica, cantavo, pregavo, e perfino, in presenza dei miei fratelli musulmani, li ascoltavo mentre mi recitavano dei versetti del Corano e degli Hadith. Momento molto ricco, sebbene sofferto, momento unico che Dio mi dona di vivere dal 1986...».

Célestin non è l'unico ad avere problemi di salute. Pure il medico accusa stanchezza e difficoltà respiratorie, tali da far pensare ad un rientro a Aiguebelle. Nel maggio nel 1995, scrive a un fratello: «Sapresti dirmi: se dovessi ritornare a Aiguebelle, malato e infermo, sarei ricevuto e potrei beneficiare delle cure necessarie? O dovrei fare domanda a un'altra casa o bussare alla porta di un ospizio?». Fortunatamente gli bastano alcune settimane di riposo e di sospensione delle visite per riprendere un po' le forze. Christian ne rimane edificato: «È ammirabile nel suo genere. Noi

facciamo molto affidamento su di lui. Per il momento, non rischia ancora di morire di noia».

Vedere come ciascuno era nella preghiera e nel cuore dell'altro o degli altri, è andare a scoprire le sorgenti nascoste della loro unione, là dove ognuno è un fratello amato, pensato, atteso, membro senza il quale il corpo sarebbe amputato, ferito. Rintracciare questo *reciproco ricordo*, questo vicendevole «portarsi» davanti a Dio, è uno dei modi per far emergere la comunione in divenire che andava crescendo tra di loro di giorno in giorno. Ma ci sono anche altre vie per mostrare il loro cammino comunitario. Una di queste è di osservare *come la comunità nel suo insieme reagisce a certi eventi* che la interpellano da vicino (ad esempio nel momento in cui è visitata per la prima volta dal gruppo armato la notte del Natale del 1993, o quando deve confrontarsi con le successive morti violente di alcuni religiosi e religiose loro amici). Di fronte a questi fatti, spesso drammatici, è importante domandarsi come hanno reagito i singoli monaci e come sono riusciti a giungere a una risposta condivisa, comunitaria, come hanno condotto un discernimento che potesse rispettare il cammino di ciascuno e la vocazione di una comunità all'interno di una Chiesa locale. Un'ulteriore via d'accesso all'esperienza comunitaria può essere quella di focalizzare l'attenzione su *alcuni nuclei centrali* della loro vita spirituale per vedere le affinità, le comunanze, come anche le singolarità proprie di ciascuno riguardo certi temi (ad esempio il tema della morte o le ragioni del rimanere). L'unità emerge anche da un linguaggio condiviso, da alcune parole meditate comunitariamente e poi ripetute, da una visione che li unisce in un sogno, in una speranza più forte della morte.

Accanto a questo primo aspetto, ce n'è un secondo che sentivo particolarmente attuale per la Chiesa del nostro tempo. La vita di questi monaci, come quella della Chiesa d'Algeria, attinge la sua forma e il suo senso a partire dal contesto particolare in cui essa si trova a vivere, ossia *l'Islam*. «Essere algerino – diceva il Card. Duval – significa essere musulmano»<sup>3</sup>. La comunità monastica stessa di Tibhirine era giunta a considerarsi un «relitto cistercense in un oceano di islam»<sup>4</sup>. Mi sembrava allora importante chiedersi: che cosa erano andati a fare questi monaci in un Paese musulmano? Che senso aveva per loro questa presenza in mezzo a un popolo che professava una religione diversa, fortemente

---

<sup>3</sup> Marie-Christine RAY, *Le cardinal Duval: un homme d'espérance en Algérie*, Cerf, Paris, 1998, p. 127.

<sup>4</sup> CHRISTIAN DE CHERGÉ E GLI ALTRI MONACI DI TIBHIRINE, *Più forti dell'odio*, Qiqajon, Magnano, 2011, p. 57.

identitaria, la cui storia in relazione al cristianesimo era stata sovente una storia di ostilità e di conflitti?

Capivo che queste questioni interrogavano la Chiesa stessa, la sua identità profonda, il suo pensarsi in relazione alla pluralità delle fedi e delle appartenenze religiose. Scoprivo come i monaci, in fondo, si inserivano pienamente in quel cammino ecclesiale, riconosciuto ufficialmente a partire dal Concilio Vaticano II, che indicava nel «dialogo» il modo fondamentale con cui la Chiesa doveva relazionarsi con il mondo. È anche su questo secondo crinale che ho voluto seguire la fraternità di Tibhirine.

Mi sono trovato così a scoprire che questa piccola comunità è erede di un lungo cammino compiuto dalla Chiesa d'Algeria sulla via del dialogo. Le figure del Card. Lavigerie, di Charles de Foucauld, di Louis Massignon, del Card. Duval, segnano delle tappe sempre più decise in direzione di una relazione positiva e arricchente con i figli dell'Islam. Costatare, ad esempio, l'influenza determinante del Padre de Foucauld sul percorso spirituale e vocazionale di questi fratelli dell'Atlas, mi ha convinto che non è possibile pensarli senza questi pionieri del dialogo e senza questa Chiesa che li precede e li porta e di cui sono i frutti maturi.

Circondati da così luminosi testimoni, i monaci di Tibhirine sono avanzati in questo cammino di dialogo con i loro vicini musulmani. Spogliatisi della veste coloniale, vollero essere una presenza umile e povera come la popolazione in mezzo alla quale vivevano. Come può realizzarsi il dialogo altrimenti, se non ci si considera uguali, se non ci si pone sullo stesso livello? Mi sembra che la scelta di povertà e semplicità assunta dal monastero sia stata la condizione base necessaria alla comunità per poter entrare in un vero dialogo esistenziale con la popolazione locale. Christian ne era convinto:

Mi sembra che ciò che il Signore attende da me, è che non faccia della mia vita monastica un «solo a solo» con lui indipendentemente dal contesto nel quale noi viviamo, ma, vivendo completamente questa vita di preghiera *solitaria* mi sento *solidale* a quelli che ci circondano... Questa solidarietà non deve situarsi soltanto a un livello spirituale e intellettuale (è in loro nome e per essi che vivo questa vita monastica); se voglio conoscere Cristo, che è divenuto simile a noi, devo cercare di farmi simile a questi poveri nella misura del possibile, devo provare ad assumere il più possibile le loro condizioni di vita senza che questo nuoccia alla vita di preghiera. Ciò che darà peso alla mia intercessione per essi, non sarà anzitutto il pensare spesso a loro o il pregare molto per loro, ma semplicemente il «tenermi

davanti al Signore» portando in me le loro situazioni di povertà, essendo loro solidale in ciò che costituisce la loro condizione di vita...<sup>5</sup>.

La cooperativa agricola, l'ambulatorio medico, le rade visite alle famiglie, la portineria, il mercato, la foresteria, erano luoghi dove praticare questo *dialogo della vita* e sentirsi parte della popolazione locale. L'amore fedele al popolo algerino non avrebbe potuto esprimersi fino al sangue senza questi legami di amicizia, senza queste soglie d'incontro, senza questa solidarietà quotidiana con la gente comune.

Dalle parole di Christian, poi, emerge chiara la consapevolezza che il dialogo è anzitutto un *dialogo orante*, che va tessuto anzitutto in Dio, davanti a Lui. Esso si fa ascolto, intercessione, supplica a favore del popolo, dei popoli, come ci testimoniano le numerose preghiere di intercessione pervenuteci. Solo quando l'altro è contemplato in Dio, può essere incontrato con tutto il rispetto che merita un figlio di Dio. Compresa la sua fede, il suo credo, il suo libro da cui attinge il gusto del «suo» Dio. «Oranti in mezzo ad altri oranti», essi intendono così condividere una comune ricerca di Dio, radicati nella loro fede in Cristo, ma desiderosi di lasciarsi ammaestrare anche dai loro amici musulmani, poiché lo Spirito soffia dove vuole.

È così, con questo allenamento orante, con questa luce proveniente dalla Parola, che i monaci affinano la capacità di scorgere Dio nel volto del fratello e della sorella, chiunque essi siano. *L'incontro si fa sacramento*, luogo per eccellenza della rivelazione di Dio, della sua venuta in mezzo a noi. Fino a percepirlo anche nel fratello dell'ultimo minuto che «non sapeva quel che faceva». Anche per mezzo di lui, del suo gesto assassino, si compie l'incontro con Dio, poiché l'amore è capace di trasfigurare tutto, di pacificare tutto, affinché là dove ha abbondato il peccato sovrabbondi la grazia e il perdono.

In fondo, è della *fraternità* che si tratta, in entrambi i casi. Quella tra fratelli nella fede, tra monaci, nell'ambito di una Chiesa particolare; e quella tra uomini e donne di cultura e credo religioso diverso. La fraternità è senza dubbio il luogo dell'incarnazione della fede, la manifestazione del Regno che viene, ciò che è invocato nella preghiera: là Dio si rende presente, visibile, continuando la sua incarnazione tra gli uomini. Si potrebbe dire che la prima fraternità, cioè la Chiesa, è il campo nel quale ci si allena per la seconda, cioè quella universale.

Ho pensato allora di articolare il volume in quattro capitoli. Nel primo, dopo un breve *excursus* storico sulla presenza cistercense in terra

---

<sup>5</sup> MOINES DE TIBHIRINE, *Heureux ceux qui espèrent. Autobiographies spirituelles*, Bayard / Cerf / Abbaye de Bellefontaine, 2018, p. 328-329.

d'Algeria e una ricostruzione del contesto sociopolitico in cui vissero i monaci di Tibhirine, abbozzo ad alcune figure ispiratrici della Chiesa d'Algeria, da quelle che l'hanno – potremmo dire – «piantata», fino a quelle più recenti, contemporanee ai monaci. Nel secondo capitolo, cerco di ricostruire la formazione della comunità che sarà chiamata al martirio, dedicando un paragrafo ad ogni monaco e riservando uno spazio speciale a Christian de Chergé e al suo rapporto con la comunità. Il terzo capitolo è dedicato interamente al tema del dialogo, sia mostrando come i monaci lo vissero concretamente in rapporto ai loro vicini musulmani, sia tentando di ordinare le intuizioni più profonde che animavano Christian in rapporto all'Islam. Il quarto, infine, cerca di seguire i monaci negli ultimi anni della loro vita per tentare di cogliere come hanno maturato insieme la scelta di rimanere.





# Testimonianze





## **La comunità di Tibhirine nel corso del tempo. Testimonianza di un amico**

Mi è stato chiesto d'intervenire non tanto in quanto storico ma piuttosto come testimone. Cercherò di rispondere con la massima esattezza, e spero di non tradire né la mia memoria né quella dei Monaci di Tibhirine. Parlerò di loro e della loro comunità come ho potuto percepirla nel corso del tempo. Questa testimonianza rivestirà dunque un carattere personale. Mi servirò di un racconto fatto già diversi anni fa, che ho ritrovato nel mio computer, il quale fortunatamente non ha perso la memoria. Questo mi permetterà di essere più fedele a ciò che desidero trasmettervi.

Parlerò dei fratelli monaci, ma soprattutto di frère Christian, a distanza di più di venticinque anni, della gioia di aver potuto vivere dei bei momenti nel loro monastero. Ricorderò anche la grazia di aver fondato con frère Christian, nel 1979, il «Ribât Essalâm», che ha poi trovato la sua sede nelle mura di Tibhirine, avvicinandosi col tempo al cuore della Comunità.

### **I miei primi contatti con la comunità**

Ho cominciato a frequentare il Monastero un freddo giorno d'inverno, nel 1972. Mi trovavo a quel tempo al Centro Diocesano *Les Glycines* di Algeri, per studiare l'arabo colloquiale. Padre Henri Teissier era il direttore; era dunque poco prima della sua nomina come Vescovo di Orano. Sono salito a Tibhirine, ammetto, più per curiosità, per fare «turismo spirituale» ... come lo fanno molti cristiani e presbiteri che visitano i monasteri! Cercavo però anche un luogo dove poter venire a rigenerarmi ogni tanto.

Mi presentai dunque in una giornata di freddo, pioggia, nebbia e vento. In realtà, a prima vista non trovai nulla di seducente in quel luogo piuttosto austero la cui massa si lasciava intravedere nella foschia. Quella breve visita in giornata, segnata dalla messa e dal pranzo, ha però iniziato a suscitare in me una curiosità diversa per quegli uomini che avevano scelto un'esistenza di povertà e di preghiera in mezzo a una

popolazione anch'essa molto povera e isolata. Si era lontani dall'atmosfera di molti grandi monasteri di Francia, sia per le dimensioni sia per il contesto di vita.

Ero stato accolto da frère Placide che mi aveva sorpreso per la sua calma, il suo sorriso un po' furbo e una gentilezza che mi avevano scaldato il cuore ma non i piedi... Sotto il suo aspetto un po' «orso», nascondeva una grande tenerezza e una vigilante attenzione per gli ospiti, dei quali era incaricato in quanto foresterario. Portava bene il suo nome ed è per causa sua che mi ero promesso di tornare.

Ci sono tornato solo dopo qualche anno, dal 1975, in occasione di alcuni viaggi ad Algeri (da allora ero stato assegnato nella comunità dei Padri Bianchi di Ghardaia nel Sahara). Era una sosta benefica dopo la traversata del deserto, dagli altipiani e dall'Atlas. Anche allora mi accoglieva Placide: era nata una complicità fraterna, e io godevo di tutta la sua attenzione durante i miei soggiorni al monastero, come certi dolcetti da spuntino per il viaggio di ritorno.

Un giorno, gli dicevo di essere stupito e un po' deluso della poca cura che i monaci riservavano al canto, secondo me... Trovavo lento il ritmo della salmodia, senza spessore, un po' discordante. In effetti, la maggioranza dei monaci aveva un'età media piuttosto elevata, le voci erano un po' spezzate e deboli... E io pensavo ancora che la vocazione di monaco consistesse principalmente nel cantare! Avevo frequentato alcune abbazie in Francia e qui ero rimasto un po' sconcertato e frustrato! Placide mi ascoltò con orecchio attento e una lucentezza di malizia negli occhi. Quando ebbi terminato di condividere la mia riflessione, mi guardò, sorrise nella sua folta barba e mi fece questa riflessione: «Ah! Vieni qui per l'operetta...!». E se ne andò a passo lento verso le sue attività. L'operetta! Non era certo a Tibhirine che potevo trovarla.

Lui era venuto per ben altro! Mi confidò un giorno che aveva chiesto Tibhirine per vivere con maggiore semplicità e per una vita cistercense più povera. Nel suo monastero precedente, era incaricato, se i miei ricordi non si sono cancellati, della latteria e della produzione del formaggio... e aspirava alla povertà, alla preghiera e a una vita più semplice senza la preoccupazione per la cura materiale, che gli pesava molto... Non si era fatto monaco per quello. Mi disse addirittura, qualche tempo dopo, che Tibhirine era ancora troppo... confortevole per lui! Qualche anno dopo si ritroverà in Camerun... Avrà trovato maggiore povertà? Placide rifletteva bene la vocazione monastica come veniva vissuta in semplicità a Tibhirine, ed è proprio sul fondamento della vita ordinaria di quei monaci che si sono costruiti gli anni successivi.

Ma qualcosa aveva cominciato ad attirarmi in quella comunità, e lo scoprivo man mano. Cosa faceva vivere quegli uomini in un ambiente

così rude, in un angolo perso della montagna, in piena terra d'Islam? Venivano da diversi monasteri di Francia, attirati dalla solitudine, dalla vita monastica nel suo stato originario, dalla spoliazione resa possibile nel contesto del Paese: la maggior parte delle terre dell'abbazia erano state nazionalizzate dalla rivoluzione agraria dei primi anni Settanta. Avevano appena il necessario per vivere. «Ora et labora», prega e lavora! Bel condensato della vita cistercense che bastava ad ognuno e a tutti. Quanto alla comunità, lascio frère Jean Pierre definirla: «La nostra comunità era, all'inizio, cronicamente instabile. Se il Signore mi permette di utilizzare un'immagine un po' triviale, io direi che Tibhirine somigliava a quel tempo a uno scolainsalata; eravamo come sballottati e scossi in tutte le direzioni...» (*L'esprit de Tibhirine*, p. 98).

Per essere diversi, lo erano davvero, ma non si percepiva nulla di troppo discordante, in quell'«insalata comunitaria» che, per finire, trovavo di mio gusto! Chi lavorava in giardino, chi in foresteria, chi faceva le commissioni, chi si occupava della liturgia... come in un alveare, ognuno s'impegnava nel proprio lavoro.

Ma senza dubbio, la Mano di Dio agiva e li accompagnava. Avevano anche rischiato di dover partire nel 1975, ed è il Cardinal Duval, allora Arcivescovo di Algeri, che aveva salvato la situazione di quella comunità fragile.

## Un ritiro in monastero

All'inizio del 1976, mi decisi di andare a fare lì un ritiro e ci restai una decina di giorni. In quell'occasione incontrai per la prima volta frère Christian, incontro un po' superficiale, ma inizio di una lunga amicizia.

Già dall'inizio del ritiro mi trovai subito a mio agio, sotto la fraterna attenzione di frère Placide. Mi alzavo insieme a loro, ben prima dell'aurora, per l'ufficio della notte. In quei tempi, ero pieno di uno zelo mattutino poi scomparso con i miei primi capelli bianchi. Era inverno. Per fortuna avevo indossato una «cachabia», grande mantello di lana, nel quale sparivo ma che almeno temperava il freddo. La neve aveva bloccato la strada e cancellato ogni rumore. Ero l'unico ospite. Che silenzio!

Per i pasti, Placide mia aveva proposto di condividere la tavola dei monaci, come si faceva per alcuni ospiti in ritiro. Avevo una piccola camera nell'ala del monastero riservata agli ospiti, ma condividevo la loro vita all'interno degli spazi comunitari.

I loro volti mi diventavano più vicini e più familiari, senza per questo annullare la distanza e il mistero che si celava in ognuno di loro. A volte incontravo frère Luc, il «*toubib*» (medico). Figura piuttosto schiva

all'interno del monastero, riservato, discretamente presente agli uffici, all'ultimo posto, vicino alla porta della cappella. Se ci fosse stato un pilastro, vi si sarebbe nascosto dietro. Voleva tenersi pronto ad andare dove colpivano la malattia, il male e la sofferenza. Quando faceva la lettura durante la messa o l'ufficio delle ore, la sua voce chiara, lenta e profonda, mi affascinava... Ancora oggi mi risuona nelle orecchie.

Quel soggiorno prolungato mi fece affezionare a Notre Dame de l'Atlas. Vi avevo trovato un monastero che univa preghiera, povertà e ospitalità. Ma per una vocazione specifica a vivere in mondo musulmano... L'ora non era ancora venuta, e le mie attese non andavano in quel senso.

La ricerca dell'operetta era lontana dietro alle mie spalle, aveva fatto spazio al silenzio condiviso nella preghiera, nella vita semplice nella quale si traduceva l'Assoluto di Dio, e nell'amore fraterno che, lo indovinavo, non doveva essere sempre facile da vivere per delle personalità così temperate! Fortunatamente, lo spazio del monastero dava ad ognuno la sua parte di solitudine necessaria alla vita monastica. In quel periodo dell'anno, poche persone suonavano alla porta, nessun ospite per via della neve, e i vicini si ritiravano nelle loro case.

## L'incontro con frère Christian

Da quel ritiro in poi, incontrai spesso frère Christian. Aveva appena finito gli studi di arabo e islamologia all'IPEA (Pontificio Istituto di Studi Arabi), oggi PISAI, a Roma. Era di gran lunga il più giovane, e rappresentava un po' il futuro fragile della comunità. Il suo percorso personale e il suo orientamento contrastavano con l'insieme dei monaci che non avevano quella «vena» particolare per l'Islam. In lui ho sentito prima di tutto la volontà di radicarsi nella vita monastica, senza perdere di vista quella vocazione più specificamente orientata verso l'Islam e il mondo musulmano. Senza alcun dubbio, sarà poi il suo radicamento monastico ad aiutarlo a poco a poco a far vibrare in tutta la comunità quella «corda» musicale supplementare, non sempre pienamente condivisa.

Quella vocazione in lui risaliva a quel «Mohammed», «l'Amico partito prima», che gli aveva salvato la vita donando la sua durante il servizio militare in piena guerra d'Algeria. Me ne aveva parlato pochissimo, ma il riferimento era profondo. Vi rimando al libro di Fadila Semaï, *L'ami parti devant*<sup>1</sup>, che sviluppa la profonda amicizia nata tra quei

---

<sup>1</sup> Fadila SEMAÏ, *L'ami parti devant*, Albin Michel, Paris, 2016.

due uomini, e le radici della vocazione del futuro monaco orientato verso i musulmani.

Far nascere e innestare una sensibilità «musulmana» alla vocazione monastica della sua comunità non è stata cosa immediata... Che combattimento! Christian ha dovuto far prova allo stesso tempo di tranquilla tenacia e di una straordinaria fiducia in Dio e nei suoi fratelli per vederne i primi frutti. Ha attraversato dei momenti di dubbio, superati soltanto grazie alla Speranza e ad un reale amore per i suoi fratelli. Questa lotta, soprattutto interiore, aveva raggiunto l'apice quando decise, nel 1979, di fare un ritiro all'Assekrem, dal quale tornò pacificato.

I suoi fratelli rispettavano questa vena personale, ma non erano per forza preparati a seguirlo su questo cammino. Certo, lui si trovava in seno ad una comunità lavorata dallo stesso Spirito! Ma quella comunità non aveva avuto la fortuna né l'occasione di godere degli stessi mezzi, della stessa formazione, e della stessa storia personale. La comunità era, sì, in ricerca di un nuovo tipo di presenza, di un soffio nuovo, ma era anche tanto povera di mezzi. Quindi, durante molti anni, Christian ha portato da solo quest'orientamento monastico verso l'Islam, a volte dolorosamente. Non poteva trovare un appoggio nel suo Ordine, per il quale Tibhirine non rappresentava un reale futuro: il monastero non poteva «reclutare» in loco... Nel corso degli anni, ci sono stati alcuni nuovi arrivi di monaci, seguiti da partenze, quella vita essendo ben lontana da una giostra incantata. Per rimanere in quel luogo e condividere la vita del vicinato, bisognava avere una vocazione ben ancorata e aperta sul villaggio, che era quasi un allargamento della loro clausura, tanto era vicino per la sua vita, le sue gioie e le sue pene. Un via vai scorreva tra il monastero e il vicinato. Frère Luc si alzava a volte in piena notte per qualche caso difficile, o altre urgenze. I vicini passavano per salutare o chiedere un servizio. Vedevo bene quale forte corrente circolava tra i monaci e il vicinato. Suonavano alla porta per un consiglio, un aiuto, una mano, ma il monastero era rispettato per ciò che era: una casa di preghiera, con una campana che ne richiamava la vocazione.

## **La fondazione del Vincolo della Pace. Ribât Essalâm**

Nel 1979, quando frère Christian non era ancora Priore, abbiamo fondato insieme, con alcuni altri membri della Chiesa d'Algeria, conoscenti del Monastero, il «Vincolo della Pace» «Ribât Essalâm». Eravamo un piccolo numero, uomini e donne, che vivevano un approccio più spirituale con l'Islam e con i Musulmani, attraverso

l'amicizia e la vicinanza di una vita condivisa nel quotidiano. Ci siamo presto messi d'accordo per privilegiare questo approccio, passando da un'esperienza spirituale individuale a un'esperienza più comunitaria. Eravamo guidati da alcune grandi intuizioni.

Prima di tutto, un approccio dell'altro più con il cuore che con l'intelletto. Non eravamo un gruppo di riflessione islamo-cristiana che cercava di accordare i vari punti di vista sottolineando bene i disaccordi e le distanze.

Volevamo situarci come cercatori di Dio con altri cercatori di Dio. Questo era l'approccio che illuminava il nostro cammino.

Ci impegnavamo inoltre a nutrire la nostra ricerca con una maggiore conoscenza dell'altro con la lettura del Corano e della sua Tradizione religiosa e spirituale, senza perdere nulla, ovviamente, della nostra fede cristiana, senza nessun sincretismo o amalgama. Su questo punto, siccome partecipavo, in quanto vicario generale, agli incontri dei Vescovi dell'Africa del Nord, ho potuto regolarmente rendere conto e assicurare qualche Vescovo sul nostro orientamento.

Al primo incontro del Ribât, nella primavera del 1979, eravamo sette cristiani e cristiane. In occasione di questo primissimo incontro chiedemmo al P. Jean de la Croix, allora Priore, se il Monastero potesse ospitare le nostre riunioni. Egli convocò la comunità in foresteria. Era, sembra, la prima volta che si trovavano al completo in quel luogo. Christian era seduto in un angolino e io formulai la domanda ai monaci riuniti. Quasi subito, P. Jean de la Croix prese la parola e disse, in sostanza, che era normale che una tale intuizione potesse innestarsi sul vecchio tronco monastico. Ovviamente, chiedevamo soltanto uno statuto di ospiti, che non impegnava la comunità in quanto tale. Dopo alcuni scambi, i monaci tornarono in clausura. Ma so che questa richiesta, anche se in realtà veniva da me, mise presto Christian in una posizione delicata nel rapporto con i fratelli.

Al gruppo fondatore si sarebbero poi uniti, all'inizio del 1980 (ero allora in tempo sabbatico a Gerusalemme) alcuni membri della confraternita «Alawya» di Medea. Avevamo concordato, viste le distanze, di fare due mini-sessioni all'anno, una in primavera e l'altra in autunno. Questo ritmo continua ancora oggi, e le sessioni si svolgono ad Algeri, più raramente a Tibhirine, a causa della costrizione della scorta per il viaggio.

Di ritorno nel Sahara, dopo il mio tempo sabbatico, rivedevo spesso Christian, in occasione dei miei viaggi ad Algeri, e parlavamo soprattutto degli incontri e dell'evoluzione del gruppo. Aveva sempre delle intuizioni lungimiranti, e ammetto che a volte era difficile seguirlo perché vedeva sempre oltre, aveva una percezione molto intuitiva delle



cose, era sempre un passo avanti... Io gli davo fiducia, come anche il gruppo, anche se nella Chiesa d'Algeria le sue innovazioni venivano a volte trovate un po' ardite, alcune sue espressioni un po' sconcertanti rispetto a una teologia classica. E ovviamente ci eravamo imposti una certa discrezione. Volevamo evitare qualsiasi partecipazione al Ribât ispirata da curiosità, anche quella spirituale.

In seno al nostro «Vincolo della Pace», lui non forzava mai, accettava il ritmo di ognuno, senza rinunciare a questa visione a lungo raggio. Ognuno restava se stesso, con la propria vocazione, e lui rispettava tutti: laici, presbiteri, religiosi e religiose. In Christian era profondamente radicata la ricerca di un «Islam interiorizzato», con Gesù al centro. Viveva la sua esperienza di monaco cercando di portare avanti questa visione in ricerca, al ritmo della vita quotidiana. Viveva una sorta di «connivenza spirituale» tra la sua vita di monaco, ritmata dalle Ore, e la vita dei credenti dell'Islam che si svolgeva tra chiamate alla preghiera e festività musulmane.

Questa «comunione» tutta interiore, ma così spesso espressa, è cresciuta quando i vicini hanno iniziato a pregare in uno dei locali del monastero messo alla loro disposizione in attesa della costruzione della loro moschea. Giungeva al suo apice nel digiuno condiviso al momento del Ramadan.

## **Una lenta e profonda evoluzione nella comunità**

A poco a poco, con l'arrivo di nuovi membri, dall'Abbazia di Bellefontaine, di Tamié e di Aiguebelle, la fiducia ha fatto il suo cammino nella comunità, poiché i fratelli un giorno gli hanno chiesto di esercitare in mezzo a loro il ministero di Priore. È vero che Padre Jean de la Croix, che aveva esercitato quel servizio prima di lui, gli aveva tracciato la via. Apprezzavo molto anche quell'uomo, che era venuto in quel monastero dopo aver avuto una responsabilità importante nell'Ordine. Ha saputo preparare il terreno per Christian con molto tatto e sensibilità.

La sua elezione a Priore non aveva sconvolto le cose. Lui era rispettoso del dono di ognuno dei fratelli, e godeva della loro fiducia.

Nel «decennio nero» degli anni Novanta con la minaccia terroristica, la comunità era diventata sempre più unita e fraterna. Quando Christian si confidava con me... anche se sentiva certe resistenze all'orientamento che lui sperava, si sforzava sempre di rivelare in cosa eccelleva questo o l'altro fratello della sua comunità. In questo, vedevo ogni volta la forza che animava lui e anche i suoi fratelli: quella di un amore fraterno che a poco a poco cresceva nella prova.

Nell'ottobre del 1988, scoppiò una rivolta nelle grandi città d'Algeria e l'esercito sparò sulla folla, facendo decine di morti. Venti di rivolta soffiavano nel Paese, il Fronte Islamico della Salvezza (FIS) stava per prendere il potere con le elezioni, offrendo un'alternativa al potente FLN (Fronte di Liberazione Nazionale). Fu il caso delle elezioni municipali, poi nel gennaio del 1992, il FIS avrebbe vinto le elezioni della Camera dei deputati ma l'esercito era intervenuto proibendo il FIS, che entrava quindi nella resistenza con il nome di «Esercito Islamico della Salvezza» («Armée Islamique du Salut»). Gli eventi precipitarono.

Il 1° dicembre 1993, una dichiarazione del GIA chiedeva a tutti gli stranieri di lasciare il paese entro un mese, minacciando di morte coloro che rifiutavano di ottemperare. È allora che frère Christian fece una prima redazione del suo testamento. Poco tempo dopo, dodici Croati furono assassinati non lontano dal monastero. La sera di Natale, ci fu la visita del capo banda, Attia, raccontata nel film «Uomini di Dio». Un'altra visita dei «fratelli della montagna» seguì poco dopo. La pressione si fece quindi forte, ovviamente, da parte dei «fratelli della pianura», delle autorità militari e civili, perché i monaci lasciassero il monastero oppure accettassero una guardia militare all'interno del monastero.

Con il sopraggiungere di questi «anni neri» del terrorismo, della guerra civile, qualcosa cambiava nella comunità. Una lenta fermentazione, come un fenomeno di osmosi. A livello liturgico, alcuni canti in arabo concretizzavano quella «sensibilità». Umilmente, poveramente, il monastero aveva continuato a manifestare la sua solidarietà con il villaggio e con l'insieme del Paese, che era lungi dal pensare che in un angolo remoto nell'Atlas si nascondesse quel monastero.

Non penso che quell'evoluzione fosse dovuta solo a frère Christian. Da solo, non avrebbe potuto iniziare una tale «conversione». Sono impressionato dal cammino fatto da ognuno dei fratelli. La loro decisione di rimanere in seno alla tormenta era frutto di un lungo «travaglio» interiore che non poteva non essere quello dello Spirito Santo. Sono stati accompagnati con molta attenzione da Mons. Henri Teissier, l'Arcivescovo che non esitava a rischiare per se stesso quando lo riteneva necessario.

## **L'ultimo incontro con Frère Christian**

L'ultima volta che ho rivisto Christian era a Tamié, nell'autunno del 1995. Era venuto per un incontro con i responsabili del suo Ordine. Trovandomi in Svizzera, mi affrettai di raggiungerlo, pur sapendo che

sarebbe stato difficile trascorrere del tempo con lui. Per consentirci di incontrarci a nostro piacimento, il P. Abate di Tamié – bel gesto di accoglienza – fece preparare a fianco del refettorio una saletta da pranzo dove potevamo mangiare insieme la sera. Un fratello ci serviva. Fu un tempo di grazia, quell'incontro dei cuori. L'ho poi riletto come una «sera del Giovedì Santo». Christian aveva i tratti del volto tesi come quelli di un uomo che non doveva concedersi molto riposo, ma da lui emanava una grande pace e una serenità impressionante.

Non nascose nulla dell'incertezza della situazione nella quale si trovava il monastero. Con i suoi fratelli, e con Mons. Teissier, valutava regolarmente la situazione, soppesando anche le cose con i vicini. Il suo discernimento emanava sempre da uno sguardo evangelico sulle persone, anche se si trattava dei «fratelli della montagna» o «quelli della pianura». Sguardo evangelico anche sulle cose e sugli gli eventi, che venivano esaminati, analizzati nel crogiuolo della preghiera e nel fuoco del Vangelo. Nessuna esaltazione nel suo atteggiamento. Nessuna sfida da affrontare a colpi di volontà. Una pace venuta da un Altrove... Una «non-violenza» che non si dava un nome. In lui era portata al livello di una fraternità che varcava ogni barriera, anche quelle della violenza.

Nel corso di queste ultime conversazioni con lui, realizzavo più che mai che ogni uomo gli era fratello, qualsiasi uomo. Quella sera mi parlò del suo doppio incontro con i «fratelli della montagna»: quello di Natale e quello successivo. Trovavo le sue parole e la sua relazione dei fatti assolutamente...disarmanti, nel vero senso della parola! È impossibile che non sia successo qualcosa nel profondo del cuore di quegli uomini venuti ad incontrarli. Ciò che visse in quell'incontro con il capo islamista Attia era stato un condensato delle relazioni umane più tese che si possa immaginare, poiché si trattava di una linea di confine tra la vita e la morte. Anche quando lo minacciava di morte, il suo nemico meritava ancora il nome di fratello! E nel suo testamento persino il boia si sentì chiamare «amico dell'ultimo minuto!». L'opzione limite di Christian e dei suoi fratelli monaci raggiungeva quella di Gesù sulla croce: nella loro carne hanno sconfitto l'odio.

Ecco cosa mi è rimasto di più prezioso, di quell'incontro a Tamié. Un momento intenso di pace, di scorcio evangelico.

Quando ci siamo lasciati, il suo sguardo ha seguito a lungo, molto a lungo la macchina, e fu interrotto dalla curva della stradina che lo faceva sparire dal campo del mio specchietto retrovisore.

## **Da un monastero di montagna ai sette dormienti di Tibhirine**

I monaci di Tibhirine non erano degli eroi, né dei superuomini. Erano semplicemente degli uomini ordinari, rapiti da Dio e viventi di Lui negli atti più ordinari della loro esistenza.

Lo si percepiva persino nella liturgia. Questa si svolgeva nello scenario spoglio e bello dell'antica cantina vinicola della fattoria dove il monastero si era insediato. Le piastrelle di ceramica delle grandi vasche non erano state tolte. Si pregava nel luogo che era stato quello della lenta fermentazione. A Tibhirine, si prendeva il tempo di celebrare, come nella maggioranza dei monasteri. Quel ritmo lento, posato, pacifico della Liturgia era ristoratore e pacificante. Quante volte, di passaggio al mio ritorno da Algeri o dal Sahara, fino agli ultimi anni (ho lasciato l'Algeria per l'Anno Spirituale dei Padri Bianchi a Friburgo nel luglio del 1994), mi sono fermato per la tappa di mezzogiorno. Era l'ora in cui celebravano la messa. Tibhirine era una pausa benefica sulla mia strada. Dopo un lungo viaggio, quell'Eucaristia celebrata a mezzogiorno era come un'oasi di pace e di silenzio. Condividevo poi il pranzo, e spesso incontravo Christian, prima di rimettermi in strada verso Sud o verso Nord.

Per il resto, la loro era una vita veramente «ordinaria»... Durante la giornata, ognuno andava alle sue occupazioni, quasi tutte orientate a far crescere il benessere dei vicini. Erano diventati dei loro... Ed è in questo senso che bisogna comprendere la loro scelta di rimanere in mezzo a loro nonostante il pericolo. Ognuno sapeva il peso di quel rischio. E ognuno aveva già preso confidenza con la propria morte.

Devo dire come ho vissuto l'annuncio della morte di Christian e quella dei suoi compagni? Sin dall'annuncio del loro rapimento, potevamo assimilarli ai sette dormienti di Efeso. Forse sarebbero riemersi, vivi, da quella grande prova?

Dalla Svizzera dove mi trovavo come responsabile dell'Anno Spirituale dei giovani, in un primo momento ho vissuto male la dimensione mediatica di quell'evento. Ignorati fino allora, avendo optato per il loro Paese di accoglienza, si erano investiti per radicarsi in quell'angolo di montagna e vivere la vita semplice della gente, e poi erano diventati di colpo «i sette monaci francesi»... proiettati loro malgrado sulla scena della notorietà pubblica. Questa fu la loro ultima forma di povertà. Non si appartenevano più ed erano diventati la messa in gioco di un braccio di ferro del quale conosciamo l'esito.

Ma nello stesso tempo, grazie alla testimonianza di tanti uomini e donne di ogni orizzonte, di ogni tendenza, la loro morte li ha «universalizzati».

I giardini di Tibhirine sono rinverditi, gli alberi sono rifioriti, le porte del monastero si sono di nuovo aperte grazie a Padre Jean Marie Lassausse, «Il giardiniere di Tibhirine», e poi con la comunità di Chemin Neuf che ha ripreso il testimone.

I sette dormienti di Tibhirine riposano nel boschetto dove prima o poi la morte li avrebbe accolti. Riposano come testimoni di un Amore donato fino alla fine.

Ma riposano anche nel cuore di molti algerini e algerine che gli hanno fatto posto nel loro spazio interiore. Solo Dio conosce il tempo del loro risveglio.





## Pensieri su Tibhirine

Quando eravamo insieme a Friburgo per il convegno di dicembre del 2019, ricordo quale spirito bello animava le nostre giornate. Eravamo persone di varie provenienze, vocazioni, interessi, ambienti e diversi anche per la conoscenza che avevamo della tematica che stavamo esaminando. Eppure, tutti avevamo un profondo rispetto per il modo in cui ognuno rifletteva sulla vita di quei monaci, che avevano non solo attirato l'attenzione di persone in tutto il mondo, ma soprattutto toccato il cuore della comunità mondiale. Vorrei condividere con voi oggi alcune brevi riflessioni che continuano a interessarmi e che riguardano la vita dei monaci di Tibhirine.

Prima di tutto, molti pensano che i monaci si ritirano dalla vita corrente del mondo. Come possono, persone che si rinchiodano in un chiostro, avere un impatto sul mondo che li circonda? Non si sono forse ritirati? Riflettendo sulla vita dei monaci di Tibhirine, possiamo costatare una particolarità che li distingue, nel loro modo di vivere. Mentre i francescani e i domenicani partono a predicare il Vangelo, gli ordini monastici rimangono stabili nei loro monasteri e invitano la gente a venire per fare l'esperienza del Vangelo nella calma di una cappella, in una stanza semplice, o nella natura che li circonda. Nel caso di Tibhirine, i monaci sono arrivati in un luogo desolato e quasi vuoto, eppure il loro modo di vivere ha invitato la gente a venire e installarsi in mezzo a loro. La pace della loro preghiera, la semplicità del loro ritmo di vita e il loro stile di vita umile sono diventati il mezzo con il quale hanno predicato il Vangelo in modo profondo e attivo. È uno dei contributi della vita monastica al nostro mondo occupato e complicato.

Secondo punto, gli specialisti di scienze sociali ci dicono oggi che siamo diventati un mondo instabile a vari livelli. I giovani adulti fanno tre o quattro lavori nei primi due anni dopo l'università. Nove laureati su dieci non riescono a trovare un impiego nei settori nei quali sono stati formati; quei giovani sono dunque costretti a trovarsi qualsiasi lavoro disponibile, che spesso non amano. Ecco perché il turnover è così rapido e imprevedibile. Quando il loro ruolo in un impiego diventa complicato, sono pronti a trovarne un altro, anche in settori estranei alla loro

formazione. I monaci di Tibhirine sono arrivati in un luogo un po' isolato, in un altro paese e un'altra cultura, e con l'incertezza sul futuro della loro esperienza spirituale. Sono rimasti, hanno superato le loro paure, hanno imparato ad amare i loro vicini, a lavorare con loro e ad aiutarli. Il loro amore ha vinto ciò che poteva diventare un ostacolo. Il loro impegno di stabilità ha creato uno spazio perché tutto ciò potesse accadere.

Terzo punto, hanno pregato in modo coraggioso, aperto, amorevole, sincero e pieno di fede. Quando pensiamo al linguaggio dei Salmi, dove il salmista parla di paure, di angosce, di dubbi, di difficoltà e di dolore personale, i monaci di Tibhirine hanno dato a quelle parole un senso potente e fecondo nella loro vita. Ci hanno insegnato qualcosa: i Salmi non si pregano soltanto per se stessi, ma ci invitano ad entrare in un mondo diverso dal nostro, un mondo presente e vivo ancora oggi, nel quale la sofferenza e il dolore fanno parte della vita quotidiana. Parecchie persone si trovano a disagio col duro linguaggio dei Salmi. I monaci di Tibhirine ci spronano a pregare con quelle parole ispirate. Sono parole che ci invitano a farci attenti alle persone che nel mondo di oggi conoscono la precarietà dei loro mezzi di sussistenza, vivono nella paura per la loro vita e quella dei loro cari. Sono parole che possono dare il sollievo spirituale di sapersi non soli ma raggiunti da generazioni che, da molto tempo, hanno sofferto anche loro per la loro fede e per il bene del prossimo.

Ringraziamo Dio per la grazia che ha abbondato nella vita di questi monaci di Tibhirine, e chiediamo la grazia di seguire il loro esempio.





## Charles de Foucauld e i monaci di Tibhirine

Vi prego di perdonare lo stile un po' improvvisato di quest'intervento che mi è stato chiesto... Evocherò alcuni aspetti della vita e della spiritualità di Charles de Foucauld, che potrete facilmente collegare con ciò che hanno vissuto i monaci di Tibhirine.

Quando nel 1889 Charles de Foucauld si convertì, cioè ricominciò diventare cristiano, capì una cosa, come lui stesso disse: che tutta la sua vita dovrà essere donata a Gesù. È un elemento essenziale, determinante. Donare la sua vita a Gesù significherà per lui imitare Gesù. Non basta volersi offrire a lui, bisogna che si realizzi ciò che esprime san Paolo: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me».

Imitare Gesù... Come? A quell'epoca lui pensa in particolare alla vita dei trappisti e questo lo condurrà a Notre-Dame-des-Neiges. Lì farà l'apprendistato dell'imitazione di Gesù nell'austerità di vita praticata a Notre-Dame-des-Neiges, situato a poco più di 1000 metri d'altitudine nelle montagne dell'Ardèche. Dopo qualche tempo, il suo desiderio di imitare Gesù quasi fisicamente lo porterà in Terra Santa, dove visse Gesù, per mettere i propri passi nei suoi, e vivere là nella massima povertà. Povertà materiale e povertà di spirito...

Come giunge poi fino al deserto del Sahara? Charles trova che alla Trappa, o in Terra Santa, l'ambiente è ancora troppo favorevole. Decide dunque di recarsi dove stanno i più poveri. Vuole vivere non soltanto senza confort, ma persino senza sicurezze. La sicurezza di una comunità, e di una comunità religiosa. Capisce allora che imitare Gesù non significa per forza andare nei luoghi geografici dove lui stesso ha vissuto, perché Gesù è presente dove vivono i più poveri. Egli si trova nel deserto. Un deserto che non è sterile. E credo che già in questo scorgiamo alcuni punti comuni, punti di incontro tra il progetto dei trappisti di Tibhirine e Charles de Foucauld.

Successivamente, Charles realizza ciò che propone la Regola di san Benedetto – lo vediamo qui, scritto sul pavimento di questa bella sala: *Ora et labora – prega e lavora*. Ora: Charles de Foucauld non ha un Ufficio corale, nemmeno cantato alla buona. Si nutre di Sacra Scrittura, soprattutto del Vangelo, e dell'Eucaristia. L'Eucaristia, la vive in due mode complementari: attraverso l'adorazione e nella celebrazione,

almeno quando può celebrare. Sono i due punti essenziali, i due punti di riferimento della sua vita, che si trovano di fatto in ogni vita monastica. *Et labora*: e lui lavora. Si pensi a tutti i lavori che ha compiuto nel settore linguistico, ad esempio. O ancora, quell'ospitalità, quell'accoglienza che vivranno poi anche i monaci di Tibhirine, come ci ha testimoniato Mons. Rault. Verso la fine della sua vita, Charles de Foucauld si considera un missionario isolato. Missionario, non per una predicazione orale, ma per la testimonianza della carità, dell'accoglienza. In quel senso, egli porta in se stesso la grande tradizione della vita monastica. La scelta dei monaci di Tibhirine di rimanere nonostante le difficoltà è stata una scelta di carità, una scelta di amore. Amore verso Dio che, nella sua Provvidenza, li aveva chiamati ad essere presenza orante e amorevole in quel luogo, Tibhirine.

Anche ciò che realizzò Charles de Foucauld fu una testimonianza di carità senza limiti. Egli fu un testimone dell'amore di Dio, che è amore universale. Ecco perché può dirsi fratello universale. Io vedo anche in quella carità la testimonianza che Dio ama tutti gli uomini, chiunque essi siano, qualunque siano le loro credenze o assenze di credenza. Mi viene perciò spontaneamente presente ciò che successe al Centenario della morte di Charles de Foucauld, nella piccola città di Saumur, nella diocesi di Angers, dove il miracolato, che si chiama Charle (senza la s), non è battezzato. Sì, Charles de Foucauld è un testimone, testimone di Dio che ama tutti gli uomini, senza eccezione. Un altro elemento, che mi ha molto colpito e interpellato, è, mi sembra, la forza della preghiera, perché tutta la vita di Charles de Foucauld nel deserto è una vita diventata preghiera. A volte abbiamo quella tendenza a incasellare la nostra vita, nella quale inseriamo, certo, alcuni momenti di preghiera. È senz'altro necessario, ma per lui la vita è effettivamente preghiera. Lui stesso è diventato preghiera. Diversi anni or sono, quasi trentacinque anni fa, ero stato invitato dal Padre Abate dell'abbazia di Hauterive in Svizzera, per predicare il ritiro annuale della comunità. La mia prima reazione è stata di dire: «Ma cosa vado a fare lì! Stanno sempre in preghiera! Che bisogno hanno ancora di esercizi spirituali per una settimana?». Charles de Foucauld ci insegna questo: una vita intera può diventare preghiera. Charles de Foucauld e i monaci di Tibhirine... Cosa hanno vissuto in comune, fondamentalmente? Le loro vite di battezzati! Perché tutto ciò che ho appena evocato e che si applica in prima istanza alla vita monastica, alla vita consacrata, è in fondo semplicemente la vita di un battezzato. Ma una vita da battezzato che Charles de Foucauld e i monaci di Tibhirine hanno vissuto «al di là dell'ordinario», secondo l'espressione che usiamo qui a Roma, alla Congregazione per le Cause dei Santi: «hanno vissuto le loro vite di battezzati, le loro vite cristiane,

ma al di là dell'ordinario», quell'«ordinario» di cui la maggior parte di noi fa parte, io per primo. «Al di là dell'ordinario» ... ecco, in un certo senso, in poche parole ciò che evoca per me questa giornata di riflessione consacrata ai monaci di Tibhirine, con, sullo sfondo, quello che io credo che abbia vissuto il beato – e fra poco santo – Charles de Foucauld.



# Riflessioni





## Breve sunto teologico degli scritti di Tibhirine

All'indomani della scomparsa dei monaci, all'ISTR di Marsiglia si è formato un gruppo di lavoro sugli scritti dei monaci di Tibhirine – e in particolare sul pensiero di Christian de Chergé, di frère Christophe e di frère Luc – con suor Bénédicte de la Croix, Anne-Noëlle Clément, Roger Michel... L'accesso ai testi è stato reso possibile grazie a André Barbeau, Padre Abate della comunità di Aiguebelle, e ha dato vita a numerose pubblicazioni, tra le quali un'opera collettiva<sup>1</sup>, diversi articoli nella rivista *Chemins de dialogue*<sup>2</sup> e in altre riviste, a conferenze, giornate di studio, ritiri, e persino alla fondazione di una comunione spirituale – *La communion de Tibhirine* – che ha appena celebrato il suo decimo anniversario, aperta a numerosi partecipanti. Tutto questo ha contribuito a far conoscere non solo i monaci ma anche un pensiero e una spiritualità del dialogo. Credo di poter dire che tra le persone che incontro molte dicono di essere state trasformate da questo incontro, a cominciare da colui che vi parla.

Piuttosto che elencare le varie pubblicazioni, preferisco fare alcune riflessioni su ciò che ci ha maggiormente impressionati in questo lavoro di ricerca e che ci ispira nella vita dell'Istituto. Queste riflessioni riguarderanno essenzialmente la pertinenza teologica e spirituale di Tibhirine. Nel rispetto del tempo che mi è concesso, enuncerò principalmente alcuni punti, che meriterebbero, lo si capirà facilmente, qualche solido sviluppo.

### La comunità come luogo teologico

Prima riflessione: la comunità era notevolmente diversificata per le personalità che la componevano, ma si può dire che la comunità di Tibhirine fu un luogo teologico. La teologia di Christian de Chergé non sarebbe potuta nascere e non si sarebbe sviluppata senza la comunità, senza le sue scelte di vita che ne furono il terriccio fecondo, una sorta di

---

<sup>1</sup> Anne-Noëlle CLÉMENT, Christian SALENSON, Sr Bénédicte de la Croix AVON, Roger MICHEL, *Le Verbe s'est fait frère*, Bayard, 2010.

<sup>2</sup> In particolare *Chemins de dialogue* n° 27.

teologia nel chiostro. La teologia nel chiostro appartiene alla nostra ricca tradizione teologica. Si ricordi come ne parlava un tempo Marie-Dominique Chenu. La forma universitaria della teologia nel corso del secondo millennio non deve farci dimenticare che non è esclusiva di altre forme e di un legame vitale e reciproco con la vita delle Chiese, legame ahimè spesso carente. L'esperienza della comunità nel suo insieme è stato il luogo dove si elaborò un'intelligenza della fede cristiana in dialogo con altri credenti e con un'altra religione.

## Verso una teologia del dialogo

L'elaborazione teologica dell'esperienza fu principalmente, ma non esclusivamente, opera di Christian de Chergé, che disponeva degli strumenti necessari per porre le basi di una teologia del dialogo. La teologia di Christian non è una teologia delle religioni, né della pluralità religiosa, ma una vera e propria teologia del dialogo. Dialogo, certo, con l'Islam poiché fu elaborata a contatto con l'Islam, eppure la si può considerare più fondamentalmente una teologia del dialogo. Mentre prendeva coscienza della sua posizione, poteva, tra l'altro, decidere di non adeguare la sua teologia del dialogo all'islamologia allora corrente. Lo si nota in modo particolare nelle *Lettere a un amico fraterno* pubblicate da Maurice Borrmans<sup>3</sup>, dal quale si rende autonomo teologicamente mantenendo il legame di amicizia: egli pone le basi della sua teologia del dialogo, in una sana autonomia con gli interventi dell'islamologia del periodo. Giungerà al punto di invitare il suo amico, nel progredire della corrispondenza, a raggiungerlo: «Il migliore dei tuoi doni troverà un giorno il modo di crescere in questo ambito spirituale. Sembri fare più fatica a situare a quel livello il dialogo arabo-musulmano per il quale ti sei speso tanto...»<sup>4</sup>.

## Dialogo

Abbastanza rapidamente, Christian de Chergé ci ha permesso di mettere in risalto alcuni aspetti salienti del dialogo: esso non si lascia definire unicamente come dialogo tra credenti, come spesso si sente, ma anche come dialogo con le religioni. Questo corrisponde veramente al

---

<sup>3</sup> Christian de CHERGÉ, *Lettres à un ami fraternel*, Bayard, 2015.

<sup>4</sup> «Le meilleur de tes dons trouvera un jour à s'épanouir dans ce domaine spirituel. Il semble que tu parviennes plus difficilement à situer à ce niveau-là le dialogue arabo-musulman auquel tu as tant donné...». *Lettres à un ami fraternel*, p. 209. Si veda anche la lettera del 17 ottobre 1989.



progetto di *Nostra Ætate*, poiché «la Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo» nelle religioni<sup>5</sup>.

Ci ha permesso di capire meglio la metodologia del dialogo il quale, fondandosi su di una fede dove «le differenze sono un elemento meno importante rispetto all'unità che invece è radicale, basilare e determinante», come scrisse Giovanni Paolo II nel 1986<sup>6</sup>, e consiste sempre nel prendere spunto da ciò che è comune per «accedere al senso divino di ciò che umanamente ci separa»<sup>7</sup>.

Ma soprattutto, ha mostrato che il senso del dialogo non si lascia definire dalla sua finalità politica. Chergé ci obbliga a cercare il fondamento del dialogo più in profondità. Il dialogo è un concetto teologico, e anche di teologia fondamentale, come aveva capito il visionario Paolo VI<sup>8</sup>. A questo proposito, trovo molto emblematica la risposta di Christian quando, invitato ad intervenire nel contesto delle Giornate Romane del 1989, che avevano per tema «Cristiani e musulmani per un progetto comune di società...», rispose con una conferenza su *La scala mistica del dialogo*<sup>9</sup>. Non era fuori tema, anzi, riportava la politica al suo fondamento. Forse prendeva ispirazione da uno dei suoi autori preferiti, Charles Péguy, secondo il quale «tutto inizia nella mistica e finisce nella politica»<sup>10</sup>. Questo aspetto ci sembra decisivo per lo sviluppo del dialogo interreligioso, anche se non vanno sottovalutate le resistenze riguardo alla mistica e alla teologia fondamentale del dialogo. Ammettiamo che queste resistenze ci rassicurano, piuttosto, poiché dicono anche l'interesse e la profonda conversione in atto nella Chiesa.

## Escatologia

Cammin facendo, è stato possibile aggiornare il ruolo decisivo dell'escatologia nell'elaborazione di una teologia del dialogo. Quella di Christian de Chergé si colloca in modo singolare nelle ricerche del

---

<sup>5</sup> *Nostra Ætate* n° 2.

<sup>6</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai cardinali e ai membri della curia* del 22 dicembre 1986, n° 3.

<sup>7</sup> «...avoir accès au sens divin de ce qui humainement nous sépare». Christian de CHERGÉ, «Nos différences ont-elles le sens d'une communion?», 1984, p. 112 in *L'invincible espérance*, Bayard, 1996.

<sup>8</sup> PAOLO VI, *Ecclesiam suam*, n° 72, 6 agosto 1964.

<sup>9</sup> Questo testo è stato pubblicato in varie tappe e con varianti, in Christian SALENSON *L'échelle mystique du dialogue de Christian de Chergé*, Bayard, 2016.

<sup>10</sup> «Tout commence en mystique et finit en politique». Charles PÉGUY, «Notre Jeunesse», *Œuvres complètes*, (La Pléiade), Gallimard, vol. III, p. 41.

Ventesimo secolo e nel prolungamento dei dibattiti che hanno attraversato il secolo scorso (Bultmann, Käseman, Moltmann...)¹¹. Credo che sia stato mostrato – ma probabilmente non abbastanza dimostrato – come l'escatologia sia la chiave di volta nell'elaborazione di una teologia del dialogo e della pluralità religiosa¹². È probabile che la dimensione monastica non fu estranea a questo approccio originale, come Christian stesso riconosce: «Se il monaco crede poter dire la sua in questo, non è tanto in quanto costruttore efficace della città degli uomini (anche se...) quanto come seguace risoluto di un modo di stare al mondo che non avrebbe nessun senso al di fuori di ciò che chiamiamo i fini ultimi»¹³. Possiamo perciò definire la teologia di Christian de Chergé come una teologia della speranza, anche se andrebbe restituita alla speranza tutta la sua originalità, quella di un Péguy, l'autore, secondo Christian, del più bel trattato sulla speranza. Quella speranza di cui Bernanos diceva: «La speranza è una virtù eroica. Si crede che sia facile sperare. Ma sperano soltanto quelli che hanno avuto il coraggio di disperare delle illusioni e delle menzogne nelle quali trovavano una sicurezza che a torto scambiavano per speranza»¹⁴.

## Cristologia in dialogo

Il contributo alla cristologia è anch'esso piuttosto originale. Va notato che le grandi questioni che negli anni Novanta agitavano la sfera teologica, in particolare riguardo all'unicità della mediazione salvifica di Cristo, non erano tra le più significative a Tibhirine. Invece, gli interlocutori di un dialogo cristologico saranno la cristologia coranica e, in senso più ampio, la cristologia della tradizione mistica musulmana. Christian non sceglie di valutare la cristologia musulmana, ridotta alle sue formule coraniche, alla luce della sua distanza con le formule

---

¹¹ Si può fare riferimento all'articolo di Jean-Marie GLÉ, «Le retour de l'escatologie», in *Recherches de Sciences religieuses*, 84/2, (1996), p. 231.

¹² Christian SALENSON, *Christian de Chergé, une théologie de l'espérance*, Bayard, 2009, p. 159 - 176.

¹³ «Si le moine croit avoir son mot à dire ici, c'est moins comme constructeur efficace de la cité des hommes (encore que...) que comme adepte résolu d'une façon d'être au monde qui n'aurait aucun sens en dehors de ce que nous appelons les fins dernières». *L'échelle mystique, op. cit.*, p. 24. In *L'invincible espérance, op. cit.*, p. 169-170.

¹⁴ «L'espérance est une vertu héroïque. On croit qu'il est facile d'espérer. Mais n'espèrent que ceux qui ont eu le courage de désespérer des illusions et des mensonges où ils trouvaient une sécurité qu'ils prenaient fausement pour de l'espérance». Georges BERNANOS, *La liberté pourquoi faire*, Gallimard, Idées, 1953, p. 107.

dogmatiche della fede cristiana, come si fa troppo spesso, ma di avviare un vero dialogo con la cristologia musulmana. L'impostazione di fondo è quella del dialogo perché, dice Christian, «sono sicuro che il Cristo del Corano ha qualcosa a che fare con quello della nostra fede. Il fatto che sia un mistero mi conforta»<sup>15</sup>.

Il dialogo è una *kenosi*. Non si accede a un'intelligenza più profonda della fede confessata senza spoliazione, anche di ciò che si crede di sapere. I mistici ce lo insegnano ad ogni pagina. Le nostre vite a volte vi si bruciano. «Bisogna perdere Cristo, lasciarlo morire nell'umanità tanto nostra, di cui l'abbiamo rivestito e a volte truccato, per lasciarlo rinascere altro e identico, in quell'incremento di umanità dove il nostro posto è segnato, e anche quello dell'altro»<sup>16</sup>. Anche il posto dell'altro è segnato. Non si farà una cristologia adatta al tempo che viene senza aprire oggi questo spazio al posto dell'altro, a ciò che lui dice, a ciò che lui prega, a ciò che lui vive, che l'altro sia ebreo – Gesù è ebreo – o musulmano, o altro ancora.

## Santità

Infine, l'esperienza della comunità di Tibhirine e la beatificazione dei monaci fanno del dialogo con gli altri credenti una via regale verso la santità. Perciò, ridurre questa dimensione della loro vita e della loro morte sarebbe tradire allo stesso tempo ciò che fu la loro vita e ciò che la Chiesa ha riconosciuto in loro. Hans Urs Von Balthasar<sup>17</sup> o Karl Rahner ci ricordano che la Chiesa «canonizza gli iniziatori e i modelli innovatori della santità che si presentano al momento giusto e per il compito che conviene alla loro epoca. Creano uno stile nuovo»<sup>18</sup>.

---

<sup>15</sup> «Je suis sûr que le Christ du Coran a quelque chose à voir avec celui de notre foi. Que ce soit un mystère me rassure», *Lettres à un ami fraternel*, p. 167.

<sup>16</sup> «Il nous faut perdre le Christ, le laisser mourir dans l'humanité tellement notre dont nous l'avons revêtu et parfois maquillé; pour le laisser renaitre autre et identique, dans ce surcroît d'humanité où notre place est marquée, celle de l'autre aussi», *Lettres à un ami fraternel*, p. 166.

<sup>17</sup> «Ai problemi scottanti di un dato periodo storico lo Spirito risponde con una definizione e una soluzione. Ciò non avviene mai nella forma di una monografia astratta (che lo Spirito lascia scrivere agli uomini), e quasi sempre nella forma di una missione nuova, concreta, soprannaturale, col suscitare un santo che rappresenti per la sua epoca il messaggio del Cielo, la spiegazione del Vangelo adeguata ai tempi, la via d'accesso elargita a questo tempo per giungere alla verità onnitemporale di Cristo». Hans URS VON BALTHASAR, *Teologia della Storia*, Morcelliana, Brescia, 1969, p. 81.

<sup>18</sup> Karl RAHNER, *Handbook of contemporary spirituality*, New York, Cross road, 1983, p. 157

Basta guardare la celebrazione della beatificazione a Orano l'8 dicembre 2018. Si è celebrata una nuova via di santità, caratterizzata dal dialogo con i credenti di un'altra tradizione religiosa, liberata da ogni forma di proselitismo, in nome stesso del disegno di Dio sull'Islam, che va fino al dono di sé per amore.

Ho soltanto evocato alcuni titoli di capitoli, per mettere in risalto la ricchezza del tesoro che abbiamo tra le mani. Penso che questo tesoro ci apparirà più ricco ancora sotto la luce singolare di Papa Francesco, cangiante di colori che non conoscevamo ancora e di riflessi che abbiamo a volte intuito ma non abbastanza contemplato.

## Il dialogo come metodo

Dopo il discorso di Napoli, mi appare più chiaro che con Christian de Chergé siamo in presenza di ciò che il testo formalizza con l'espressione «il dialogo come metodo teologico»<sup>19</sup>, espressione che introduce una piccola rivoluzione nella quale non si vedono ancora tutti i cambiamenti futuri. Christian avrebbe aderito ben volentieri a ciò che oggi dice Papa Francesco: «il pluralismo... (è) una sapiente volontà divina»<sup>20</sup>. Chergé ha fatto fiducia al dialogo come metodo euristico. Ha proceduto con la fedeltà inventiva del discepolo. Ha dovuto sfidare i moniti, le restrizioni a priori... Ha osato affermare che la sua vocazione era insieme monastica e dialogica. Ha osato meditare le Scritture coraniche e, senza confusione, affermare che in esse faceva esperienza della Parola, fino ad interrogarsi sul compimento delle Scritture: e se «il Cristo di Pasqua compisse nella sua carne tutte le Scritture...?». Ha fatto del dialogo con i suoi vicini o con gli ospiti di passaggio, come anche con il Corano, i mistici e la traduzione musulmana, il cammino per scoprire cose nuove e cose antiche... Non si può forse dire, per riprendere le parole di Papa Francesco, che Christian ha fatto del dialogo il suo metodo?

Nel discorso di Napoli, Papa Francesco ci invita a fare del dialogo un metodo teologico, non senza sapere che questo potrebbe generare alcune insicurezze. Egli invita i teologi ad inoltrarsi coraggiosamente in questo cammino, con la libertà necessaria alla ricerca. Nel *Documento*

---

<sup>19</sup> Papa FRANCESCO, Discorso in occasione della Conferenza *La teologia dopo Veritatis Gaudium nel contesto mediterraneo*, Napoli, 21 giugno 2019.

<sup>20</sup> Papa FRANCESCO, Imam EL-TAYYEB, *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*. La citazione completa è: «Il pluralismo e le diversità di religione, di colore, di sesso, di razza e di lingua sono una sapiente volontà divina, con la quale Dio ha creato gli esseri umani». Su questo tema, *cfr.* Christian SALENSON, «Une sage volonté divine», *Chemins de dialogue*, n° 58, p. 85-104.

sulla *Fratellanza* ci offre una regola di vita: «la cultura del dialogo come via; la collaborazione comune come condotta; la conoscenza reciproca come metodo e criterio»<sup>21</sup>, regola dietro alla quale io vedo in filigrana il volto di Christian, di Christophe, di Luc, di ognuno di loro secondo il proprio genio...

E che dire ancora della fraternità?

## Conclusione

La celebrazione della beatificazione resta ai miei occhi come la figura esemplare della Chiesa, e di una chiesa sacramentale. Dopo i riti d'ingresso e la benedizione dell'altare, abbiamo visto il Vescovo fare memoria di Mohamed Bouchiki, autista e amico di Pierre Claverie, perché nessuno poteva separare Pierre Claverie e Mohamed Bouchiki: il sangue della loro alleanza si era eucaristicamente mescolato sulla soglia della cappella... Nessuno poteva separare quelle diciannove religiose e religiosi dalla memoria sacrificale di tutti coloro che erano rimasti nell'«indifferenza e nell'anonimato», che avevano, anche loro, dato la vita per amore. Essa si erge come «un grande segno di fraternità nel cielo», come voleva Papa Francesco. E ci impegna!

Se lavoriamo sugli scritti, se esploriamo il loro pensiero, se scriviamo articoli, non è per riportarli alle forme conosciute della santità, ma per ricevere attraverso di essi quelle vie nuove di santità, un altro modo d'essere in teologia, e per inoltrarvici con determinazione e umiltà, per un'intelligenza rinnovata della fede, come esige urgentemente la nostra epoca.

---

<sup>21</sup> *Ibid.*





## L'impatto sulla riflessione ecclesiale ed interreligiosa dell'esperienza vissuta a Tibhirine<sup>1</sup>

Personalmente mi occupo da anni di dialogo interreligioso. Sono un membro del DIM - del Dialogo Interreligioso Monastico - e sono anche tra i membri fondatori della rivista «Dilatato corde», che è la rivista *on line* del DIM (dove è presente un *link* speciale dedicato proprio ai monaci di Tibhirine)<sup>2</sup>. Ho anche scritto un libro sul dialogo, ed altri due su *Nostra Ætate* e *Dignitatis humanae*. Ricordo queste attività per sottolineare che credo nel dialogo interreligioso e nell'interculturalità, ma eventi come l'assassinio commesso nel 1996 in Algeria indignano profondamente, e fanno pensare che il dialogo interreligioso sia impotente ed inutile. Quel tragico evento è stato un assassinio che invita i cristiani ad alzare la voce, e deve far riflettere gli stessi mussulmani, che si devono indignare.

Naturalmente dobbiamo riconoscere che la violenza è presente anche all'interno della storia del cristianesimo. René Girard insegna che è presente nella stessa Bibbia. È possibile ricordare anche le parole dell'ebreo Jules Isaac sull'«insegnamento del disprezzo» che ha esplicitamente criticato il comportamento debole della Chiesa durante le persecuzioni nazi-fasciste, anche se poi ha dialogato con i cristiani e soprattutto con Giovanni XXIII. Si deve essenzialmente ad Isaac la genesi di *Nostra Ætate*, quantomeno del capitolo sull'ebraismo.

Tuttavia, pur riconoscendo che la violenza è presente anche nella storia cristiana, questa violenza così brutale che spinge a decapitare chi crede diversamente è tipica dell'Islam, o, per essere più precisi, di un certo Islam. È legittimo chiedersi come ciò sia possibile, e quando sia nata questa intolleranza che porta un uomo a decapitare un altro uomo che ha una differente fede religiosa. Ci sono delle ragioni storiche che vanno ricordate. Non si può non collegare quello che è successo a Tibhirine con la strage della tribù ebraica dei Banu Quarayza, che venne estinta nel 627 quando vennero uccisi 700 maschi. Le donne e i bambini vennero resi

---

<sup>1</sup> Conferenza tenuta in lingua italiana.

<sup>2</sup> [https://dimmid.org/index.asp?Type=B\\_BASIC&SEC={4226C81D-0AB8-4D06-8F9D-B9EB27B30BD2}](https://dimmid.org/index.asp?Type=B_BASIC&SEC={4226C81D-0AB8-4D06-8F9D-B9EB27B30BD2})

schiavi, e Muhammad prese l'ebrea Rahyana come concubina<sup>3</sup>. Naturalmente un giudizio storico richiede studi più accurati e c'è anche una discussione in corso che cerca di comprendere se quelle decapitazioni siano state ordinate per collaborazionismo o per intolleranza religiosa. Pare accertato che la sentenza non sia stata decisa direttamente da Muhammad, bensì da un suo luogotenente che aveva del risentimento verso questa tribù. Tuttavia, come si diceva, le decapitazioni in Algeria e le atrocità commesse dall'Isis hanno un legame diretto con queste prime vicende dell'espansione islamica.

Una domanda, al riguardo, sorge spontanea: che esperienza religiosa di Dio, che presenza di Dio può mai avere un uomo che decide di decapitare un altro uomo? Mi pare ovvio che il fondamentalismo sia da associare più all'ideologia che ad una fede realmente abitata da Dio. Il fondamentalismo – il fondamentalismo di tutte le religioni – assomiglia più all'ideologia che alla religione autentica.

## Un testamento profetico

A prescindere dalla strage della tribù ebraica, che spiega quello che è successo in Algeria, vorrei iniziare la mia relazione – e anche concluderla – con il testamento spirituale di Padre Christian de Chergé, che era il Priore del Monastero trappista di Notre Dame de l'Atlas. Vorrei aprire e chiudere con le parole di Padre de Chergé per cercare di dimostrare che il dialogo, soprattutto quando prende la forma del martirio, è una sconfitta solo apparente. Non sostengo questo convincimento perché questi monaci – insieme ad altri – sono stati beatificati l'8 dicembre da Papa Francesco, ma perché è possibile mettere in evidenza che la testimonianza dialogica di Jose Bergoglio ha un legame molto stretto con la strage di Tibhirine. Non è un caso che proprio Bergoglio abbia celebrato la loro beatificazione.

Per comprendere il legame tra questi eventi di venticinque anni fa con l'attualità, è opportuno riportare le parole del testamento di Padre De Chergé: «Se mi capitasse un giorno (e potrebbe essere anche oggi) di essere vittima del terrorismo [...] vorrei che si ricordasse che la mia vita era donata a Dio e a questo paese...». Si comprendono molte cose da queste poche parole. Padre De Chergé – ma quello che scrivo vale per l'intera comunità - era cosciente di quello che stava per accadere. Ne era consapevole ed ha perdonato in anticipo i suoi aguzzini, ma soprattutto era consapevole che versare il sangue come un martire non sarebbe stato

---

<sup>3</sup> Fred M. DONNER, *Maometto e le origini dell'islam*, Torino, Einaudi, 2011.



inutile. Sapeva che la sua morte e quella degli altri avrebbe lasciato un segno profondo, che in futuro avrebbe cambiato le cose.

Padre de Chergé, nel suo testamento, si dimostra consapevole che non tutto l'Islam è fondamentalista, e che in Occidente se ne fanno delle caricature. Non è un caso che concluda il suo testamento scrivendo che L'Algeria e l'Islam, per lui, sono un'altra cosa. Soprattutto, però, si rivela essere un cristiano che ha una fede incrollabile nel dialogo. Lo si capisce quando si mette dalla parte dei suoi detrattori, di coloro che non credono e non vogliono il dialogo, e potrebbero anzi sfruttare la sua morte per ribadire le loro convinzioni. Padre de Chergé, invece, rimarca che non è un ingenuo o un idealista, perché il valore del dialogo è alla lunga vincente e supera le sconfitte episodiche.

Questa stagione ecclesiale improntata al dialogo con l'Islam non è nata con i monaci di Tibhirine. Specialmente per quanto riguarda il mondo francofono, il primo nome da fare è quello di Louis Massignon, che Charles de Foucauld avrebbe voluto come suo successore. È stato Massignon, ad esempio, il principale riferimento che ha ispirato il capitolo 3 di *Nostra Aetate*, il documento che il Concilio Vaticano II ha dedicato al dialogo interreligioso, questo lo ricordavano anche G. Anawati<sup>4</sup> e R. Caspar<sup>5</sup>. È così anche se in verità Massignon è morto il 31 ottobre 1962, proprio in coincidenza dell'apertura del Concilio, in quanto la sua voce è arrivata ugualmente perché, al seguito della delegazione maronita, ha partecipato al Concilio Vaticano II Youakim Moubarac, che fu il suo principale discepolo e segretario.

A lavorare sull'Islam vennero chiamati alcuni Padri Bianchi dell'Istituto Pontificio di Studi Orientali di Tunisi – poi trasferitosi a Roma –, ma soprattutto i Domenicani dell'Istituto Domenicano di Studi Orientali del Cairo, con la loro tipica impostazione filosofica tomistica. Tra questi ultimi, in particolare, quello che ha giocato un ruolo determinante è stato l'alessandrino Georges Anawati, il cui lavoro complessivo, però, non si può separare da quello dell'amico e collaboratore Louis Gardet. Va anche ricordato che ad unire Gardet e Anawati era stato proprio Massignon che poi li ha avvicinati anche a

---

<sup>4</sup> Cf. Georges ANAWATI, «La religione musulmana», in AA.VV., *La Dichiarazione su «Le relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane»*, p. 171-197.

<sup>5</sup> Cf. Robert CASPAR, « La religion musulmane », in A.M. HENRY, *Les relations de l'Église avec les religions non chrétiennes*, p. 201-236; *Id.*, « Le Concile et l'Islam », in *Études* 118 (1966) p. 114-126; *Id.*, « Islam according to Vatican II », in M. FITZGERALD - R. CASPAR (ed.), *Signs of dialogue: christian encounter with muslims*, Zamboanga City, Philippines, Silsilah Publ.1992, p. 233-245.

Jacques Maritain, del quale, nelle questioni filosofiche, sono diventati discepoli.

È forse opportuno richiamare, nell'ambito di un convegno che intende ricordare questi martiri del dialogo, alcuni elementi legati alla storia del dialogo interreligioso con l'Islam e alla genesi di *Nostra Ætate* 3 e *Lumen Gentium* 16, perché questi due documenti del Vaticano II ci spiegano quale sia l'orizzonte in cui hanno vissuto e lavorato questi monaci trappisti.

Senza fare particolari approfondimenti, è possibile rievocare che la prima bozza di LG 16 elaborata dalla Commissione dottrinale presentava due concetti riconducibili a Massignon, che però sono poi stati emendati. È il caso dell'affermazione secondo la quale i musulmani partecipano realmente e oggettivamente alla vera rivelazione; e quella secondo cui i musulmani discendono effettivamente da Ismaele. Idee, quelle menzionate, caldeggiate fortemente da Massignon, che considerava il l'Ebraismo, il Cristianesimo e l'Islam tre rami della stessa rivelazione monoteista<sup>6</sup>. La Commissione, invece, ritenne opportuno sfumare l'affermazione in base alla quale le tre religioni monoteiste sono riconosciute, indistintamente, adoratrici del Dio unico. Il testo venne così emendato, come si può leggere nell'ultima versione di LG 16 dove vennero trasformate quelle prime allusioni ad una ipotetica e trasversale unità religiosa con un meno impegnativo «con noi».

Il capitolo 3 di *Nostra Ætate* è anch'esso piuttosto generico, ma è significativo che decida di mettere in risalto ciò che Cristianesimo ed Islam hanno in comune, anziché quello che li divide, e, soprattutto, vuole essere un'affermazione di cesura con le inimicizie del passato.

I pronunciamenti sull'islam che troviamo in NA 3 vennero inizialmente osteggiati da molti padri orientali, anche in considerazione delle tensioni politiche che in quel periodo sussistevano tra Israele e i Paesi arabi, ma poi queste difficoltà vennero superate, perché se la Chiesa avesse scritto solo a favore dell'Ebraismo, senza nulla dire dell'Islam, sarebbe potuto apparire come un segno di schieramento politico della Chiesa accanto al nascente Stato di Israele. È di quel periodo, comunque, anche il pellegrinaggio in Terra Santa di Paolo VI, dove il pontefice fece dei discorsi con dei precisi riferimenti all'Islam<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> Cf. Georges ANAWATI, «La religione musulmana», in AA.VV., *La Dichiarazione su "Le relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane"*, p. 174.

<sup>7</sup> Affermò Paolo VI: «chi professa il monoteismo e con Noi rivolge il suo culto religioso all'unico vero Dio, sommo e vivente, il Dio di Abramo, il Dio eccelso... A questi adoratori di un unico Dio vada altresì un augurio di pace nella giustizia» (Per

Papa Montini è stato un grande Papa del dialogo, come dimostra anche il rimando ai musulmani nell'Enciclica *Ecclesiam suam*<sup>8</sup>. Appare chiaro che la testimonianza diretta di Paolo VI spinse il Segretariato per l'unità dei cristiani alla creazione di una Sottocommissione per l'Islam che fu decisiva per l'elaborazione del testo. Di essa fecero parte figure come J. Cuoq<sup>9</sup>, R. Caspar<sup>10</sup>, J. Corbon<sup>11</sup> e il già menzionato George Anawati che fu molto attivo e persuasivo non solo nella sottolineatura della sua necessità, ma anche nella sua stesura.

I monaci di Tibhirine, va detto, sono stati degli attuatori del Vaticano II, ma anche, in una certa misura, dei suoi ispiratori, perché il monastero dell'Atlante era stato fondato nel 1938, quindi diversi decenni prima l'indizione del Concilio. Basta ricordare che Luc Dochier era in Algeria dal 1941, e lo stesso Padre De Chergé ci è arrivato pochi anni dopo la chiusura del Vaticano II.

In generale, comunque, come lascia intendere il titolo del contributo, mi sembra opportuno chiedersi che effetto hanno avuto nella Chiesa queste uccisioni. Anzi, più nello specifico mi sono chiesto se la testimonianza di questi martiri abbia lasciato un segno nell'attuale impegno dialogico di Papa Francesco, che è così sensibile verso l'Islam. Una domanda, infatti, sorge spontanea e mi sembra del tutto legittima: avremmo i documenti dialogici con l'Islam che ha firmato negli ultimi anni Papa Bergoglio senza la tragedia di Tibhirine? Gli ultimi incontri interreligiosi e i testi da lui dedicati all'Islam non sono da leggere come

---

un resoconto esteso di questo viaggio, cf. *Il pellegrinaggio di Paolo VI in Terra Santa, 4-6 gennaio 1964*, Città del Vaticano, LEV, 1964).

<sup>8</sup> Nella sua prima Enciclica Papa Montini scrisse: «Alludiamo..agli adoratori di Dio secondo la concezione della religione monoteistica, di quella musulmana specialmente, meritevoli di ammirazione per quanto nel loro culto di Dio vi è di vero e di buono» (PAOLO VI, *Ecclesiam suam*, in *Enchiridion Vaticanum* 2, nn. EDB, Bologna 1981, 163-210).

<sup>9</sup> Joseph Cuoq (1917-1986) fu un padre bianco che si è formato all'I.B.L.A. gestito a Tunisi dalla Società dei missionari d' Africa. Proseguì poi i suoi studi in Libano e si trovò in Algeria durante la guerra d'indipendenza. Ha lavorato a lungo per il Segretariato per i non cristiani (cf. J. CUOQ, *L'Église d'Afrique du Nord*, Paris, Le Centurion, 1984).

<sup>10</sup> Robert Caspar (1923-2007) è stato un padre bianco francese co-fondatore del GRIC (Groupe de Recherche Islamo-Chrétien) professore di teologia musulmana all'Istituto Pontificio di Studi Arabi ed Islamistica a Roma e consulente del Segretariato per i non cristiani (cf. R. CASPAR, *La foi en marche - les problèmes de fond du dialogue islamo-chrétien*, Rome, PISAI, 1990).

<sup>11</sup> Jean Corbon (+2001) nacque a Parigi nel 1924. Fu un domenicano della Chiesa greco-cattolica che ha insegnato nell'Università san Joseph a Beirut (cf. Jean CORBON, *L'Église des Arabes*, Paris, Editions du Cerf, 1977).

un frutto del sangue da loro versato? Non è questa un'ermetica legittima di quei testi?

Io penso che sia opportuno rispondere positivamente a queste domande. Ritengo, infatti, che Jorge Mario Bergoglio abbia imparato molto dal martirio di questi monaci. Penso, in particolare, che abbia imparato la necessità del dialogo e lo stile del dialogo. Anche perché Bergoglio ha forse imparato anche un'altra lezione: quella di Ratisbona con Benedetto XVI. Quell'episodio, infatti, ha dimostrato che non siamo ancora pronti per un dialogo teologico con l'Islam. Ha dimostrato che è necessaria un'altra modalità dialogica, e che deve prima maturare una fratellanza ed una confidenza reciproca, solo dopo si potrà ragionare su dottrine e concetti.

E qual è la base comune su cui si può impostare un confronto dialogico che sia condiviso anche dai musulmani? La dignità dell'uomo! Quello che tutti i fondamentalisti ignorano è proprio la dignità dell'uomo. Riscoprire la dignità dell'uomo a prescindere dall'appartenenza religiosa, è il primo passo per combattere il fondamentalismo di qualsiasi religione.

Papa Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti* ricordava che il «Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb con il quale mi sono incontrato ad Abu Dhabi per ricordare che Dio “ha creato tutti gli esseri umani uguali nei diritti, nei doveri e nella dignità, e li ha chiamati a convivere come fratelli tra di loro”». Bergoglio, anzi, lega direttamente questa enciclica sulla fratellanza all'incontro da lui avuto ad Abu Dhabi con la rappresentanza islamica il 4 febbraio 2019 dove già aveva firmato un documento per la fratellanza e la pace mondiale.

Tuttavia, che oggi cristiani e musulmani riconoscano la dignità dell'uomo – e implicitamente anche il diritto alla libertà religiosa a cui il Vaticano II, con *Dignitatis humanae*, ha voluto dedicare un documento – non significa che il dialogo interreligioso sia facile, né che la libertà religiosa sia oggi diffusamente accettata.

Rispetto alle questioni dottrinarie, va detto che, teologicamente parlando, il dialogo con l'Islam è quella che suscita i maggiori problemi. È abbastanza paradossale, perché con ebrei e musulmani i cristiani condividono «Il» Libro, hanno quindi un comune linguaggio religioso ed una medesima sensibilità spirituale. Al contrario, invece, anche ragionando da teologo delle religioni, è molto più facile confrontarsi teologicamente con le religioni asiatiche. Queste fedi, anche se hanno un patrimonio di dottrine totalmente differenti dalla teologia, dall'antropologia e dall'escatologia cristiana, dal momento che vengono prima di Cristo le si possono giustificare, un po' come hanno fatto i Padri della Chiesa greci con la sapienza antica, leggendole come «semi del

Verbo» o come una «pedagogia divina» che prepara al Vangelo. L'Islam è un problema perché viene dopo Cristo, e mette in discussione i suoi dogmi principali, da ciò possiamo anche dedurre che una differenza religiosa sussiste e forse rimarrà per sempre.

## **Un martirio che fa da spartiacque**

In generale è possibile dimostrare, quindi, che l'eccidio dei monaci trappisti segna un prima ed un dopo il dialogo interreligioso con l'Islam. Il prima è rappresentato dal Concilio Vaticano e dai primi incontri religiosi che lo hanno stimolato, il dopo, invece, è rappresentato, come dicevo, dall'attività dialogica di Papa Francesco, che, consapevole delle vicende precedenti, è ritornato sull'islam anche in *Evangelii Gaudium*, nei numeri 253 e 254. In quest'ultima enciclica, però, per richiamare una questione evocata in precedenza, il Papa ha anche invocato la parità nella libertà religiosa, che viene negata ai cristiani in alcuni paesi islamici. Bergoglio è ritornato varie volte su queste tematiche, soprattutto nei suoi viaggi nei paesi musulmani, come in Azerbaijan nel 2016, in Egitto nel 2017 e successivamente in Iraq nel 2021.

A prescindere dai discorsi fatti nei suoi viaggi apostolici, comunque, rimangono paradigmatiche le recenti parole della *Fratelli tutti* dove Bergoglio, al capitolo 3, ricorda la visita di Francesco al Sultano Malik-al-Kamil in Egitto. In particolare citava l'invito dello stesso san Francesco che raccomandava ai suoi fratelli di non fare disputa o liti con i saraceni e gli altri infedeli, pur senza negare la propria identità.

In ragione del tema della giornata, vale la pena leggere per esteso il numero 284:

Talvolta la violenza fondamentalista viene scatenata in alcuni gruppi di qualsiasi religione dall'imprudenza dei loro *leader*. Tuttavia, «il comandamento della pace è inscritto nel profondo delle tradizioni religiose che rappresentiamo. [...] Come *leader* religiosi siamo chiamati ad essere veri "dialoganti", ad agire nella costruzione della pace non come intermediari, ma come autentici mediatori».

Mi pare ovvio che tra le righe di questo numero dell'Enciclica ci sia la tragedia dei monaci trappisti.

Soprattutto è da leggere per esteso e con attenzione l'«Appello» contenuto al numero 285:

In quell'incontro fraterno, che ricordo con gioia, con il Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb, abbiamo fermamente dichiarato che le religioni non incitano mai alla guerra e non sollecitano sentimenti di odio, ostilità, estremismo, né invitano alla violenza o allo spargimento di sangue. Queste sciagure sono frutto della deviazione dagli insegnamenti religiosi, dell'uso

politico delle religioni e anche delle interpretazioni di gruppi di uomini di religione che hanno abusato – in alcune fasi della storia – dell’influenza del sentimento religioso sui cuori degli uomini [...]. Infatti Dio, l’Onnipotente, non ha bisogno di essere difeso da nessuno e non vuole che il suo nome venga usato per terrorizzare la gente.

Viene anche aggiunto che «chiunque uccide una persona è come se avesse ucciso tutta l’umanità». Mi pare chiaro, anche da quest’ultima puntualizzazione, che i monaci di Tibhirine siano sullo sfondo di questi testi di dialogo con l’Islam. Essi invitano a dialogare e dialogare sempre anche con degli assassini disumani. È necessario ribadirlo: coloro che hanno ucciso i monaci di Tibhirine non sono musulmani, non sono nemmeno fondamentalisti, sono solo degli assassini vittima di un idealismo privo di qualunque contenuto teologico e religioso.

Tornando a Bergoglio, il nome che ha scelto per il suo pontificato indica la sua missione ed il suo programma. Egli sta lavorando sul solco del santo di Assisi in tutto: la semplicità, la povertà, la protezione della natura e il dialogo con l’Islam. Questo Papa dialoga con l’Islam e lo fa proprio sul modello di san Francesco che, come si legge al numero 4 di *Fratelli tutti*, «non faceva la guerra dialettica imponendo dottrine, ma comunicava l’amore di Dio». Non è questo, però, anche il metodo dei monaci di Tibhirine? Un documento del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, *Dialogo e Annuncio*, ha indicato quattro forme di dialogo: il dialogo di vita, il dialogo di azione, il dialogo dell’esperienza religiosa e quello teologico. Mi sembra di poter affermare, però, che Papa Francesco, anche sulla scia dei monaci di Tibhirine, sia testimoniando una quinta forma di dialogo: quella improntata alla comunicazione dell’amore di Dio.

Certamente l’Isis, ed in parte l’Afghanistan, fanno pensare che il martirio dei monaci di Tibhirine non è servito a nulla, fanno pensare che non abbia realmente scosso la coscienza dei musulmani, ma molti altri segni, all’opposto, inducono a ritenere che non sia realmente così. Il dialogo, quando diventa martirio, non può non generare degli effetti di cambiamento. E questi effetti li stiamo vedendo.

## Conclusioni

Non saprei dire, con esattezza, che cosa ha lasciato la vicenda di questi monaci trappisti dal punto di vista teologico. Non mi sembra, però, che la chiave della loro vicenda sia da individuarsi nella dogmatica. Il loro lascito è piuttosto nei frutti di dialogo che ha portato nella coscienza ecclesiale contemporanea, a partire dagli incontri di cui è protagonista Papa Francesco. Va ribadito, quindi, il loro sangue non è stato inutile

perché l'inchiostro con cui sono stati scritti gli ultimi documenti magisteriali della Chiesa è composto, potremmo dire, dal loro sangue. Questi sette monaci non sono morti invano, e loro erano perfettamente coscienti che il loro martirio sarebbe stato fecondo per il futuro della Chiesa. Leggendo il testamento di Padre Chergé, come dicevo in apertura, lo si capisce benissimo.







## **Fare eucaristia in terra d'Islam, un itinerario pasquale. Interrogare gli eventi alla luce della risurrezione di Cristo**

Il 21 giugno 2019, Papa Francesco fa un lungo intervento sulla spianata della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia meridionale, a Napoli<sup>1</sup>. Una domanda cruciale, ricorrente in lui, lo preoccupa: «Come le religioni possono essere vie di fratellanza anziché muri di separazione?».

La risposta che egli formula, e di cui solleverò troppo velocemente alcuni aspetti salienti, impegna il lavoro teologico e richiede non soltanto profondi cambiamenti a livello metodologico ma soprattutto radicali capovolgimenti di mentalità. Il Papa promuove una «teologia dell'accoglienza» fondata su un dialogo concepito come metodo di discernimento. Questo presuppone un ascolto attivo dell'altro differente, deve sfociare su una comunione tra interlocutori di appartenenze religiose multiple e condurci insieme a «rivisitare la tradizione».

Se introduco questo mio intervento con alcuni elementi di quel discorso, certo troppo succinti, è per mettere in risalto il carattere profetico dell'itinerario di Christian de Chergé che, senza formalizzarla, ha aperto una via che costituisce anticipato un laboratorio pratico del pensiero di Francesco (ricordo che nel suo discorso il Papa si riferisce esplicitamente ai martiri d'Algeria).

Vorrei attirare la vostra attenzione semplicemente su questa frase-chiave del Papa, che ricorda l'impostazione del Priore di Tibhirine. Francesco chiede ai teologi di «assumere questa logica 'gesuana' e pasquale», «indispensabile per comprendere come la realtà storica e creata viene interrogata dalla rivelazione del mistero dell'amore di Dio».

Questa affermazione costituisce la linea nella quale si pone il Priore di Tibhirine per affrontare ogni domanda che impegna la sua fede: interrogare gli eventi, quelli della sua vita personale come quelli della Storia, alla luce del Mistero pasquale, apice della Rivelazione, senza nulla rinnegare né della singolarità della sua esperienza, né

---

<sup>1</sup> Discorso del Santo Padre in occasione del convegno «La teologia dopo *Veritatis Gaudium* nel contesto del Mediterraneo», [www.vatican.va](http://www.vatican.va).

dell'insegnamento della Chiesa. Una duplice fiducia, in Dio e nell'uomo, fondata nell'Incarnazione.

Cercherò, a partire da un evento preciso, quello dell'incontro tra Christian e Mohammed, di esplorare le vie aperte dal nostro fratello cistercense come una realizzazione del lavoro al quale ci invita il Papa per costruire quella fraternità da lui tanto desiderata: lasciare che la luce del Mistero pasquale<sup>2</sup> penetri la realtà, e vedere lo Spirito all'opera nella pasta umana, in uno scambio costruttivo con coloro che non condividono la nostra fede, avendo la «nonviolenza come orizzonte e sapere sul mondo». Lavoro indispensabile oggi, se non vogliamo precipitare in una visione assurda della Storia e/o nei rapporti di forza, e che apre a orizzonti inattesi.

### **«Sì, la preghiera e l'amicizia di un musulmano mi hanno condotto a Gesù»<sup>3</sup>**

Partendo dal principio che già siate a conoscenza della storia di questa improbabile amicizia tra il sottotenente della Sezione Amministrativa Specializzata (S.A.S.) sbarcato il 16 luglio 1959 in Algeria e assegnato a una piccola comunità rurale, Aïn Saïd, e Mohammed – Sceïcco Benmechay, come ha rivelato il libro di Fadila Semaï<sup>4</sup> –, andrò all'essenziale.

Christian ha ventidue anni, è seminarista. Mohammed, il doppio, ed è musulmano, padre di dieci figli. Per la sua funzione di guardia campestre, accompagna quasi ogni giorno Christian nelle sue trasferte. I due uomini, che tutto separa umanamente parlando, si legheranno di un'amicizia tanto profonda quanto breve, come ne darà poi testimonianza il nostro fratello:

Raggiunta l'età adulta e confrontato, insieme alla mia generazione, alla dura realtà del conflitto dell'epoca, mi è stato dato di incontrare un uomo maturo e profondamente religioso che ha liberato la mia fede insegnandole ad esprimersi, nel contesto di una vita quotidiana difficile, come una risposta di semplicità, di apertura e di abbandono a Dio. Il nostro dialogo

---

<sup>2</sup> Concilio Vaticano II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes* n° 22: «Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina; perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale».

<sup>3</sup> Marie Dominique MINASSIAN, *Heureux ceux qui espèrent, Autobiographies spirituelles, Les écrits de Tibhirine 1*, Cerf / Bellefontaine / Bayard, 2018, p. 368.

<sup>4</sup> Fadila SEMAÏ, *L'ami parti devant*, Paris, Albin Michel, 2016.

era quello di un'amicizia condivisa nella pace e nella fiducia, che aveva come orizzonte la volontà di Dio, al di sopra della mischia<sup>5</sup>.

Un bell'esempio di ciò che il Papa chiama un «dialogo “dal di dentro”». Christian ha saputo riconoscere in Mohammed «l'anziano» la cui esperienza spirituale rischiarava la sua. Questo incontro decisivo ha il sapore dei detti dei Padri del deserto.

Durante uno dei loro turni di lavoro, Mohammed s'interpone tra Christian e un gruppo armato di *fellaghas*. Pochi giorni dopo, Mohammed, che era consapevole di essere minacciato, viene ritrovato morto vicino al pozzo di Tenia, sulla montagna del Djebel Nador dove sorvegliava un cantiere. Nei suoi appunti personali del 13 agosto 1972, Christian de Chergé, diventato monaco cistercense, scrive:

La mia presenza all'Atlas è fondata su un patto di sangue: la nuova fiducia di un amico musulmano nella preghiera di un cristiano: “Tu, pregare per me, i cristiani non sanno pregare!” Quell'amico è stato assassinato dai suoi l'8 novembre 1959... la mia vocazione monastica in terra musulmana d'Algeria ha quindi quasi 13 anni<sup>6</sup>.

La situazione militare di suo padre aveva già condotto Christian in Algeria quando aveva sei anni. «Pregano Dio» diceva sua madre ai figli sorpresi da pratiche religiose diverse dalle loro. La richiesta di Mohammed subentrava a quel ricordo d'infanzia. Risuonava in lui come un invito a inoltrarsi più avanti sul cammino della preghiera, dove lo precedeva, con la sua morte, quel credente. Da lì scaturirà la sua vocazione contemplativa in mondo musulmano, una chiamata nel cuore della chiamata al sacerdozio già ricevuta. Nel 1982, evocando l'amico «partito prima», Christian de Chergé dà la sua testimonianza nella posta dei lettori della rivista *Tychique* già citata:

Nel sangue di questo amico, ho saputo che la mia chiamata a seguire Cristo avrebbe trovato, prima o poi, la sua realizzazione nel paese stesso dove mi era stato dato il pegno dell'amore più grande. Allo stesso tempo ho saputo

---

<sup>5</sup> «Parvenu à l'âge d'homme et affronté, avec ma génération, à la dure réalité du conflit de l'époque, il m'a été donné de rencontrer un homme mûr et profondément religieux qui a libéré ma foi en lui apprenant à s'exprimer, au fil d'un quotidien difficile, comme une réponse de simplicité, d'ouverture et d'abandon à Dieu. Notre dialogue était celui d'une amitié paisible et confiante qui avait la volonté de Dieu pour horizon, par-dessus la mêlée». Christian de CHERGÉ, «Prier en Église à l'écoute de l'Islam», *Chemins de dialogue*, n° 27, p. 18. Questo testo è stato pubblicato per la prima volta nel 1982, nella corrispondenza dei lettori della rivista *Tychique*, e ripresa nell'aprile 2006 in *Chemins de Dialogue*. Qui viene utilizzata l'ultima edizione.

<sup>6</sup> *Heureux ceux qui espèrent. Autobiographies spirituelles*, p. 349.

che la consacrazione della mia vita sarebbe dovuta passare attraverso una preghiera in comune, per essere veramente una testimonianza di Chiesa<sup>7</sup>.

## Un gesto cristico

Figli e figlie del Concilio Vaticano II, abituati al dialogo interreligioso, faticiamo ad immaginare la situazione delle relazioni interreligiose prima della pubblicazione di *Nostra Ætate*, che verrà alla luce soltanto il 28 ottobre 1965! Christian può appoggiarsi solo sulla sua esperienza radicata nella fede: ha vissuto la morte del suo amico in piena linea con quella di Gesù: «mi era stato dato il pegno dell'amore più grande», è la sua testimonianza. Come non sentire in questa affermazione un'eco del Vangelo di Giovanni: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici»<sup>8</sup>?

In tal modo il dono di Mohammed assume pienamente senso alla luce di quello di Cristo. Se quel gesto non può essere definito «cristiano» per rispetto del suo autore, è compreso da Christian de Chergé come profondamente «cristico». Uno spostamento radicale che eccede ogni pensiero e fa esplodere il quadro teologico tradizionale: è effettivamente Mohammed, un fervente credente musulmano, che assume la posizione di Cristo, attraverso la scelta deliberata di proteggere il suo amico, consapevole di impegnare la propria vita.

Christian ritrova il suo amico durante la celebrazione quotidiana della messa, in quel doppio memoriale, di Cristo e di Mohammed identificato a Lui per la sua morte. «Ogni eucaristia me lo rende infinitamente presente nella realtà del Corpo di gloria dove il dono della sua vita ha preso la sua dimensione "per me e per tutti"»<sup>9</sup>.

Nessun dubbio possibile sul senso dato da Christian a questa frase, che si trova al cuore dell'eucaristia, una frase di consacrazione pronunciata dal sacerdote sulla coppa di vino, *in persona Christi*. In quella citazione, l'espressione «per me e per tutti» viene applicata a Mohammed. Questo slittamento intenzionale dal termine, dalla preghiera di consacrazione, all'evocazione dell'amico rivela la

---

<sup>7</sup> «Dans le sang de cet ami, j'ai su que mon appel à suivre le Christ devait trouver à se vivre, tôt ou tard, dans le pays même où m'avait été donné le gage de l'amour le plus grand. J'ai su, du même coup, que cette consécration de ma vie devrait passer par une prière en commun pour être vraiment témoignage d'Église». Christian de CHERGÉ, «Prier en Église à l'écoute de l'Islam», *Chemins de dialogue*, n° 27, p. 18.

<sup>8</sup> Gv 15, 13.

<sup>9</sup> «Prier en Église à l'écoute de l'Islam», p. 19.

dimensione che riveste, per Christian de Chergé, il sangue versato di questo amico musulmano.

Christian non può dubitare né della sua esperienza né dell'interpretazione che s'impone a lui con la forza di una prova. Non credo di sbagliarmi affermando che durante tutta la sua esistenza, egli approfondirà il Mistero eucaristico, scaverà nuovi solchi al fine di illuminare la sua esperienza senza mai rimettere in causa la Tradizione della Chiesa, con questa certezza fortemente radicata in lui: Cristo ha assunto tutto dalla condizione umana, quindi ha assunto tutto del dono di Mohammed.

Ecco, dal mio punto di vista, una realizzazione magnifica, molto audace, del metodo che il Papa raccomanda di utilizzare in teologia: «confrontarsi con ogni istanza umana e (...) cogliere quale luce cristiana illumini le pieghe della realtà e quali energie lo Spirito del Crocifisso Risorto sta suscitando, di volta in volta, qui ed ora»<sup>10</sup>.

Come non pensare qui al Testamento di Christian de Chergé, la cui parentela con il pensiero del Papa si registra fin nel lessico usato dai due autori: «Ecco che potrò, se Dio vuole, immergere il mio sguardo in quello del Padre per contemplare con lui i suoi figli dell'islam come lui li vede, tutti illuminati dalla gloria di Cristo, frutti della sua Passione, investiti dal dono dello Spirito la cui gioia segreta sarà sempre di stabilire la comunione e di ristabilire la somiglianza, giostrando con le differenze»<sup>11</sup>.

### **«La condivisione eucaristica di tutto il quotidiano»**

In Christian, le più forti intuizioni teologiche hanno senso soltanto se sfociano sulla pratica. Nel 1989, durante le Giornate Romane organizzate a Roma, davanti a un uditorio impegnato nel dialogo islamo-cristiano, egli consegna la sua testimonianza riguardo ad un progetto comune di società.

La terza parte del suo intervento s'intitola: «La comunità dei santi nel dolore del parto». Nel paragrafo «Un mistero in urgenza d'incarnazione», evoca il ricordo del suo amico musulmano che ritrova

---

<sup>10</sup> Papa FRANCESCO, *op.cit.*

<sup>11</sup> «Voici que je pourrai, s'il plaît à Dieu, plonger mon regard dans celui du Père pour contempler avec lui ses enfants de l'islam tels qu'il les voit, tout illuminés de la gloire du Christ, fruits de sa Passion, investis par le don de l'Esprit dont la joie secrète sera toujours d'établir la communion et de rétablir la ressemblance, en jouant avec les différences», in Christian SALENSON, *Christian de Chergé Prieur des moines de Tibhirine*, Montrouge, Éditions Nouvelle Cité, coll. «Prier 15 jours avec», 2006, p. 13.

in «quell'aldilà della comunione dei santi, dove cristiani e musulmani, e tanti altri con loro, condividono la stessa gioia filiale». Invitando l'uditorio ad essere segno di quell'unità già realizzata, lo interroga: «E come fare se non amando già da ora, gratuitamente, coloro che un disegno misterioso di Dio prepara e santifica attraverso la via dell'Islam, e vivendo con loro la condivisione eucaristica di tutta la vita quotidiana?»<sup>12</sup> .

Questa condivisione si traduce in un umile servizio dell'altro, chiunque sia, attuazione concreta della «lavanda dei piedi». Un modo di «fare eucaristia» al di fuori della celebrazione liturgica vera e propria, come ci invita Cristo nel Vangelo di san Giovanni.

Nel giorno del decimo anniversario della sua elezione a Priore della comunità di Tibhirine, Christian tiene l'omelia. Strana coincidenza, il 31 marzo 1994 cade di Giovedì Santo. Questa festa, celebrata in un contesto di barbarie, gli ispira queste parole:

Mettersi un grembiule come Gesù, può essere tanto grave e solenne quanto il dono della propria vita... e viceversa, dare la propria vita può essere tanto semplice quanto mettersi un grembiule. Ridiciamocelo, quando i gesti e gli spostamenti del quotidiano d'amore diventano pesanti, per quella minaccia che dobbiamo anche noi condividere con tutti<sup>13</sup>.

Invito a rileggere la decina di omelie del Giovedì Santo in nostro possesso, per misurare l'importanza che la lavanda dei piedi rappresenta per il nostro fratello «stabiato»<sup>14</sup> » in terra d'Islam.

Se Christian cerca di radicare la sua pratica nell'«esempio (*hypodeigma*) fondatore» lasciato da Cristo, egli scruta anche il Corano alla ricerca di «note che si accordano»<sup>15</sup>.

---

<sup>12</sup> «Et comment s'y prendre autrement qu'en aimant dès maintenant, gratuitement, ceux qu'un dessein mystérieux de Dieu prépare et sanctifie par la voie de l'Islam, et en vivant avec eux le partage eucharistique de tout le quotidien ?». In *Islamochristiana* n° 23, 1997, p. 1-26, Christian de CHERGÉ, *L'échelle mystique du dialogue*, p. 17.

<sup>13</sup> «Prendre un tablier comme Jésus, cela peut être aussi grave et solennel que le don de la vie... et vice versa, donner sa vie peut être aussi simple que de prendre un tablier. Nous le redire quand les gestes ou les déplacements du quotidien d'amour deviennent lourds de cette menace qu'il faut aussi partager avec tous». Christian de CHERGÉ, *L'Autre que nous attendons, Homélie de Père Christian de Chergé (1970-1996), (Les cahiers de Tibhirine, 2, série documents)*, Aiguebelle, 2006, Omelia (H) 217, «Le martyr de la charité», 31 mars 1994, p. 420.

<sup>14</sup> «Stabié»: neologismo che richiama il voto di stabilità pronunciato dai cistercensi, maggiore sfida della professione solenne di Christian all'Atlas.

<sup>15</sup> «Gli studenti di teologia dovrebbero essere educati al dialogo con l'Ebraismo e con

Alcuni versetti che rumino volentieri, scrive, mi sembrano un Vangelo in breve, con un significato sempre nuovo e attuale. Ma tramite essi, la certezza ancorata in me rimane profondamente accordata alla mia fede, poiché essa mi dice di nuovo che il Cristo Pasquale porta a compimento tutte le Scritture, ivi compreso il Corano...<sup>16</sup>.

Christian ama i sentieri in cresta e spesso ci fa provare vertigini quando gli andiamo appresso!<sup>17</sup> Per quanto riguarda il Mistero eucaristico, egli cita più volte la sura 5, *La mensa*, che evidentemente è stata oggetto di tutta la sua attenzione:

Quando gli apostoli dissero: «Gesù, figlio di Maria, può il tuo Signore far discendere su di noi una mensa dal cielo?», egli rispose: «Temete Dio, se siete credenti», e gli apostoli dissero: «Noi vogliamo mangiarne, affinché i nostri cuori si rassicurino, affinché sappiamo che tu sei stato sincero con noi e ne portiamo testimonianza». Gesù Figlio di Maria implorò: «Dio mio, Signore nostro, fa' discendere su di noi una mensa che sia una festa per noi, il primo di noi e l'ultimo di noi, fa' che sia un segno che ci viene da Te, donaci dei Tuoi beni, Tu che sei l'ottimo Dispensatore dei beni»<sup>18</sup>.

Un testo da pregare, da ricevere in ginocchio come ci invita il Papa, per lasciare allo Spirito rivelarcene la portata!

---

L'Islam per comprendere le comuni radici e le differenze delle nostre identità religiose, e contribuire così più efficacemente all'edificazione di una società che apprezzi la diversità e favorisce il rispetto, la fratellanza e la convivenza pacifica». Papa FRANCESCO, Napoli, 21 giugno 2019.

<sup>16</sup> «Certains versets que je rumine volontiers, écrit-il, me semblent être un évangile en raccourci, avec un sens toujours nouveau et actuel. Mais, à travers eux, la certitude qui s'ancre en moi reste profondément accordée à ma foi, puisqu'elle me redit que le Christ de Pâques accomplit toutes les Écritures, y compris le Coran». In «*Prier en Église à l'écoute de l'Islam*», p. 21.

<sup>17</sup> Una teologia che prende dei rischi, ben lontana dalla «teologia di laboratorio, la teologia pura e "distillata", distillata come l'acqua, l'acqua distillata, che non sa di niente», denunciata da papa Francesco a Napoli.

<sup>18</sup> *Il Corano*, Sura 5, 112-114, trad. di Ida Zilio-Grandi, Mondadori, Milano, 2010, p. 72. La traduzione francese di Denise Masson, abitualmente usata da Christian de Chergé, che scrive in maiuscolo alcune parole, è la seguente: «Les Apôtres disent: "O Jésus, fils de Marie! Ton Seigneur peut-il, du ciel, faire descendre sur nous une TABLE servie?" Il dit: "Craignez Dieu, si vous êtes croyants". Ils dirent: "Nous voulons en manger, et que nos cœurs soient rassasiés." Et Jésus Fils de Marie dit: "O Dieu, notre Seigneur, du ciel fais descendre sur nous une table servie. Ce sera pour nous une FETE – pour le premier et pour le dernier – et un SIGNE venu de Toi. Pourvois-nous des choses nécessaires à la vie; tu es le meilleur des dispensateurs de tous les biens"».

## Il sigillo del martirio

Fin dal secondo secolo della nostra era, la dottrina cristiana in via di elaborazione percepisce ed esprime con metafore sorprendenti il legame che unisce eucaristia e martirio. Ne sono una testimonianza la *Lettera ai Romani* di Ignazio di Antiochia e il *Martirio di Policarpo*, di cui risuonano ancora nelle nostre memorie diverse citazioni. «Lasciatemi essere pasto delle belve, per mezzo delle quali mi è possibile raggiungere Dio. Sono frumento di Dio e vengo macinato dai denti delle belve per diventare immacolato pane di Cristo»<sup>19</sup>. Un testimone oculare del rogo preparato per immolare Policarpo commenta: «E questi era nel mezzo, non come carne da ardere ma se mai quale pane posto a cuocere»<sup>20</sup>.

Le immagini utilizzate ci permettono di constatare che l'offerta del martirio viene interpretata alla luce dell'oblazione eucaristica, in legame diretto con il sacrificio di Cristo sulla croce. La vita dei servitori che hanno celebrato i Santi Misteri diventa, in una continuità ricca di senso, eucaristia esistenziale, di cui la loro carne è sacramento.

Come non essere sensibili al Soffio che attraversa la Chiesa primitiva, e che continua ad ispirare la testimonianza lasciata dai diciannove martiri d'Algeria? Anche se il nostro sguardo si è focalizzato su Padre Christian de Chergé, è impossibile separarlo dai suoi fratelli e sorelle che, come lui, hanno consegnato la loro vita per il Paese che avevano sposato, «saldati in una santità collettiva»<sup>21</sup>. «Ci è data la grazia», scrivevano i Vescovi delle quattro diocesi d'Algeria quando ricevettero l'autorizzazione di promulgare il decreto della loro beatificazione, «di poter fare memoria dei nostri diciannove fratelli e sorelle in qualità di martiri, ossia di testimoni dell'amore più grande, quello di donare la vita per gli amici»<sup>22</sup>.

Il loro martirio, e la loro comune beatificazione, voluta da Papa Francesco, imprimono un sigillo di santità sui loro itinerari. Se non hanno potuto condividere il pane consacrato con i loro amici e vicini

---

<sup>19</sup> IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Lettera ai Romani* 4,1, in *Didachè, Lettere di Ignazio d'Antiochia*, a Diogneto, Milano, Paoline, 2002, p. 75.

<sup>20</sup> *Martirio di san Policarpo, vescovo di Smirne* 15,2, in *Atti e passioni dei martiri*, testo critico e commento a cura di A.A.R. BASTIAENSEN et alii, Traduzioni di G. Chiarini, G.A.A. Kortekaas, G. Lanata e S. Ronchey, Mondadori, 1987, p. 25.

<sup>21</sup> Questa espressione è usata da Padre François-Marie LETHEL ocd, censore teologo nel suo rapporto su *Gli scritti dei servi e delle Serve di Dio in vista della loro beatificazione*.

<sup>22</sup> «La grâce nous est donnée de pouvoir faire mémoire de nos dix-neuf frères et sœurs en qualité de martyrs, c'est-à-dire de témoins du plus grand amour, celui de donner sa vie pour ceux que l'on aime». VESCOVI D'ALGERIA, *Annonce de la Béatification*, in *Rencontre. La Semaine Religieuse d'Alger*, février 2018, p. 21.



musulmani, le loro vite intere sono diventate «eucaristia», pane spezzato e sangue versato per tutti, nel solco del loro Signore<sup>23</sup>. Un Cristo che assume anche il dono dello Sceicco Benmechay, di Mohammed Bouchiki intimamente legato a quello di Pierre Claverie, quello dei centoquattordici imam assassinati durante il decennio nero, e di tanti anonimi di cui la Chiesa ha deciso di far memoria a Orano, durante la cerimonia di beatificazione.

Un esempio da meditare quando dissotterriamo l'ascia di guerra nelle nostre comunità, impugnando espressioni rituali differenziate. I nostri beati martiri, come tutti quelli che li hanno preceduti e che, ancora oggi, sacrificano la loro vita per amore di Dio e per i loro fratelli e sorelle in umanità, ci riportano all'essenziale: celebrare, sì, per bere alla Fonte<sup>24</sup>, ma senza mai dimenticare che il rito impegna la totalità dell'esistenza di quelle «specie dell'umanità» che noi siamo, in processo di conversione... Oserò il termine? Di «transustanziazione».

Nel riferire gli eventi successi nella notte di Natale del 1993, frère Christophe usa un'espressione piena di significato: siamo, dice «in situazione di epiclesi»<sup>25</sup>.

## **Per concludere**

Abbiamo messo i nostri passi in quelli del beato Christian de Chergé. Dovendo procedere a ritmo troppo sostenuto non abbiamo potuto approfittare delle sfumature del paesaggio, ma spinti dal tempo, dovevamo avanzare, fedeli a Cristo che mette ognuno di noi «in vocazione di cercatore, di viandante, di passante e di pastore, di PASQUA»<sup>26</sup>.

«Il modo di procedere dialogico è la via per giungere là dove si formano i paradigmi, i modi di sentire, i simboli, le rappresentazioni delle persone e dei popoli», ci dice oggi Papa Francesco. «Giungere là — come “etnografi spirituali” dell'anima dei popoli, diciamo — per poter dialogare in profondità e, se possibile, contribuire al loro sviluppo

---

<sup>23</sup> Teniamo presente che cinque delle sei religiose beatificate sono state uccise mentre si recavano in chiesa per la messa, o nella via del ritorno. Tutte avevano assunto il rischio di uscire da casa loro per partecipare alla celebrazione eucaristica.

<sup>24</sup> Il Concilio Vaticano II afferma che «il sacrificio eucaristico [è] fonte e apice di tutta la vita cristiana», Costituzione Dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium* n° 11.

<sup>25</sup> *Sept vies pour Dieu et l'Algérie*, Textes recueillis et présentés par Bruno Chenu, Paris, Bayard Éditions, 1996, p. 121-124.

<sup>26</sup> H 214, 2<sup>e</sup> Dimanche du Temps ordinaire, 16 janvier 1994, p. 414.

con l'annuncio del Vangelo del Regno di Dio, il cui frutto è la maturazione di una fraternità sempre più dilatata ed inclusiva»<sup>27</sup>.

A partire da un itinerario particolare, quello del Priore di Tibhirine, come dei cercatori d'oro abbiamo raccolto alcune di quelle pepite identificate da Papa Francesco, e abbiamo compreso meglio, spero, in qual modo «l'approfondimento del *kerigma* si fa con l'esperienza del dialogo che nasce dall'ascolto e che genera comunione»<sup>28</sup>. Un arduo lavoro di ricerca da proseguire, usando la bussola teologica fornita dal Papa nel discorso programmatico pronunciato a Napoli, al fine di «contribuire a costruire su tutto il bacino mediterraneo una "grande tenda di pace", dove possano convivere nel rispetto reciproco i diversi figli del comune padre Abramo»<sup>29</sup>. Ne ho la certezza, il tempo – *kairos* – è più che mai favorevole per «lanciare dei processi», secondo l'espressione di Papa Francesco, dei processi teologici nuovi, in comunione con i beati martiri d'Algeria!

---

<sup>27</sup> Papa FRANCESCO, Napoli, (21 giugno 2019).

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> *Ibidem.* Il Papa qui allude alle riflessioni di Giorgio La Pira.



## Il senso di una presenza che ci sfida<sup>1</sup>

Il monachesimo è nato come presa di distanza dal Cristianesimo imperiale, spogliandosi dalle ricchezze e dai poteri per tornare alla semplicità e alla povertà di Gesù Cristo e alla radicalità del Vangelo. Oggi, come lo vediamo nell'esperienza dei monaci di Tibhirine ed altre comunità, il monachesimo torna a compiere lo stesso compito, essere una coscienza profetica critica che decolonizza la missione e ritrova il significato profondo dell'essere cristiani. Il monachesimo autentico è un atto di liberazione dall'ego e di sottomissione alla Volontà divina, attualizzando i valori dell'umiltà, del servizio e dell'unità.

In questo breve intervento, condivido con voi alcune riflessioni che sono il frutto di una meditazione sugli scritti dei monaci di Tibhirine. La loro esperienza è l'esperienza di tutti, perché tocca l'essenziale della vita umana e dell'esperienza spirituale.

I monaci hanno definito la loro presenza tra i musulmani come una preghiera «accanto» alle preghiere dei musulmani, per celebrare una «comunione in divenire», lasciando a Dio la scelta delle modalità.

I monaci erano consapevoli che Maria rappresenta un ponte di intercessione tra cristiani e musulmani. Hanno sviluppato una Mariologia dell'incontro ispirata alla Visitazione, una teologia narrativa ricca di simboli.

L'incontro delle due donne incinte, Maria ed Elisabetta, che fu anche l'incontro prenatale di Gesù e Giovanni Battista, rappresenta simbolicamente l'incontro delle due religioni e l'attesa fiduciosa di chi crede nell'incontro e nel dialogo. Il legame tra Gesù e Giovanni, riconosciuto anche dal Corano, non era ancora chiaro alle madri. Ciò che conta veramente non è la consapevolezza del legame, che si rivelerà nel corso del tempo, ma piuttosto l'avventura verso l'altro per incontrarlo e servirlo. Questo «viaggio verso» indica l'orientamento dell'anima, la *qibla* del cuore, verso Dio nell'essere umano, il nostro prossimo. È la spiritualità dell'incontro umano che conduce all'incontro divino. Giovanni, in questo contesto, rappresenta l'alterità che nasconde la profonda unità spirituale. Il Sé è un potenziale di santità che aspetta l'altro per nascere e manifestarsi.

---

<sup>1</sup> Conferenza tenuta in lingua italiana.

Maria aveva bisogno di incontrare Elisabetta per trovare le parole del *Magnificat*, come disse Christian de Chergé: «Elisabetta ha liberato il *Magnificat* di Maria»<sup>2</sup>. Il *Magnificat* è l'unico discorso mariano nei Vangeli, il riassunto della sua profonda saggezza biblica confermata dal Corano. Il *Magnificat* è la sintesi dello spirito profetico che sovverte l'ordine mondiale fondato sull'arroganza degli uomini al potere, ricordando che l'ordine divino si fonda sulla forza dell'umiltà e sulla scelta preferenziale degli ultimi che sono spesso le vittime dimenticate della Storia. Essere umili e vicini agli umili è quello che unisce cristiani e musulmani che credono nel «Dio di tenerezza e di misericordia che è con ogni uomo sofferente»<sup>3</sup>.

Un punto delicato sollevato dal racconto della Visitazione è quello dell'Annuncio. Maria avrebbe dovuto dichiarare la buona notizia? I monaci dovrebbero condividere il Vangelo o no? In verità, l'annuncio delle opere è stato già dato attraverso il movimento dei bambini nel grembo materno. Il movimento – quello di Maria verso Elisabetta e quello dei bambini l'uno verso l'altro – parla più forte delle parole. «Infatti, fu tra i bambini che si svolse questa vicenda»<sup>4</sup>, come dice Christian.

Christian parla della necessità di «allargare l'Eucaristia», perché nessuno ne sia escluso. Una Eucaristia per la moltitudine, che non è un sogno missionario per convertire i musulmani al Cristianesimo, ma piuttosto il sogno divino di una umanità fraterna e unita, nello spirito di questo versetto coranico:

Gesù figlio di Maria disse: «Dio mio, Signore nostro, fa' discendere su di noi una mensa che sia una festa per noi, il primo di noi e l'ultimo di noi, fa' che sia un segno che ci viene da Te, donaci dei Tuoi beni, Tu che sei l'ottimo Dispensatore di beni». (5, 114)

Una festa servita per un «noi» universale che abbraccia tutti, i primi e gli ultimi, in ogni tempo e in ogni luogo. Questo versetto, che sembra riferire un miracolo del passato, ha come orizzonte ermeneutico l'escatologia.

Fr. Christophe racconta una storia toccante che rappresenta l'immagine di una Eucaristia allargata, nel senso del versetto già citato:

Un giorno di novembre, stavo arando con Ali giù al cimitero. Faceva già un po' freddo e il vento soffiava forte. Davanti ai miei occhi c'era un gruppo di donne radunate intorno ad una tomba. Ed era bellissimo vedere questo

---

<sup>2</sup> «Élisabeth a libéré le Magnificat de Marie».

<sup>3</sup> «Dieu de tendresse et de miséricorde qui est avec tout homme souffrant».

<sup>4</sup> «En fait, c'est entre les enfants que cela s'est passé cette affaire-là».

bianco vivo e tremolante. Dopo un buon tempo, che mi ha permesso di entrare un po' nel loro paesaggio, e già eravamo insieme, una bambina si è staccata dal gruppo e ha attraversato il campo verso il trattore. Lei si avvicina. Mi fermo. Mi guarda, sorride e mi porge un piccolo pacchetto. *Was el hubz*: mangiare. Fratelli e sorelle, questo pane è sceso dal cielo e io stavo imparando a fare l'eucaristia. Con Ali, abbiamo mangiato questo pane (e c'erano anche datteri e una frittella e alcuni biscotti). E ho ancora fame...<sup>5</sup>

Subito dopo, rendendosi conto delle difficoltà canoniche e teologiche provocate dalla sua esperienza, quasi si scusa per la «distrazione», che non gli impedisce di riprendere la sua interpretazione inclusiva dicendo:

In questo momento della nostra Eucaristia, mentre ci accostiamo alla tavola per mangiare la carne del Figlio dell'Uomo, non dimentichiamo: il pasto è per la moltitudine, il pane e il vino sono per tutti. Se guardo troppo da vicino il mio piatto, rischio di perdere di vista tutto l'orizzonte aperto dal pane dato. Dio ci dà il suo Uno per raccogliere in lui tutti i suoi figli dispersi<sup>6</sup>.

La presenza silenziosa e viva dei monaci mira alla conversione dell'anima, accogliendo il fratello musulmano nel cuore. È così che si può «essere un cristiano autentico e migliore», è così che si può «risvegliare e motivare la dimensione contemplativa che si trova nel cuore di ogni musulmano»<sup>7</sup>. Aggiungerei che è in questo modo che il musulmano può essere convertito alle bellezze e ai nobili valori della propria fede, che

---

<sup>5</sup> «Un jour de novembre, en compagnie d'Ali, je labourais, en bas, en bordure du cimetière. Il faisait déjà un peu froid et le vent soufflait fort. Sous mes yeux se constitue une assemblée de femmes accroupies autour d'une tombe. Et c'était beau à voir cette blancheur vivante, frémissante. Après un bon moment qui me permit d'entrer un peu dans leur paysage, et déjà nous étions ensemble, une fillette s'est détachée du groupe s'avançant à travers champ vers le tracteur. Elle s'approche. Je m'arrête. Elle me regarde et me sourit et me tend un petit paquet. *Was el hubz*: manger. Frères et sœurs, ce pain-là, il descendait du ciel et j'apprenais à faire eucharistie. Avec Ali, on a mangé de ce pain (et il y avait aussi des dattes et une crêpe et quelques biscuits). Et j'ai encore faim», *La table et le pain pour les pauvres, Homélie pour le temps ordinaire (1989-1996)*, Godewaersvelde, Éditions de Bellefontaine, 2010, p. 43.

<sup>6</sup> «En ce moment de notre Eucharistie, alors que nous allons bientôt passer à table pour manger la chair du Fils de l'homme, n'oublions pas : le repas est pour la multitude, le pain et le vin sont pour tous. À regarder de trop près mon assiette, je risque de ne plus voir tout l'horizon ouvert par le pain donné. Dieu nous donne son Unique pour rassembler en lui tous ses enfants dispersés».

<sup>7</sup> «Éveiller et motiver la dimension contemplative qui se trouve dans le cœur de chaque musulman».

non sono estranei alla fede cristiana. Una vita spirituale autentica incoraggia le altre vite ad essere più vere e autentiche. È una testimonianza vivente che alimenta la fiamma della santità in ognuno di noi, rendendola sempre più luminosa. La bellezza di ogni persona è un dono per tutti. È così che «imparare dall'Islam»<sup>8</sup>, o dal Cristianesimo, diventa una fonte di arricchimento. La conversione non è l'asservimento dell'altro e la sua assimilazione; è una purificazione dell'io autoreferenziale e una dilatazione dell'essere attraverso la scoperta che l'Altro (Dio) è presente e attivo nella vita dell'altro, cristiano o musulmano, con cui sto in unità dialogica.

C'è un profondo senso di *islām* nella vita monastica umile, obbediente e nascosta. Una vita esigente che richiede un abbandono fiducioso e totale nelle mani di Dio; un'impresa difficile, un ideale radicale che non tutti possono raggiungere in una fedeltà infallibile, un sentiero stretto per pochi che saranno lievito per molti.

La «parentela spirituale» tra il monachesimo e l'Islam è particolarmente evidente nella «lode monastica e la preghiera musulmana»<sup>9</sup>; come la descrive Christian: «alcuni dei più grandi valori religiosi dell'Islam sono uno stimolo innegabile per il monaco, nella linea stessa della sua vocazione»<sup>10</sup>.

Questa forte affermazione contraddice una diffusa opinione islamica che crede nell'incompatibilità tra l'Islam e il monachesimo, riassunta dalla famosa formula: «non c'è monachesimo nell'Islam», che si basa su una certa interpretazione del seguente versetto:

Mandammo poi sulle loro orme i Nostri messaggeri e mandammo Gesù figlio di Maria, al quale demmo il Vangelo. Mettemmo nel cuore di coloro che lo seguirono mitezza, misericordia e monachesimo; [e un monachesimo] inventato da loro, non lo abbiamo prescritto [quello vero] soltanto per ricercare il compiacimento di Dio. Ma [alcuni] non lo rispettarono come avrebbero dovuto. Demmo la loro ricompensa a quanti fra loro credertero, ma molti altri furono empì. (57, 27)

La parola *rahbāniyya*, monachesimo, potrebbe essere il terzo elemento che Dio mise nel cuore dei seguaci di Gesù Cristo, accanto alla mitezza e alla misericordia, una cosa voluta per alcuni membri della Comunità di Gesù, così come l'osservanza dello shabbat fu voluta per la Comunità di Mosè (4,154). Se il monachesimo radicale non è

---

<sup>8</sup> «Apprendre de l'islam».

<sup>9</sup> «La louange monastique et la prière musulmane».

<sup>10</sup> «Certaines des plus grandes valeurs religieuses de l'Islam sont un stimulant indéniabile pour le moine, dans la ligne même de sa vocation».

raccomandato per i seguaci di Muhammad, ciò non esclude che l'Islam, nel suo anello Muhammadiano, possa rappresentare un tipo di monachesimo attenuato e allargato. Che il monachesimo sia voluto da Dio è confermato dal seguente segmento all'interno dello stesso versetto: «Lo abbiamo prescritto solo per cercare il piacere di Dio», un'affermazione che indica lo scopo del monachesimo: «cercare il piacere di Dio».

La parola «monachesimo» può essere anche l'inizio di una nuova frase che parla di un monachesimo «inventato» dagli uomini, alcuni dei quali non hanno rispettato le sue esigenze. Non è il monachesimo cristiano in sé, ma il fallimento della sua missione che il versetto critica. Ci sono dunque due tipi di monachesimo: un monachesimo autentico prescritto da Dio e un altro inventato dagli uomini che è la sua perversione.

L'interpretazione inclusiva è confermata da altri versetti che parlano positivamente del monachesimo:

Troverai che i più ostili ai credenti sono gli ebrei e gli associatori (idolatri), mentre troverai che gli amici più prossimi ai credenti sono quelli che dicono: «Siamo cristiani». Questo accade perché tra loro ci sono sacerdoti e monaci, e non hanno alcuna superbia, anzi, quando ascoltano quel che è stato rivelato al messaggero di Dio, vedi i loro occhi versare lacrime per la verità che essi conoscono. Li senti dire: «Signore nostro, crediamo, fa' che noi siamo nel numero dei testimoni della verità». (5, 82-83)

Questi versetti sono stati spesso letti in modo tribale e semplicistico: gli ebrei sono i nemici e i cristiani sono gli amici! Eppure, il criterio di vicinanza e di amicizia non è l'appartenenza ad un gruppo particolare, ma piuttosto l'umiltà: «non hanno alcuna superbia». L'umiltà è una caratteristica del vero monachesimo e il suo primo segno di autenticità; elimina le barriere dell'ego e le pretese di supremazia, permettendo l'incontro e l'amore. Questa stessa espressione si trova in altri versetti che parlano dell'umiltà come etica angelica e caratteristica della vera fede (7, 206; 16, 49; 21, 19; 32, 15). E non è forse l'umiltà che il *Magnificat* richiede?

Ha guardato l'umiltà della sua serva... Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili... (Lc 1, 48, 51-52).

Il *Magnificat*, promessa di una umanità unita che crede nell'amore e nella solidarietà, ha un carattere transculturale e interreligioso perché è portatore del valore fondamentale dell'umiltà, valore confermato dalle Beatitudini:

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati gli afflitti, perché saranno consolati. Beati i miti, perché erediteranno la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. (Mt 5, 3-8)

Gli ultimi versetti della quinta sura parlano anche della conversione dei monaci, spesso letta come una conversione all'Islam nella sua forma canonica. Alla luce dell'esperienza dei monaci di Tibhirine e di Mar Moussa, questi versetti possono essere intesi diversamente, nel senso espresso da Christian de Chergé: riconoscere i valori monastici nell'Islam, pur rimanendo monaci. Oppure nel modo in cui Paolo Dall'Oglio ha intitolato il suo libro *Innamorato dell'Islam, credente in Gesù*. Le lacrime dei monaci sono l'espressione della gioia spirituale, libera dall'egoismo, quando percepiscono la bellezza dell'altro.

Qui, il dialogo va oltre la comprensione reciproca per abbracciare una meta più alta, quella dell'unità. Più che un dialogo, è una solidarietà spirituale e umana. Christian crede esplicitamente in questa comunione mística:

La comunione dei santi è un mistero di lode e di adorazione permanente ... e questo mistero si incarna nella verità, poiché accanto a noi, fratelli e sorelle non cristiani, ebrei e musulmani si riconoscono in questo inno ... Il TOUSSAINT (TUTTI I SANTI) degli eletti, cristiani, ebrei e musulmani, ha la sua risposta nel cuore dei loro fratelli di religione che accettano istintivamente di situare il loro incontro nel vuoto di questa preghiera di adorazione; questo è un dono della tenerezza del Dio unico; accoglierlo insieme è entrare nella beatitudine dei poveri<sup>11</sup>.

Allo stesso tempo, Christian è consapevole dei rischi e delle deviazioni, come quelle del dogmatismo separato dall'esperienza spirituale:

Veniamo da una epoca in cui la teologia veniva formulata indipendentemente dall'esperienza spirituale. Questo oggi non è più

---

<sup>11</sup> «La communion des saints est un mystère de louange et d'adoration permanentes... et ce mystère s'incarne en vérité, puisqu'à nos côtés, des frères non-chrétiens, juifs, ou musulmans, se reconnaissent dans cette hymne... La TOUSSAINT des élus, chrétiens, juifs et musulmans, a son répondant au cœur de leurs frères en religion qui acceptent d'instinct de situer leur rencontre au creux de cette prière d'adoration ; celle-ci est un don de la tendresse du Dieu Unique; l'accueillir ensemble, c'est entrer dans la béatitude des pauvres», in *L'Autre que nous attendons. Homélies de Père Christian de Chergé (1970-1976)*, Éditions de Bellefontaine, 2006, p. 10.



possibile. Non dobbiamo avventurarci in una discussione dogmatica, ma lasciare che Dio inventi un nuovo cammino in noi<sup>12</sup>.

Il secondo grande rischio è il fondamentalismo, che è l'opposto del monachesimo e di ogni autentica religiosità basata sull'umiltà. Christian lo dice in un linguaggio coranico-evangelico:

Guai all'uomo che vuole essere «più grande»! Solo Dio è «PIÙ GRANDE», ALLAH AKBAR! Il Corano è molto in linea con il Vangelo quando proclama beato colui che «per amore di Dio ha nutrito il povero, l'orfano o il prigioniero...» (S. 76, 8-9) ... Coloro che si sforzano in questo modo di crescere nell'amore e nel rispetto reciproco non possono che progredire insieme verso la Verità che li supera e li unisce infinitamente... «Cercate di superarvi a vicenda, dice un versetto coranico, Dio cammina con voi TUTTI, ovunque voi siate!»<sup>13</sup> (S. 2,148).

Le preoccupazioni dei monaci sono ancora rilevanti:

Siamo all'incrocio tra due gruppi che si scontrano, un po' ovunque e in particolare in Europa in questo momento, sia a livello culturale che religioso. Un confronto che rischia di far cadere tutto l'Occidente in una nuova intolleranza. Dobbiamo continuare a porre le basi, fragili e vulnerabili, di una convivialità possibile, testimoniando un cristianesimo aperto alla differenza e anche a questo Islam dei nostri vicini che ci rispetta così come siamo. Possiamo anche pensare che stiamo per assistere a una grande prova di verità per l'Islam...<sup>14</sup>.

---

<sup>12</sup> «Nous venons d'une période où la théologie s'énonçait indépendamment de l'expérience spirituelle. Ce n'est plus possible aujourd'hui. Nous n'avons pas à nous aventurer dans une discussion dogmatique, mais à laisser Dieu inventer en nous un chemin nouveau».

<sup>13</sup> «Malheureux l'homme qui se veut 'plus grand' ! Dieu seul est 'PLUS GRAND', ALLAH AKBAR! Et le Coran rejoint bien l'Évangile lorsqu'il proclame heureux celui qui « pour l'amour de Dieu a nourri le pauvre, l'orphelin, ou le captif...» (S. 76,8-9) ... Ceux qui s'efforcent ainsi de grandir dans l'amour et le respect mutuels ne peuvent que progresser ensemble vers la Vérité qui les dépasse et les unit à l'infini... «Cherchez à vous surpasser les uns les autres, dit un verset coranique, Dieu marche avec vous TOUS, où que vous soyez!» (S. 2,148).

<sup>14</sup> «Nous sommes à la jonction entre deux groupes qui s'affrontent, un peu partout et notamment en Europe actuellement, tant sur le plan culturel que sur celui de la religion. Un affrontement qui risque de faire basculer tout l'Occident dans une nouvelle intolérance. Il nous faudrait continuer de poser les bases, fragiles et vulnérables, d'une convivialité possible, témoignant d'un Christianisme ouvert à la différence et aussi, de cet Islam de nos voisins qui nous respecte comme nous sommes. On peut penser aussi que nous allons assister à une grande épreuve de vérité pour l'Islam...», in *Heureux ceux qui espèrent: autobiographies spirituelles*,

L'ideale dei monaci di Tibhirine non è morto, perché i martiri non muoiono, come conferma il Corano (2, 154; 3, 169), essi ci parlano ancora attraverso il loro messaggio di vita. I monaci hanno toccato con le loro mani e i loro cuori l'essenziale che unisce cristiani e musulmani e tutta l'umanità, e che rappresenta allo stesso tempo la promessa di salvezza in questa tempesta che stiamo attraversando insieme. Un ideale che vive ancora nei cuori e nelle opere di cristiani e musulmani che lavorano senza rumore mediatico. Christian de Chergé e Paolo Dall'Oglio rappresentano la più avanzata teologia cristiana dell'Islam, una profezia che resta da completare e realizzare, un dono che molti musulmani e cristiani devono sviluppare con fede e fiducia.

Concludo con le belle parole di speranza di Christian, una buona notizia annunciata con immensa gioia:

Ho sempre saputo che il Dio dell'Islam e il Dio di Gesù Cristo non sono che Uno... questo mi ha portato a iniziare un pellegrinaggio verso la comunione... Per fondersi nella lode dell'Unico, da cui nasce ogni amore... Che scoperta! Che riunione felice!<sup>15</sup>

---

(Les Écrits de Tibhirine, t. 1), Paris, Cerf / Bayard / Abbaye de Bellefontaine, 2018, p. 461-462.

<sup>15</sup> «J'ai toujours su que le Dieu de l'Islam et le Dieu de Jésus-Christ ne font pas nombre... ça m'a amené à commencer un pèlerinage vers la communion... Se fondre en louange de l'Unique, de qui naît tout amour... Quelle découverte! Quelles retrouvailles». Estratti della testimonianza nella rivista *Tychique*, «Prier en Église à l'écoute de l'Islam» (Pentecôte 1982), pubblicata integralmente in *Chemins de dialogue* n°27 (avril 2006), p. 17-24.

# **Annessi**



## I relatori del colloquio



Mons. Bernard Ardura è consultore della Congregazione delle Cause dei Santi, Presidente del Pontificio Comitato di Scienze storiche e postulatore della causa di Charles de Foucauld.



Cardinal Miguel Ángel Ayuso Guixot, Presidente del Dicastero per il Dialogo Interreligioso dal 2019, che ha patrocinato il colloquio.



Sr. Bénédicte Avon, O.C.S.O, Abbazia cistercense Notre-Dame de Bon Secours (Blauvac, France). Autrice di vari contributi sugli scritti dei monaci di Tibhirine, in particolare nell'opera collettiva *Et le Verbe s'est fait frère. Christian de Chergé et le dialogue islamo-chrétien* (Bayard, 2010).



Elena Dini è *senior program manager* del Centro Giovanni Paolo II per il Dialogo Interreligioso. È dottoranda presso la Pontificia Università Gregoriana nell'ambito del dialogo interreligioso, e collabora con istituzioni religiose per la comunicazione.



Dom Eamon Fitzgerald, Abate Generale dei Cistercensi della Stretta Osservanza per il periodo 2008-2022.



Dom Thomas Georgeon, trappista, Abate de La Trappe di Soligny (Francia) e postulatore della causa di beatificazione di *Mons. Claverie e i suoi 18 compagni*. Membro del comitato scientifico *Les écrits de Tibhirine*. Autore di varie opere sui beati martiri d'Algeria e sui monaci di Tibhirine.



Matteo Lucietto è un presbitero della diocesi di Vicenza (Italia). Specializzato in Spiritualità alla Pontificia Università Gregoriana, insegna all'Istituto di Scienze Religiose della sua diocesi alla Facoltà teologica del Triveneto. All'insegnamento coniuga l'accompagnamento spirituale dei seminaristi e il servizio pastorale in alcune parrocchie.



Dott. Ric. Marie-Dominique Minassian, Ricercatrice (Università di Friburgo, Svizzera). Responsabile del progetto di ricerca dal Fondo Nazionale Svizzero (FNS) *Les écrits de Tibhirine*, e del comitato scientifico *Les écrits de Tibhirine*. Autrice di varie opere sui monaci di Tibhirine.



Professor Adnane Mokrani, teologo musulmano, e ricercatore impegnato nel dialogo interreligioso. Professore di studi islamici alla Pontificia Università Gregoriana. Membro della Fondazione per le scienze religiose (FSCIRE). Autore di un contributo nel terzo volume sugli Scritti di Tibhirine: *Heureux ceux qui osent la rencontre: des moines en pays d'Islam* (Cerf, Bayard, Abbazia de Bellefontaine, 2022).



Padre Jean Jacques Pérennès, domenicano, Direttore dell'*École Biblique* di Gerusalemme. Membro del comitato scientifico *Les écrits de Tibhirine*. Coautore con Mons.Teissier († 2020) dell'introduzione al terzo volume degli Scritti di Tibhirine: *Heureux ceux qui osent la rencontre: des moines en pays d'Islam* (Cerf, Bayard, Abbaye de Bellefontaine, 2022).



Blandine Poinsignon, professoressa aggregata di lettere moderne, ha realizzato il suo lavoro di master in letteratura francese sulle poesie pubblicate e inedite di fr. Christophe all'università di Parigi-Sorbona: (« "Quelque chose en ma chair a pris forme d'écriture". La poésie du frère Christophe Lebreton, une écriture contemporaine de la méditation», 2008).



Dom Gregory Polan, Abate primate dell'Ordine di San Benedetto e Gran Cancelliere della Pontificia Università Sant'Anselmo.



Professor Gilles Routhier, Facoltà di teologia dell'Università Laval in Québec (Canada). Membro del comitato scientifico *Les écrits de Tibhirine*. Coautore in particolare, con Claudio Monge di *Il martirio dell'ospitalità. La testimonianza di Christian de Chergé e Pierre Claverie*, (Bologna, EDB, 2018).



Mons. Claude Rault, Arcivescovo emerito del Sahara. Autore di *Désert, ma cathédrale*, Desclée de Brouwer (Paris 2008). Attualmente è impegnato presso il Servizio Nazionale per le Relazioni con i Musulmani dell'episcopato francese.



Christian Salenson, teologo, Institut Catholique de la Méditerranée a Marsiglia. Ha animato a lungo un laboratorio di ricerche sull'esperienza vissuta a Tibhirine. Autore di varie opere sugli scritti di Christian de Chergé, e più recentemente di *Témoins de l'À-venir: Charles de Foucauld, Louis Massignon, Christian de Chergé* (Publications Chemins de dialogue 2021). Anima da più di dieci anni la Communion Tibhirine.



Professor Paolo Trianni, teologo e filosofo. Insegna al Pontificio Ateneo Sant'Anselmo e in diverse università e istituti italiani. Autore di diversi libri, combina approcci filosofici, teologici e mistici, ed è particolarmente interessato all'esperienza monastica e al dialogo interreligioso.





## Per approfondire

Una vasta bibliografia testimonia l'attenzione suscitata dai monaci di Tibhirine<sup>1</sup> sin dal 1996. Dopo la loro scomparsa sono subito iniziate le pubblicazioni: continuano, con questa collana ad essi dedicata, per divulgare l'opera omnia dei loro scritti.

La collana *Les écrits de Tibhirine* è in corso di traduzione in lingua italiana.

### Selezione bibliografica in italiano sui monaci di Tibhirine (1996-2020)

- MARCHESI Giovanni, «Algeria: il martirio di sette monaci trappisti», *La Civiltà Cattolica* 147/3505 (1996) 62-71.
- *Più forti dell'odio. Gli scritti dei monaci trappisti uccisi in Algeria*. Datti G. (ed.). Traduzione con raccolta di ulteriori testi, prefazione di E. Bianchi, Ed. Piemme, 1997, 213 p.
- OLIVERA Bernardo, *Martiri in Algeria: la vicenda dei sette monaci trappisti*, Ancora, Milano 1997.
- —, «Christian de Chergé: monaco, martire e mistico», *Il Regno. Attualità* (22/1998) 771-777.
- —, «I martiri di Tibhirine», *Vita consacrata* 37/2 (2001) 192-197.
- *Il soffio del dono. Diario di Fratel Christophe, Monaco di Tibhirine. 8 agosto 1993 – 19 marzo 1996*, Ed. Messaggero, Padova 2001.
- PUIGDOMÈNECH Ventura, «Monaci in Algeria: Tibhirine oggi», *Vita consacrata* 37/3 (2001) 287-298.
- NEGLIA Alberto, «La memoria di un bacio: Fratel Christophe monaco di Tibhirine», *Horeb* 11/1 (2002) 15-22.
- SUSINI Mirella, *I Martiri di Tibhirine. Il dono che prende il corpo*. EDB, Bologna, 2005, 224 p.

---

<sup>1</sup> <https://projects.unifr.ch/tibhirine/fr/projet/biblio.html>

- BRIERE Jacques, «I fratelli dell'Atlas», *Ricerche teologiche* 17/1 (2006) 195-201.
- FESTA Gianni, «Il monaco, le parole e la Parola. Il Diario di fra' Christophe Lebreton», *L'acqua di Rebecca. Ricerca di Dio e deserto dell'uomo nella letteratura del '900*, Festa G. (ed), EDS coll. Sacra Doctrina 4 (2007), 208-235.
- SALENSON Christian, *Pregare nella tempesta. La testimonianza di fr. Christian de Chergé priore di Tibhirine*, Qiqajon, 2008, 136 p.
- SUSINI Mirella, «Io vivo rischiando per Te», *Christophe Lebreton, trappista, martire del XX secolo*, EDB, 2008, 464 p.
- BRANCA Paolo Luigi, *Amico dell'ultimo istante. Testimonianza e martirio di un monaco cristiano tra i musulmani*, Cittadella, 2009, 48 p.
- FANTUZZI Virgilio, «I monaci di Tibhirine sul grande schermo», *La Civiltà Cattolica* 161/3850 (2010) 371-382.
- NEGLIA Alberto, «"Disarmati e non protetti": l'esperienza dei monaci di Tibhirine», *Horeb* 60/3 (2011) 54-61.
- LASSAUSSE Jean-Marie – HENNING Christophe, *Il giardiniere di Tibhirine*, Ed. San Paolo, 2011, 120 p.
- OLIVERA Bernardo, *I setti uomini di Dio. Un testimone racconta la vicenda dei martiri di Tibhirine*, Ancora, 2012, 160 p.
- QUINSON Henry, *Degli uomini e degli dei. Il racconto del film «Uomini di Dio»*, Jaca Book, 2012, 248 p.
- DUJARDIN Ivo, «Nel giardino di Tibhirine. Un florilegio», *Vita Consacrata*, Anno XLIX (2013/2) 101-121.
- SUSINI Mirella, «La "scrittura" teologica di Christophe Lebreton, monaco Trappista di Tibhirine (Algeria): una lettura sapienziale dell'incontro tra Gesù e la Samaritana (Gv4,1-4)», *Antonianum* 88/4 (2013) 131-167.
- DARIO Bernardo, *I sette monaci*, Ed. Velar, 2014, 48 p.
- SCHUMACHER Jean-Pierre, BALLETT Nicolas, *Lo spirito di Tibhirine*, Ed. Paoline, 2014.
- QUINSON Henry, *Christophe Lebreton, monaco, poeta, martire a Tibhirine, 15 meditazioni*, Gribaudo, 2015, 112 p.

- BUET François, *Fratel Luc, monaco e medico di Tibhirine, 15 meditazioni*, Gribaudo, 2015, 104 p.
- SUSINI Mirella, *Cercatori di Dio, Il dialogo tra Musulmani e Cristiani nel monastero di Tibhirine*, EDB, Bologna, 2015, 352 p.
- HENNING Christophe, *Christian de Chergé, monaco di Tibhirine*, Ed. San Paolo, 2015, 160 p.
- BORRMANS Maurice, «Frère Christian de Chergé e i suoi compagni martiri del dialogo», *Missione Oggi* giugno/luglio (2016) 45-48.
- CHERGÉ de Christian, *L'Altro, l'Atteso, le omelie del martire di Tibhirine*, Ed. San Paolo, 2016, 176 p.
- GEORGEON Thomas, «Dare la vita per la gloria di amarti, un cammino comunitario verso il martirio», *Vita Nostra* VI/10 (2016 /1) 91-103.
- SALENSON Christian, *Meditazione sul Cantico dei cantici*, Ed. Messaggero, Padova, 2016, 212 p.
- CHERGÉ de Christian, Borrmans M. (ed.), *Lettere a un amico fraterno*, Urbaniana University Press, 2017, 360 p.
- GIOIA Luigi, «Visione, forza e compassione nella leadership cristiana: la lezione dei monaci di Tibhirine», *Vita Nostra* VII/12 (2017 /1) 90-100.
- GEORGEON Thomas, HENNING Christophe, *La nostra morte non ci appartiene*, EMI, 2018, 208 p.
- —, VAYNE François, *Semplicemente Cristiani, la vita e il messaggio dei beati monaci di Tibhirine*, Libreria Editrice Vaticana, 2018, 188 p.
- MONGE Claudio, ROUTHIER Gilles, *Il martirio dell'ospitalità. La testimonianza di Christian de Chergé e Pierre Claverie*, Dehoniane, 2018, 160 p.
- RAMINA Antonio, *Christian de Chergé. Un popolo, una terra*, Ed. Messaggero, Padova 2018, 104 p.
- AQUINO D' Margherita, «L'esperienza spirituale di Fr. Christophe Lebreton», *Horeb* 81/3 (2018) 15-24.

- AVON Bénédicte, «Tibhirine, "L'incarnazione continua". "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la propria vita" (Gv 15,13)», *Vita Nostra* VIII/14 (2018 /1) 66-74.
- NEGLIA Alberto, «Uomini di pace», *Horeb* 81/3 (2018) 35-42.
- SUSINI Mirella, «L'esperienza di dialogo con i musulmani», *Horeb* 81/3 (2018) 25-34.
- PERUZZOTTI Francesca, «La lettura ospitale. Tracce di fraternità a partire da una considerazione cristiana del Corano», *Archivio Teologico Torinese* 24-2 (2018) 349-363.
- CHERGÉ de Christian, *L'invincibile speranza*, Glossa Ed., 2019, 348 p.
- POZZATO Maria Pia, «Degli uomini e degli dei. Analisi di un film sui martiri di Tibhirine», *Lexia* 31-32 (2019) 369-386.
- PASSALACQUA Livia, «Il *Ribât es Salâm* e il "martirio" della speranza in Christian de Chergé, Christophe Lebreton e Christian Chessel», *Islamochristiana* 45 (2019) 205-223.
- —, «Christian de Chergé e le *Journées romaines* del 1989: storia di una corrispondenza romano-algerina», *Islamochristiana* 46 (2020) 177-196.
- AQUINO D' Margherita, «Nella preghiera con Maria la scoperta del "Je t'aime" di Dio. Dagli scritti di Christophe Lebreton martire d'Algeria», *Marianum: ephemerides mariologiae* n. 197-198 (2020) 273-306.
- SKUDLAREK William, «Dialogo monastico – musulmano», *Concilium* 56 (2020) 64-74.
- LUCIETTO Matteo, *Oranti in mezzo ad altri oranti. I monaci di Tibhirine*, Effata Ed. 2021..

## Tesi universitarie

- SUSINI Mirella, «Tu es le plus beau risque», la teologia di Christophe Lebreton, trappista, sacerdote, martire (Francia 1950 - Algeria 1996), Tesi di dottorato, Pontificia Università Antonianum, Roma 2006.
- AQUINO D' Margherita, «Fedeltà a Dio e ai fratelli. L'esperienza di fratele Christophe Lebreton consegnata al suo Diario». Tesi di laurea, Pontificia Facoltà teologica di Sicilia, 2011.
- —, «Bernardo Di Chiaravalle e Christophe Lebreton. Influssi e distanze. Dai Sermoni sul Cantico dei cantici al Diario». Tesi di laurea, Pontificia Facoltà teologica di Sicilia, 2012.
- —, «"Tu nous demandes d'être là témoins de ton mariage", una lettura interpretativa degli elementi di teologia sponsale negli scritti di Christophe Lebreton». Tesi di dottorato, Pontificia Università Antonianum, Roma 2015.
- DINI Elena, Chiesa in dialogo. L'esperienza algerina e l'esempio di Fr. Christian de Chergé e Mons. Pierre Claverie. Tesi di laurea, Facoltà di Missiologia, Pontificia Università Gregoriana, Roma 2020.

## Siti Web sui monaci di Tibhirine:

<https://www.moines-tibhirine.org/it/>  
<https://it.lecloitredetibhirine.org/>

## Film e documentari sui monaci di Tibhirine:

BEAUVOIS Xavier, *Uomini di Dio*, [DVD-ROM], Lucky Red 2010, 1.58'.  
ANTONINI Cristina, *Signum in montibus. (I sette martiri di Tibhirine)*, Mistero in sette quadri su testo di Augusta Tescari, testo drammatico di Giovanni Costantini. [DVD-ROM], Angelicum 2016, 105'.  
*Sette fratelli per l'eternità. I monaci di Tiberine*, CheminNeuf NetforGod, 2018, 37.06'.



## Ringraziamenti

Questo libro è il frutto del lavoro del comitato scientifico di cui l'Associazione per gli Scritti dei sette monaci dell'Atlas, proprietari dei diritti, si è dotata per accompagnare il lavoro di pubblicazione di questi scritti. I suoi membri sono:

- Dom Thomas Georgeon, monaco trappista, Abate della Trappa di Soligny (Francia), e postulatore per la causa «Mons. Claverie e i suoi 18 compagni».
- Padre Jean Jacques Pérennès, domenicano, direttore dell'École Biblique di Gerusalemme.
- Prof. Gilles Routhier, teologo, Facoltà di Teologia dell'Università Laval in Québec (Canada).
- Marie-Dominique Minassian, teologa, ricercatrice all'Institut Saint Thomas d'Aquin pour la Théologie et la Culture (Università di Friburgo, Svizzera) del Fondo Nazionale Svizzero, responsabile e animatrice del Comitato.

Mons. Henri Teissier (†), Arcivescovo emerito di Algeri (1988-2008), era anche membro del Comitato scientifico. Ha accompagnato le nostre riflessioni, l'avvio della collana, e ha contribuito fino all'ultimo alla redazione delle opere. È deceduto il mattino del 1° dicembre 2020, nel giorno della memoria di san Charles de Foucault, poco dopo aver inviato la parte introduttiva del terzo volume. A lui saranno dedicati gli altri volumi della collana, improntata al suo lavoro, a lui che ha dedicato sessantacinque anni della sua vita al servizio dell'incontro tra cristiani e musulmani in Algeria.

Ringraziamo tutti coloro che hanno contribuito a questo convegno condividendo il frutto del loro vissuto, del loro lavoro universitario, permettendo in tal modo ad altri di scoprire il tesoro spirituale della comunità dei monaci di Tibhirine.

A Sant'Anselmo va la nostra riconoscenza per aver accolto questa edizione 2021, e per aver offerto l'ospitalità e il contesto adatto alla ricezione di questa teologia monastica.

Questo convegno e il presente volume hanno usufruito del servizio di traduttori che, con la loro presenza, hanno permesso una ricezione bilingue degli interventi (francese/italiano). Inoltre, la traduzione integrale degli interventi in francese, italiano e spagnolo e la loro

pubblicazione permetterà ad un ampio pubblico di poter accedere alla ricchezza di queste giornate che hanno segnato il venticinquesimo anniversario del martirio dei monaci.

Infine, ringraziamo i correttori di bozze e gli editori che accompagnano il nostro lavoro di pubblicazione dal 2017, la Fondazione dei Monasteri, il Dicastero per il Dialogo Interreligioso e il Fondo Nazionale Svizzero per il loro sostegno.



## L'Associazione degli scritti dei sette dell'Atlas

L'Associazione di protezione della proprietà degli scritti personali dei sette monaci della Comunità Notre Dame de l'Atlas deceduti nel maggio 1996 è un'associazione creata nel 1997, retta dalla legge francese del 1° luglio 1901.

Servirà molto tempo per esplorare e comprendere completamente la profondità, la diversità e l'intensità spirituale della testimonianza e del messaggio inerenti al cammino di vita dei monaci della Comunità di Notre Dame de l'Atlas, al rapimento di sette di loro e al loro assassinio. Insieme agli altri dodici martiri della Chiesa d'Algeria sono, per la loro vita, i testimoni di una fraternità senza frontiere e di un amore che non fa differenze. Il loro martirio è indissociabile da coloro in mezzo ai quali hanno dato la loro vita.

Sotto forme diverse, la Comunità e ognuno dei sette monaci hanno lasciato scritti che formano un tutto inscindibile: sono i numerosi riflessi di una stessa luce maturata e vissuta in comune nel cuore di Tibhirine e in relazione con l'Algeria e con la sua Chiesa.

È dunque risultato indispensabile conservare l'insieme dei testi, preservarlo, metterlo a disposizione di un pubblico più ampio possibile. Per evitare qualsiasi rischio di dispersione, l'Ordine cistercense e le famiglie, legali detentori dei diritti degli scritti dei monaci, hanno dunque deciso di creare quest'associazione, portandovi le loro proprietà canoniche, morali e legali sugli scritti dei monaci.

Proprietaria di questo insieme, l'associazione deve vigilare sul suo «buon uso», cioè essenzialmente:

- Procedere o far procedere all'inventario dei documenti e vigilare sulla loro conservazione,
- Facilitare l'accesso a questo fondo ad ogni persona i cui scopi di ricerca possono contribuire alla conoscenza e all'approfondimento del messaggio dei Monaci.
- Reagire nel caso di un uso o interpretazione pubblica di una parte di quei testi non conforme allo spirito della Comunità Notre Dame de l'Atlas, con eventuali procedure giudiziarie, se necessario.

- Riservarsi il diritto di reagire in tal senso anche in caso di un utilizzo, su tutti i media, della vita e del martirio dei sette fratelli che ne deformi lo spirito della comunità Notre Dame de l'Atlas, o che abusi della loro notorietà per un uso meramente commerciale.
- Favorire la pubblicazione e la diffusione di quei testi, con discernimento e secondo le modalità appropriate.
- Negoziare e firmare i contratti per ogni utilizzazione affinché i relativi diritti siano versati, tramite l'associazione, alla comunità Notre Dame de l'Atlas presente oggi a Midelt in Marocco.
- Infine, l'associazione favorisce il legame e l'informazione tra le famiglie cistercensi e civili nel ricordo dei sette monaci e nel prolungamento del loro messaggio nel Maghreb e nel mondo.

La sede dell'Associazione è fissata nell'Abbazia Notre Dame d'Aiguebelle, 26230 Montjoyer.

Il suo sito internet è: <http://www.moines-tibhirine.org>

Per contatti: <http://www.moines-tibhirine.org/contact-association>

# Sommario

Presentazione del convegno.....	1
Messaggi di benvenuto.....	7
<i>Cardinal Miguel Ángel Ayuso Guixot</i>	
Un cammino di fraternità .....	9
<i>Dom Eamon Fitzgerald</i>	
Verso una piena misura del loro messaggio.....	11
In memoriam .....	13
Monsignor Henri Teissier, arcivescovo emerito di Algeri, ricordato dal Comitato Scientifico <i>Les écrits de Tibhirine</i> 8	
Dicembre 2020.....	15
Fr. Jean-Pierre Schumacher.....	19
Messaggi ricevuti dalla comunità di Notre-Dame de l'Atlas a Midelt (Marocco).....	21
Conferenze.....	23
<i>Dom Thomas Georgeon, o.c.s.o.</i>	
La beatificazione e le sue conseguenze .....	25
L'andamento della causa .....	26
I frutti .....	28
<i>Jean Jacques Pérennès, o.p.</i>	
Contesto politico ed ecclesiale della morte dei diciannove martiri della Chiesa d'Algeria.....	33
L'Algeria, un paese segnato dal passato coloniale.....	33
La Chiesa d'Algeria, «una Chiesa per un popolo musulmano» (Mons. Henri Teissier).....	34
Il drammatico concatenarsi degli «anni neri» .....	36
Beati coloro che osano l'incontro.....	37
<i>Marie-Dominique Minassian</i>	
Il progetto <i>Gli Scritti di Tibhirine</i> .....	39
25 anni fa, lo shock .....	39
2010.....	40
2016 : 20 anni .....	41
2017.....	42
2018.....	44
2019.....	45

2020-2021.....	46
Uomini, audacia, e perle... E il prossimo passo? .....	46
<i>Gilles Routhier</i>	
<b>Leggere e lavorare sugli scritti dei monaci di Tibhirine.....</b>	<b>49</b>
Rinnovare la questione della Chiesa .....	51
La riqualifica del quotidiano .....	55
Conclusione.....	58
<b>Presentazioni di lavori accademici.....</b>	<b>61</b>
<i>Elena Dini</i>	
<b>Chiesa in dialogo. L'esperienza algerina e l'esempio di fr.</b>	
<b>Christian de Chergé e di Mons. Pierre Claverie .....</b>	<b>63</b>
<i>Cecilia Avenatti de Palumbo, Marie-Dominique Minassian e Blandine Poinsignon</i>	
<b>Terra di passaggio, d'incontro e di condivisione. Un lavoro in corso sulla poesia di frère Christophe.....</b>	<b>69</b>
Una pista di lettura: l'ipotesi della mistagogia.....	72
Mistagogia poetica o poesia mistagogica.....	75
Un esempio: «Sur l'autel» .....	78
«Disegnare una nuova scrittura»: un progetto di scrittura .....	79
Conclusione: la poesia come Visitazione .....	84
<i>Matteo Lucietto</i>	
<b>Oranti in mezzo ad altri oranti.....</b>	<b>87</b>
<b>Testimonianze .....</b>	<b>95</b>
<i>Mons. Claude Rault</i>	
<b>La comunità di Tibhirine nel corso del tempo. Testimonianza di un amico.....</b>	<b>97</b>
I miei primi contatti con la comunità .....	97
Un ritiro in monastero.....	99
L'incontro con frère Christian.....	100
La fondazione del Vincolo della Pace. Ribât Essalâm .....	101
Una lenta e profonda evoluzione nella comunità .....	103
L'ultimo incontro con Frère Christian .....	104
Da un monastero di montagna ai sette dormienti di Tibhirine	106
<i>Gregory Polan, osb</i>	
<b>Pensieri su Tibhirine.....</b>	<b>109</b>
<i>Mons. Bernard Ardura</i>	
<b>Charles de Foucauld e i monaci di Tibhirine.....</b>	<b>111</b>

<b>Riflessioni</b> .....	<b>115</b>
<i>Christian Salenson</i>	
<b>Breve sunto teologico degli scritti di Tibhirine</b> .....	<b>117</b>
La comunità come luogo teologico.....	117
Verso una teologia del dialogo.....	118
Dialogo.....	118
Cristologia in dialogo .....	120
Il dialogo come metodo .....	122
<i>Paolo Trianni</i>	
<b>L'impatto sulla riflessione ecclesiale ed interreligiosa dell'esperienza vissuta a Tibhirine</b> .....	<b>125</b>
Un testamento profetico .....	126
Un martirio che fa da spartiacque .....	131
Conclusioni.....	132
<i>Suor Bénédicte de la Croix Avon, o.c.s.o.</i>	
<b>Fare eucaristia in terra d'Islam, un itinerario pasquale. Interrogare gli eventi alla luce della risurrezione di Cristo</b> .....	<b>135</b>
«Sì, la preghiera e l'amicizia di un musulmano mi hanno condotto a Gesù».....	136
Un gesto cristico.....	138
«La condivisione eucaristica di tutto il quotidiano» .....	139
Il sigillo del martirio.....	142
Per concludere .....	143
<i>Adnane Mokrani</i>	
<b>Il senso di una presenza che ci sfida</b> .....	<b>145</b>
<b>Annessi</b> .....	<b>153</b>
<b>I relatori del colloquio</b> .....	<b>155</b>
<b>Per approfondire</b> .....	<b>159</b>
Selezione bibliografica in italiano sui monaci di Tibhirine (1996-2020).....	159
Tesi universitarie.....	163
Siti Web sui monaci di Tibhirine:.....	163
Film e documentari sui monaci di Tibhirine: .....	163
<b>Ringraziamenti</b> .....	<b>165</b>
<b>L'Associazione degli scritti dei sette dell'Atlas</b> .....	<b>167</b>
<b>Sommario</b> .....	<b>169</b>